Biography Gaur of

SERIE

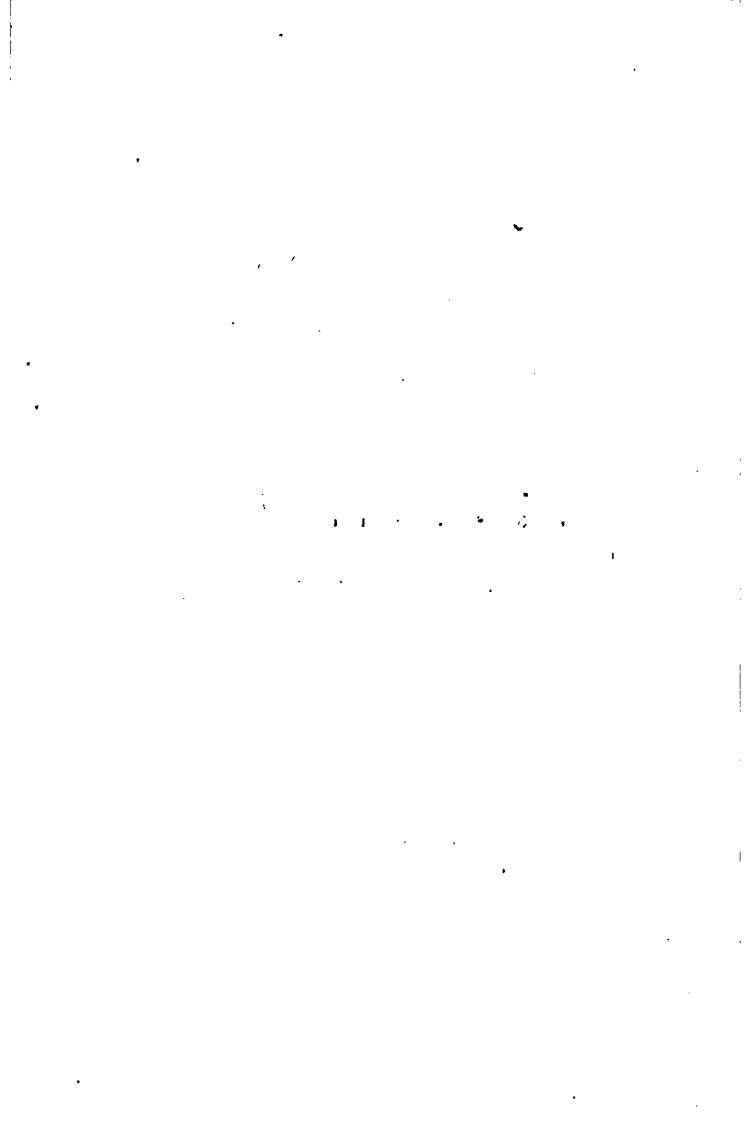
DI

BIOGRAFIE

CONTEMPORANEE

PER L. C.

VOL. I.

TORINO, 1853
TIPOGRAFIA DIR. DA P. DE-AGOSTINI
Via della Zecca, N° 23, casa Birago.

SERIE
DI
BIOGRAFIE
CONTEMPORANEE

Biografia dicesi la descrizione della vita di un individuo; e quando l'individuo è tuttavia vivente, la biografia prende l'aggiunto di contemporanea. Un individuo può descrivere la propria vita, e fare così la sua autobiografia. Oggidì si preferisce di dare il titolo di *memorie* a simili scritti.

La biografia adunque è una parte della storia. Questa abbraccia complessivamente un popolo; quella una persona; l'una racconta i fatti d'ogni genere, e ne cerca le cause; l'altra prende gli uomini alla spicciolata, e ne studia l'indole, i costumi, i difetti e le virtù.

La biografia come la storia ha due parti: la narrativa e la filosofica. Nella prima descrivonsi le azioni; nella seconda si riassumono e presentansi in un modo sintetico, onde ne risulti l'indole dell'individuo, il frutto o il danno che pervenne alla società da' suoi fatti, che cosa si abbia a sperare o a temere da lui; per quali ragioni riesca buono o tristo; e quali insegnamenti si possano trarre dal suo operato. Senza queste investigazioni una serie di biografie riuscirebbe poco diversa da un calendario.

Da ciò risulta naturalmente che una biografia è lavoro difficile, e lavoro utilissimo. Difficile in quanto si tratta di dipingere un uomo, non solamente nell'esteriore, ma sopratutto addentrandosi nell'animo di lui, mostrandone il carattere, gli affetti, le passioni. Difficoltà che crescono a mille doppi, se quest'uomo sia ancora in vita. Giacchè da una parte, in chi scrive, l'amicizia, la speranza, le relazioni possono far velo al giudizio. Dall'altra l'uomo che si toglie a descrivere, non s'è ancora mostrato per intero, non ha svolto pienamente se stesso, e co' fatti posteriori può guastare o miglio-

rare le azioni passate, somministrando un diverso criterio per giudicarle.

È poi anche lavoro utilissimo sia pel popolo che, incapace di levarsi ad astruse ed intrinseche considerazioni, suole dai fatti individuali apprezzare le dottrine; e con buona ragione, perchè l'uomo d'ordinario opera come pensa; sia ancora pel dotto, il quale ardentemente desidera conoscere i fatti più minuti delle persone di qualche fama, e ne trae norma per sè e per gli altri.

Io sono quindi venuto in pensiero di scrivere una serie di Biografie Contemporanee; ho conosciuto però tutta la difficoltà del mio assunto, massime volendolo compiere secondo coscienza, con cognizione di causa, e senza spirito di parte. Mi vi sono accinto col fermo proposito di essere narratore veridico. Rinunziando pertanto a qualsiasi lode, che ben so non essermi dovuta, sopporterò in buona pace qualsiasi appunto che mi si voglia fare relativamente ad erudizione, ovvero a purgatezza di stile; ma respingerò sempre la taccia di menzognero e di adulatore.

Mi parve questo il primo passo da fare volendomi intertenere di cose contempora-

nee; cioè mettermi bene in cuore di voler dire la verità, sacrificando qualunque idea anzichè tradirla. E mi sento assai forte in simile decisione da incominciare con coraggio. Veggo tutta la tristizia di chi scrive per ingannare, di chi si crea e finge gli uomini per dipingerli, non come sono, ma come li vorrebbe, e provo tale orrore a quest'arte infamissima, che confido di non parteciparvi.

Il perchè ho cercato di mettermi in relazione con gran parte degli uomini de' quali pensava raccontare la vita, onde poterli conoscere più da vicino. E debbo dire in generale che trovai in loro molta cortesia ed affabilità.

Coloro che meritano una biografia, possono dividersi in tre classi. Alcuni la desiderano, e sono ben lieti che un cotale si assuma l'incarico di raccontarne la vita. Questa disposizione può nascere talvolta da vanità, talvolta da uno spirito retto che desidera giovare di più coll'essere maggiormente conosciuto.

Altri non solo consentono a che si scriva la loro biografia, ma essi stessi se ne occupano di proposito, e per rendersi più noti,

o togliersi al pericolo di essere male descritti, si mostrano volontariamente quali sono. L'Alemagna è ricca in pitture di questo genere. Forse il primo esempio venne dato da Sant'Agostino nelle sue *Confessioni*, male imitato da molti che se ne servirono per scandolezzare; sono note le *Confessioni* di Rousseau. In Italia chi non conosce le autobiografie di Casanova, Goldoni, Alfieri? Ultimamente in Francia attesero a descrivere se stessi Bouilly, Arnault, Châteaubriand, Lamartine e Alessandro Dumas.

Vi ha una terza categoria di coloro che vogliono essere pienamente ignorati, e rifuggono in qualunque caso dallo intervenire nella compilazione della loro biografia. Questo è ben sovente il naturale effetto d'una modestia che suole accompagnare il vero merito. Io mi rivolsi a due illustri personaggi, Alessandro Manzoni e Donoso Cortes, e ne ebbi da amendue una risposta in questo senso. Entrambi amano di rimanere nascosti; perchè non vogliono persuadersi di essere omai noti ovunque si stimano le doti dell'ingegno e del cuore. Io riferirò le loro parole al finire di questo capitolo.

Quando un uomo ha raggiunto una celebrità straordinaria, ed ha parlato al pubblico in opere di polso, ha prodotto per ciò solo un gran desiderio di conoscere i particolari della sua vita, e non può opporsi a che altri cerchi chi egli sia, e come abbia vissuto. La posterità, è vero, può solo giudicare inappellabilmente gli uomini, ma non disdegnò mai i giudizi de' contemporanei.

Senza pretesa, senz' odio, senza passione io imprendo adunque una serie di biografie contemporanee, onde i miei concittadini conoscano la vita di coloro che più di sovente sentono nominare. E comincierò da Luigi Napoleone, che è quello che mena presentemente maggior rumore di sè in Europa, perchè ne ha in pugno i destini.

Ecco le lettere di cui feci dianzi menzione:

Monsieur,

J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser pour me demander quelques détails de ma vie privée ou publique, de nature à pouvoir être insérés dans ma biographie.

Je dois commencer, Monsieur, par vous remercier de m'avoir cru digne de figurer parmi les contemporains illustres, dont vous vous proposez de vous occuper; mais je dois vous avouer que j'ai eu toujours une répugnance extrême à donner mon consentement pour la publication de ma biographie. Je suis incliné à croire que nous empiétons trop sur les droits de la postérité. J'ai eu surtout en horreur l'intervention directe ou indirecte du personnage qui est le sujet d'une biographie dans la rédaction de cette même biographie dont il doit être le sujet. M. Louis Veuillot, ce grand esprit et ce grand chrétien qui dirige l'*Univers*, m'a adressé, dans le temps, une demande semblable à la vôtre, et ma réponse a été identique à celle que j'ai l'honneur de vous donner ici. Je donnerai la même réponse toutes les fois que la même demande me sera adressée. Toujours est-il qu'il est infiniment heureux pour moi que cette occasion me soit offerte pour entrer en rapport avec, etc. . . . .

Agréez, Monsieur, l'assurance de ma considération la plus distinguée.

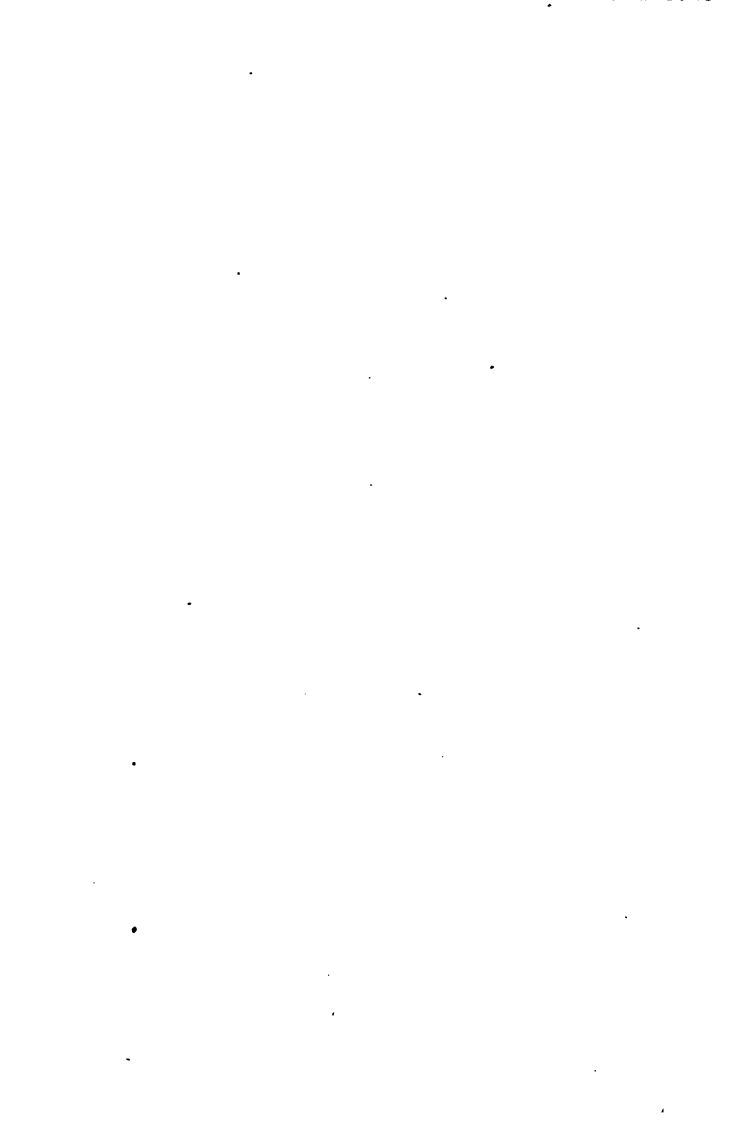
Paris, le 13 mai 1852.

Le Marquis De Valdegamas.

Pregiatissimo Signore,

La gentilezza che spira dalla lettera ch'Ella mi fece l'onore di scrivermi, mi fa sperare che sarà da Lei esaudita la preghiera che le fo vivissima, di non volermi dare un posto che non mi compete, e nel quale non potrei vedermi che con una vera e dispiacentissima confusione tra gli illustri contemporanei. Non le parlo del cooperare a ciò io medesimo, com'Ella me ne richiede con eccessiva indulgenza. Voglia dunque, in vece del favore non meritato che mi destinava la sua benevolenza, darmi un segno di questa con farmi quello troppo più giusto, come più facile, del quale la prego. E voglia insieme gradire l'espressione della mia riconoscenza, e la protesta del distinto ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Milano, 28 maggio 1832.

Suo Um.mo, Dev.mo Servitore,
ALESSANDRO MANZONI.

Lit. Gelle' e C.ia Torino 1852.

L. N. BONAPARTE

Louis Napoleon Bonaparte

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE

Avec le nom que je porte, il me faut l'ombre d'un cachot ou la lumière du pouvoir.

LOUIS-NAPOLÉON BONAPARTE.

Richiesto un giorno Epaminonda, generale tebano, chi più stimasse d'Ificrate, Cabria e se stesso, rispose: « Quando tutti e tre sarem discesi nella tomba, si potrà proferir il giudizio ». Detto giustissimo, specialmente rispetto agli uomini che sono al potere, poichè quanto è più vasta la scena, tanto più difficile è l'opra a cui debbono por mano. Noi dovremmo pertanto aspettare la luce dell'avvenire anzi che pronunziare il nostro avviso sui fatti di Luigi Napoleone, fatti così complessi e talvolta sì disparati fra loro e sì straordinari, che sembrano sfuggire ad ogni analisi. Noi lo vediamo infatti nelle file degli insorti combattere contro il Governo Pontificio, e quindici anni dopo, lusingato dalla sorte del più bel

mata francese; il che non essendogli stato consentito, corse a combattere nelle file degli abitanti della Romagna, sollevatisi affin di scuotere il giogo austriaco e rovesciare il trono del Pontefice. Al primo azzuffarsi degli squadroni tedeschi quella mano d'insorti fu sbaragliata, e Luigi Napoleone non isfuggì alla morte che per assistere all'agonia del suo fratello Carlo. Rifinito di patimenti e di fatiche, l'animo angosciato, cerco dalla polizia, fu posto in salvo da sua madre, che lo raggiunse ad Ancona, e lo ricondusse in Isvizzera, dove egli attese unicamente allo studio di belle lettere. Il comune di Saltenstein gli offerse allora il diritto di borghesia comunale, e una decisione del gran Consiglio del Cantone di Turgovia, in data del 30 aprile 1832, il diritto di borghesia onoraria. Poco dopo il Governo Bernese nominavalo capitano d'artiglieria.

Luigi Napoleone passò gran tempo del suo esilio intento alle fatiche letterarie. Elevatezza di pensieri, sottigliezza d'ingegno, amore a tutto ciò che è grande, risplende in tutti gli scritti da lui pubblicati. Le sue opere intitolate *Rêveries politiques* (1), *Études sur la Constitution Suisse*,

(1) Luigi Napoleone aveva mandato una copia delle *Rêveries politiques* al Visconte di Châteaubriand: Questi nel rin-

les Idées Napoléoniennes, gli attirarono la pubblica attenzione. *L'Histoire de l'Artillerie* è un lavoro riputato dagli uomini competenti come uno de' trattati più compiuti su questa materia. Bonaparte scrisse ancora un *Fragment sur l'Histoire de l'Angleterre*, un *Étude sur l'extinction du pauperisme*, un altro *sur l'impôt des sucres*, e molti articoli staccati sulle questioni correnti della politica. « Le opere politiche e militari di Luigi Napoleone Bonaparte, diceva il repubblicano Armando Carrel, annunziano un grande ingegno e un nobile carattere. » Una volta i pretendenti si disponevano al trono colle guerre e colle battaglie, oggidì vi si dovrebbero preparare cogli studi; una mente profonda è a' dì nostri più stimata di un valente guerriero.

Alcuni diplomatici pensarono nel 1835 di offrirgli la mano di Donna Maria, Regina di Portogallo, vedova del Duca di Leuchtemberg. L'e-

graziarlo del dono gli scriveva una lettera da Ginevra (ottobre 1832), da cui tolgo il passo seguente: « Voi sapete, o Principe, che il mio giovine Re è in Iscozia, e finch'egli vivrà, non posso aver altro Re di Francia fuor di lui; ma se Dio nei suoi impenetrabili disegni avesse rigettato la razza di S. Luigi, se i costumi della nostra patria non le rendessero possibile lo stato repubblicano, non vi ha nome che possa meglio confarsi alla gloria della Francia, come il vostro ». (*Mémoires d'outre-tombe*; tom. 10, pag. 268.)

sule rifiutò la proposta con una lettera, ove sono a notarsi queste parole: « Persuaso che il gran nome che io porto, non sarà sempre un titolo di esclusione agli occhi de' miei compatrioti, perchè ricorda loro quindici anni di gloria; aspetto con calma in un paese ospitale e libero che il popolo richiami nel suo seno quelli che furono esiliati nel 1815 da un milione e duecento mila stranieri. Questa speranza di rivedere un giorno la Francia, come cittadino e come soldato, ravvalora il mio animo, e vale per me più di tutti i tesori del mondo ». Se a Luigi Napoleone bastavano quindici anni di gloria per aver diritto alla riconoscenza de' Francesi, che cosa si dovrà dire di colui che conta non solo quindici anni, ma quindici secoli di onori e di trionfi? Qual paragone può esister fra la dinastia dell'Imperatore e la grande monarchia di San Luigi? . . . .

Volgevano sei anni dacchè regnava in Francia Luigi Filippo sovra un trono vacillante e mal sicuro. I partiti combattevano, le fazioni cospiravano, la razza dei regicidi non era ancor spenta; Alibaud succedeva ad Anckarstroem, a Ravaillac e a Fieschi. L'Europa mirava quasi con ischerno una monarchia senza passato, senza prestigio e senza diritto, che aveva osato impadronirsi del più ambito regno dell'universo,

chiamatavi da una mano di ribelli. Il nipote dell'Imperatore, divenuto suo erede per la morte del Duca di Reichstadt (1), seguiva con inquieta attenzione le fasi di questo dramma che doveva avere un fine così tragico col 24 febbraio 1848. Illuso dall'entusiasmo del suo nome, egli credeva la Francia bonapartista, e avvisava sarebbegli bastato apparir con un pugno di compagni sulle sue spiaggie per farsi proclamare sovrano.

Perciò il 25 di ottobre del 1836 egli partiva da Arenemberg, e la sera del 28 giungeva a Strasburgo in una vettura tratta da quattro cavalli. Il 4° reggimento d'artiglieria era comandato dal colonnello Vaudrey, che aveva combattuto valorosamente sotto le aquile dell'impero; Luigi Napoleone avevalo messo a parte del suo tentativo, delle sue speranze e de' suoi voti. Di

(1) Credo opportuno dare al lettore la genealogia di Luigi Napoleone Bonaparte.

Carlo Maria Bonaparte sposò Letizia Ramolino. Da questo matrimonio nacquero Napoleone Bonaparte, Giuseppe, Luigi, Gerolamo Bonaparte. Napoleone Bonaparte fu Imperatore de' Francesi nel 1804. Egli ebbe un figlio di nome Napoleone Francesco Carlo Giuseppe, Re di Roma, poi Duca di Reichstadt, nato il 20 marzo 1811, morto il 22 luglio 1832. Giuseppe Bonaparte non ebbe che due figlie. Luigi Bonaparte ebbe tre figli. Il primo e secondogenito morti amendue. Il terzo è Carlo Luigi Napoleone, di cui scrivo brevemente la biografia.

concerto con lui, si decise di tentare un colpo pel 30 ottobre (1).

Suonavano cinque ore del mattino, quando il colonnello Vaudrey fe' battere a raccolta. I soldati levaronsi tosto, impugnarono le armi, e, giusta gli ordini avuti, schieraronsi nella corte, in mezzo alla quale il colonnello erasi collocato. Tutto ad un tratto comparve il Principe vestito coll'uniforme d'ufficiale d'artiglieria. Egli avanzossi con rapido passo verso Vaudrey, e questi presentandolo alle truppe: « Soldati, sclamò, una gran rivoluzione si compie in quest'ora; avete dinanzi a voi il nipote dell'Imperator Napoleone, che viene a riconquistare i diritti del popolo; il popolo e l'armata possono contare su di lui. Soldati! Voi sentirete, al par del vostro capo, tutta l'altezza dell'intrapresa che siete per tentare, tutta la santità della causa che andate a difendere. Soldati! Il nipote dell'Imperator Napoleone può egli contar su di voi? ». La sua voce fu coperta incontanente dalle grida unanimi di « Viva Napoleone! Viva l'Imperatore! ».

Profondamente commosso alla vista di questa scena, il Principe parlò così: “ Risoluto di vivere e di morire per la causa del popolo francese, a voi pei primi volli io presentarmi perchè tra voi

(1) Louis Blanc. *Histoire de dix ans* (1830-40), ch. XLVIII.

e me esistono grandi rimembranze; nel vostro reggimento l'Imperator Napoleone, mio zio, servì come capitano; con voi illustrossi all'assedio di Tolone; il vostro valoroso reggimento gli aperse le porte di Grenoble al ritorno dell'isola d'Elba. Soldati! Nuovi destini vi attendono. A voi la gloria di cominciare una grande intrapresa; a voi l'onore di salutare i primi l'aquila di Austerlitz e di Wagram ». Ciò detto, prese l'aquila di mano ad un suo ufficiale, e presentandola ai soldati, continuò in questi termini: « Ecco, o soldati, il simbolo della gloria francese, destinato a divenir parimente l'emblema della libertà. Per quindici anni esso guidò i nostri padri alla vittoria, rifulse glorioso su tutti i campi di battaglia, e fece il giro di tutte le capitali dell'Europa. Soldati! Non seguirete voi questo nobile vessillo che io confido al vostro onore e al vostro coraggio? Non accorrerete meco contro i traditori e gli oppressori della patria al grido di « *Viva la Francia! viva la libertà!?* » »

Mille voci sclamarono di sì: l'esercito si pose allora in cammino per recarsi, guidato da Luigi Napoleone, presso il generale Voirol, affin di trarlo dalla parte dell'insurrezione. « Generale, gli disse il Principe, io vengo a voi come amico; sarei desolato di rialzare il nostro vessillo tricolore senza un prode militare come siete voi;

risolvetevi, e seguiteci ». Gli mostrò l'aquila; ei la respinse dicendo: « Principe, siete stato ingannato; l'armata conosce i suoi doveri, e in breve saprà provarvelo ». Questa nobile condotta del generale Voirol sconcertò non poco Luigi Napoleone; egli era convinto che il solo aspetto dell'aquila avrebbe risvegliato nel generale le antiche memorie di trionfi e di gloria, e prestato mano alla sua impresa (1).

Il tardare a vincere in un'insurrezione equivale ad una sconfitta; il tentativo di Strasburgo, mal diretto e peggio eseguito, ebbe in brev'ora un misero fine. Dopo alcuni istanti di resistenza, Luigi Napoleone dovette ceder le armi. « Sono prigioniero, sclamò egli, tanto meglio, non morrò in esilio. » Confinato nelle segrete, venne quindi condotto a Parigi, d'onde lo si deportò in America. Di là fuggiva egli poco dopo, correndo in Isvizzera per assistere agli ultimi momenti di vita di sua madre, che morì di poi il 5 ottobre 1837.

Il ritorno del proscritto sulle frontiere della Francia inquietò Luigi Filippo; il perchè il sig. di

(1) Questi particolari sono tratti da una lettera che Luigi Napoleone scriveva a sua madre da Rio-Janeiro, informandola del tentativo di Strasburgo. Questa lettera venne pubblicata nel N° 788 dell'*Univers* di Parigi.

Montebello, suo ambasciatore appo la Repubblica Elvetica, formolò una domanda di espulsione presso il Direttorio federale. Già erasi allestita un'armata di ventimila uomini sotto gli ordini del generale Aymar per muovere contro la Svizzera, quando Luigi Napoleone prevenne una guerra divenuta imminente, abbandonando il suo esilio. Andò invece a stabilirsi a Londra, ove compose, verso l'anno 1839, l'opera col titolo: *Les Idées Napoléoniennes*, e organizzò la pubblicazione del giornale *Le Capitole*, che comparve a Parigi in sullo scorcio dello stesso anno; erano i forieri del tentativo di Boulogne.

Il 6 agosto del 1840 egli sbarcava a Boulogne parodiando lo sbarco di Annibale a Canne, coperto di un piccolo cappello (1), con un'aquila dorata in cima ad una bandiera, un'aquila viva entro una gabbia, un fascio di proclami, seguito dal generale Montholon, e da molti servi vestiti da soldati francesi con divise comperate al *Temple* e bottoni del 42° di linea fabbricati a Londra. Per le vie di Boulogne egli distribuiva danaro a chi passava, mise il suo cappello sulla sua spada e gridò: *Viva l'Imperatore!* Il capitano Col-Puygellier gli disse: « Voi siete un cospiratore, un traditore », ed egli in risposta scari-

(1) *Cour des Pairs*, testimonio Geoffroy, granatiere.

cagli un colpo di pistola che ferì un soldato, cui ruppe tre denti in bocca. Poi si diede a fuggire; inseguito, venne arrestato, e fatto prigioniero. Nella visita che gli fu fatta trovarongli indosso cinquecentomila franchi (1), parte in oro e parte in biglietti di banca.

Un processo venne tosto intavolato contro di lui. Il procuratore generale Franck-Carré dicevagli in piena Corte dei Pari: « Voi avete fatto un'imboscata, e comperato un tradimento col danaro ». I suoi giudici erano stati in gran parte i favoriti del suo zio, i quali, se altra volta avrebbero forse acclamato la sua vittoria, dovevano in oggi umiliare e deprimere la sua disfatta. Invano l'ammirabile eloquenza del più grande orator della Francia, Antonio Berryer, cercò di vincerne la causa con un'orazione delle più faconde e patetiche, che abbia mai prodotto il suo genio; Luigi Napoleone fu condannato a subire il carcere perpetuo nel forte di Ham.

A questo punto stimiam pregio dell'opera il non omettere alcune parole memorabili, che il sig. Berryer fece risuonare alla sbarra della Camera dei Pari presentando la difesa del suo illustre cliente. Fu egli che, scandagliando le coscienze di que' giudici sin ne' più intimi penetrali, chiese

(1) *Cour des Pairs*, testimonio Adam, maire di Boulogne.

loro che avrebbero fatto, se Luigi Napoleone fosse riuscito nell'impresa: » Io non credo che il diritto, in nome del quale era tentato il progetto, possa scomparire dinanzi alle disdegnose parole del procurator generale. Voi fate allusione alla debolezza dei mezzi, alla povertà dell'intrapresa, al ridicolo della speranza dell'esito; ebbene, se l'esito fa tutto, voi che siete uomini, e siete anzi i primi dignitari dello Stato, i membri d'un gran corpo politico, io vi dirò: vi ha un arbitro inevitabile, eterno, fra ogni giudice ed ogni accusato; prima di giudicare, dite, dinanzi a quest' arbitro, e al cospetto del paese che udrà i vostri decreti, senza aver riguardo alla debolezza dei mezzi, colle leggi, col diritto e colla costituzione avanti agli occhi, colla mano sulla coscienza, dinanzi a Dio, dinanzi a noi che vi conosciamo, dite: se egli avesse riuscito, se avesse trionfato, io avrei negato questo diritto, avrei ricusato ogni partecipazione a questo potere, l'avrei disconosciuto, l'avrei respinto. — Io accetto quest' arbitro supremo; e chiunque di voi, dinanzi a Dio, dinanzi al paese, mi dirà: se egli avesse riuscito, avrei negato questo diritto! — Costui io l'accetto per giudice ».

Il condannato della Corte dei Pari giustamente apprezzò il valore di questa difesa, e volle che pari fosse la sua ricompensa. Era ben dif-

ficile di ringraziare l'avvocato senza offendere l'oratore e capo di partito; di parlare dell'avvenire ad un uomo il quale aveva la sua religione, la sua speranza e il suo cuore nel passato. Luigi Napoleone Bonaparte scrisse al sig. Berryer una lettera in cui tutti questi scogli erano sormontati con mirabile avvedutezza. Ecco il tenor della medesima, che riesce ad onore del difensore e del cliente ad un tempo medesimo (1).

Parigi, il 5 ottobre 1840.

Mio caro signor Berryer,

Non voglio lasciar la mia prigione di Parigi senza rinnovarvi tutti i miei ringraziamenti pei nobili servigi che voi mi rendeste lungo il mio processo. Non sì tosto io seppi che sarei tradotto dinanzi alla Corte dei Pari, ebbi l'idea di richiedervi per mio difensore, ben sapendo che l'indipendenza del vostro carattere vi metteva al disopra delle piccole suscettività de' partiti, e che il vostro cuore era atto a comprendere tutti i grandi pensieri, tutti i nobili sentimenti. Vi scelsi adunque per istima; ora vi lascio con riconoscenza ed amicizia. Ignoro ciò che mi riserba la sorte; ignoro se mai sarò in grado di provarvi la mia riconoscenza; ignoro se voi vorrete accettarne le prove; però, qualunque sia la nostra posizione reciproca, fuori della politica e delle sue penose obbligazioni, noi possiamo sempre nutrire stima e amicizia l'uno verso dell'altro; e vi confesso che se il mio processo non dovesse aver altro risultato

(1) La Guerronnière. *Portraits politiques contemporains*, pagina 24.

se non quello di procurarmi la vostra amicizia, io crederei di aver immensamente acquistato, e non mi lagnerei della mia sorte.

Addio, mio caro signor Berryer; ricevete il pegno dei miei sentimenti di stima e riconoscenza.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE.

Strasburgo e Boulogne sono due tentativi che macchiarono il nome di Luigi Napoleone; due atti rivoluzionari che saran giudicati nella loro veracità dalla storia. No, non mai la ribellione alle leggi di un paese sarà riputata impresa degna di lode, poichè allora la società sarebbe ridotta ad un branco di selvaggi, i quali cercano la distruzione dell'un l'altro. Luigi Filippo era certo un usurpatore, ma ciò non dava diritto al nipote dell'Imperatore di sbalzarlo dal trono; egli doveva aspettare; chè da Dio solo emana il dare o il togliere gli scettri e le corone, appunto perchè i popoli riconoscano in siffatti mutamenti il loro vindice, che non è mai tardo a punire i trasgressori del diritto e delle leggi. Sia però lode al vero. L'eletto del 10 dicembre, ben lungi dal gloriarsi di quest'errore, se ne accusò solennemente dinanzi a Dio, e alla nazione (1). Gli è un grand'atto che copre bensì

(1) Il 22 luglio 1849, in occasione dell'inauguramento della ferrovia di San Quintino, Luigi Napoleone, essendosi

la sua colpa agli occhi de' contemporanei, ma non la può velare al giudizio severo della storia.

Il nuovo prigioniero accettò la sua sorte con dignità; non pure un lamento gli sfuggì dalle labbra; egli si confortava nella speranza dell'avvenire. Prova ne sia una lettera che scriveva il 13 gennaio 1841 a persona a lui cara, ove si trovano queste parole che posi in fronte alla presente biografia: « Io non desidero uscir di qui, perchè sono al mio posto; *al nome che porto si conviene l'oscurità d'un carcere, o lo splendor del potere* ». Dopo cinque anni d'isolamento, d'inazione forzata, Luigi Napoleone per la prima volta cedeva all'angoscia. Ascoltiamo com'egli parlasse ad un suo amico in una lettera del 20 gennaio 1845: « Gli anni trascorrono con una disperante uniformità, e solo nella mia coscienza e nel mio

recato al villaggio di Ham, vi pronunziava queste solenni parole:

« Ora che, eletto dalla Francia intiera, io divenni il capo legittimo di questa grande nazione, non saprei glorificarmi d'una prigionia che aveva per causa l'attacco contro di un governo regolare.

« Quando si vide quanti mali traggono seco le rivoluzioni più giuste, si comprende a mala pena l'audacia di aver vóluto assumere la terribile responsabilità d'un cambiamento; il perchè io non mi lagno di aver qui espiato con un carcere di sei anni la mia temerità contro le leggi della mia patria ». (*Constitutionnel*, 24 juillet 1849.)

ancora trovo la forza di resistere a questa pesante atmosfera che mi circonda e uccide. Tuttavolta la speranza d'un miglior avvenire non mi abbandona, ed io spero che un giorno potrò ancora rivedervi, e rinnovarvi in un co' miei ringraziamenti la prova del mio tenero e rispettoso affetto ».

L'anno seguente, il 26 maggio 1846, riusciva, mercè di un ardito stratagemma, ad evadersi e fuggire dal forte di Ham (1). Profittando dell'istante in cui un gran numero di operai impiegati del genio militare erano occupati in alcuni lavori nell'interno del forte, Luigi Napoleone traversò il recinto, vestito da operaio, e con un'asse sulle spalle, senza esser riconosciuto, allontanossi rapidamente verso la parte del Belgio, donde passò in Inghilterra.

Il dottor Conneau mostrò la più grande attività nel favorire quest'evasione; egli solo con Carlo Télin, fido servitore del Principe, conosceva i di lui progetti di fuga, e aveva contribuito a prepararne tutti i mezzi.

Si eseguivano allora alcuni ristauri nel castello di Ham dal lato della fabbrica abitata da Luigi Napoleone. Il Principe risolse di profittare di questa circostanza; manifestò il suo pensiero al

(1) *Vie et Histoire impartiale de Louis Napoléon*, pag. 24.

dottor Conneau, e si fecero perciò i necessarii preparativi. Al giorno stabilito, nell'ora in cui i muratori lasciavano il forte per andar a pranzo, Luigi Napoleone indossò un abito da operaio, che aveagli procurato Carlo Telin; a cui le sue funzioni permettevano la libera entrata e uscita del forte. Così mascherato, tolse un'asse della sua biblioteca; scese rapidamente dalla scala in presenza di uno de' suoi custodi che era in fazione all'ingresso della porta, sfuggendone la vista, rivolgendo l'asse dal suo lato, e traversò così la corte del forte in mezzo ai soldati, e agli operai, valendosi sempre dell'asse per coprirsi il volto. Oltrepassata felicemente la soglia del carcere, corse ad una vettura che trovavasi non lungi di là per cura del suo fedele servitore, e toccò ben tosto la frontiera.

Riparatosi in Inghilterra, vi stette non come un fuggitivo, ma come un pretendente che depone le armi; offrì la *pace* al governo francese, e dichiarò non esser sua intenzione di ripigliare la *guerra*, ed esser egli fuggito di Ham solo per prestare gli ultimi conforti al cadente genitore, il quale morì poi a Livorno il 25 luglio di quello stesso anno.

Il suo esilio non durò lungo tempo. Il trono di Luigi Filippo minacciava ruina, perchè basato sul falso, ed il falso non può essere stabile,

così ne' mortali come ne' governi. È questo un fatto che tutte le storie confermano. Cinna il sedizioso comanda per alcun tempo, ma poi è ucciso in una sedizione de' suoi proprii soldati. La feroce dittatura di Silla dura un momento, ed è costretto egli stesso ad abdicarla. Luigi Filippo, come osserva Alfonso di Lamartine nell'*Histoire de la Restauration* (1), non mancava nè di uomini eminenti, nè di ministri, nè di oratori, nè di private virtù. Che cosa gli mancava? Gli mancava ciò che conserva le istituzioni di qualunque genere: il rispetto. Quando gli si chiedea chi fosse, e come regnasse, non poteva attestare nè in nome di Dio, nè in nome del popolo. Egli era la negazione del diritto divino, che fa regnare ereditariamente i principi; la negazione del diritto popolare, che accorda al popolo di nominare liberamente e tranquillamente i suoi re. La sua caduta era inevitabile.

Come Luigi Napoleone seppe gli eventi del febbraio 1848, d'Inghilterra corse a Parigi, ed offerì il suo concorso e i suoi servigi al governo provvisorio (2). Ma questo, temendo la sua presenza

(1) Tom. I, pag. 9.

(2) Esso era composto dei signori Dupont (de l'Eure) presidente, Lamartine, Luigi Blanc, Ledru-Rollin, Marie, Flocon, Marrast, Albert, Arago, Garnier-Pagès, Crémieux, e Pagnerre, segretario generale.

in Francia; lo pregò a tornare in esilio, ed egli obbedì con una rassegnazione che l'onora. Il 23 aprile ebbero luogo le elezioni per l'Assemblea Costituente, apertasi poi il 4 maggio. Luigi Napoleone indirizzò al presidente una lettera, ove *rivendicava i suoi diritti di cittadino francese.* In sul cominciare di giugno avvennero le elezioni supplimentari per surrogare coloro, che erano stati eletti contemporaneamente da più collegi.

Luigi Napoleone ottenne la maggiorazza nei dipartimenti della Senna, dell'Yonne, della Sarthe, e della Charente inferiore. L'Assemblea Nazionale Costituente, malgrado la Commissione esecutiva, decise l'ammissione del Bonaparte.

Egli apparecchiavasi a partire da Londra, quando seppe i dissapori e le agitazioni che suscitava in Francia il suo imminente ritorno. Scrisse al Presidente dell'Assemblea, che per non aggiungere esca alle fiamme, sarebbe rimasto in esilio. Mostrò così di amare più la Francia che se stesso. Ma rieletto nelle elezioni del settembre da cinque collegi, si arrese al voto de' suoi concittadini; e dopo trentatrè anni di proscrizione venne a Parigi, e promise all'Assemblea di *attendere alla difesa dell'ordine ed allo stabilimento della Repubblica.*

Il 4 novembre votavasi la nuova Costituzione. Essa poneva l'elezione del Presidente della Re-

pubblica pel 10 dicembre di quell'anno. I principali candidati erano: il generale Cavaignac, capo del governo dopo l'insurrezione del mese di giugno 1848; Luigi Napoleone Bonaparte, Lamartine, Ledru-Rollin e Raspail. Mentre i diversi partiti agitavansi ciascuno in favore del loro candidato, Luigi Napoleone pubblicava il 27 novembre 1848 una professione di fede, che riuniva attorno a lui i voti della maggioranza del popolo francese. Il 10 dicembre cominciavano le elezioni. Luigi Napoleone usciva nominato Presidente della Repubblica con 5,434,226 voti sopra 7,326,345 votanti. Il 20 dicembre l'Assemblea Nazionale ratificava questo risultato. In quello stesso giorno egli prestava giuramento alla Costituzione.

In vari modi si volle spiegare il fatto di quest'elezione; e molti ne vollero inferire, che la Francia fosse bonapartista. Ciò non pare: la Francia, eleggendo Luigi Napoleone a Presidente della Repubblica, volle protestare se non contro la rivoluzione, almeno contro gli uomini mediocri ed inetti, ad eccezione di Cavaignac e Lamartine, che la diressero e rappresentarono dal 24 febbraio sin allora (1). La Francia com-

(1) « La pubblica opinione manifestossi in favore di lui, come una protesta contro gli uomini e le idee del 24 feb-

prese per un istante la sua forza ed il suo diritto, e volle allontanarsi per una parte dal socialismo, e per l'altra da quella mano di cospiratori che la tenevano umiliata ed avvilita da dieci mesi. Non si deve adunque ravvisare nello scrutinio del 10 dicembre nè il trionfo di un nome, nè il trionfo di un uomo, ma sì il senno di un paese che ritorna in se stesso, e scuote un giogo indegno di lui. La nazione scelse Luigi Napoleone pel suo nome, ma in questo nome non ravvisò che il simbolo dell'ordine materiale. Inoltre essa aveva da scegliere fra un candidato, il quale portava seco la sventura di essere figlio di un regicida (1); e di essere appoggiato dai rossi, e fra un altro che prometteva l'ordine e la pace. Essa lasciò il primo per accettare il secondo.

La posizione del nuovo Presidente era oltremodo scabrosa e complicata; egli che, eletto da cinque milioni e mezzo di suffragi, pareva dovesse essere l'incarnazione vivente del pensiero della nazione, trovossi solo, isolato in mezzo agli antichi partiti. Aveva amici fanà-

braio. » Così scrisse il sig. Capefigue nell'Opera intitolata: *La Société et les Gouvernements de l'Europe, depuis la chute de Louis Philippe en 1848*; tom. IV, pag. 201.

(1) Il padre di Cavaignac era membro della Convenzione che votava la morte di Luigi XVI.

tici, ma non un partito, e fu obbligato a scegliere i suoi ministri (20 dicembre) nei vari colori della maggioranza parlamentare. L'Assemblea comprese essere necessaria in quelle circostanze l'unione di tutti i partiti col Presidente della Repubblica, e onorevolmente abdicò a tutte le sue passioni, intenta solo a difendere la società pericolante. I legittimisti furono i primi a dar questo bell'esempio di annegazione; è un onore per essi. In questa unione dei due poteri si sormontarono i pericoli del 13 giugno 1849, in cui la sommossa alzava nuovamente il capo nelle vie e sulle piazze di Parigi; votossi la legge sull'insegnamento proposta dal sig. De-Falloux, la migliore che si potesse in allora sperare, e si decretò la campagna di Roma.

Chi fu il primo a rompere questo accordo? È inutile il dissimularlo. Fu Luigi Napoleone. La lettera che egli scriveva il 18 agosto 1849 al suo aiutante di campo a Roma, Edgardo Ney, in cui con una fierezza imperatoria intendeva imporre al Papa amnistia generale, secolarizzazione dell'amministrazione, il Codice Napoleone, e governo liberale, ne fu il motivo. La maggioranza dell'Assemblea ne fu grandemente rattristata, e la Montagna cantò per un istante i suoi elogi.

Il Presidente conobbe il fallo che avea commesso, e lo riparò, tenendo come non avvenuta quella lettera. L'Assemblea continuò a camminar unita al capo del potere esecutivo sotto l'impero della necessità dell'accordo fra i due poteri per preservare la società in pericolo.

Questo accordo non durò lungamente; i dissapori fra il potere esecutivo e il potere legislativo cominciarono di lì a poco. Fu una continua lotta fra il Presidente e l'Assemblea, lotta che divenne più accanita negli ultimi mesi del 1851. La maggioranza della destra aveva abbandonato la causa del Presidente; questi gettossi nelle braccia della Montagna proponendo l'appello della legge del 31 maggio sul suffragio universale (1). Era il colpo più

(1) I giornali *rossi* rallegraronsi di questa risoluzione del Presidente, e il *National*, organo più importante di quel partito, ne manifestava la gioia nel suo numero del 13 ottobre 1851 con queste brevi parole: « La restituzione del suffragio universale è il terreno dei repubblicani; il Presidente può venire a trovarveli ». È noto che cosa s' intendesse sotto il titolo di *repubblicani*.

Un segno del malcontento prodotto nell'animo dei buoni da Luigi Napoleone colla rivocazione della legge del 31 maggio si può scorgere nell'*Univers* del 16 ottobre, in un articolo firmato dal sig. Luigi Veuillot. Questo giornale, cui niuno vorrà accusare di essere avversario al Presidente, così si esprimeva: « Il Principe Luigi Napoleone, ributtato

terribile che si potesse recare alla maggioranza. Passiam rapidamente su questi fatti non scrivendo la storia della Repubblica Francese, ma solo una biografia del suo Presidente.

L'Assemblea sentissi tocca in sul vivo. I tre questori deposero una proposizione avente per iscopo di ottenere il diritto di requisizione diretta, cioè di comandare l'armata di Parigi, dal generale in capo sino al minimo ufficiale, dall'armata attiva alla guardia nazionale. Le ostilità, come si scorge, prendevano un carattere decisivo; non trattavasi più soltanto di una lotta di prerogativa fra i due poteri, ma di una guerra a morte; la proposta dei questori veniva respinta il 17 novembre 1851 colla maggioranza di più di 100 voti. Questo risultato si dovette alla Montagna, la quale votava in ciò col partito bonapartista.

La Francia non erasi forse mai trovata in circostanze così terribili. Quando i grandi poteri dello Stato perdonsi scambievolmente il rispetto e si guerreggiano a vicenda, somministrano ai loro inferiori motivo di seguirne le orme. La confidenza pubblica era svanita, i de-

dai conservatori, cerca altrove un appoggio; ei lo chiede ai rivoluzionari, e *sotto pretesto di restituir loro il suffragio universale*, *dà loro in balìa le redini del governo* ».

magoghi appellavano apertamente all' insurrezione, al trionfo de' loro disegni, e con grida selvaggie incutevano il terrore nel seno delle famiglie. L'agricoltura, l'industria, il commercio erano in un'agonia mortale. La situazione era intollerabile; si sentiva il bisogno di uscirne, e di finirla. Luigi Napoleone, come quegli che era alla testa di tutti, meglio d'ogni altro vedeva il male della situazione; e meditò il modo di campare la Francia da un simile scompiglio. Egli sarebbe stato responsabile dinanzi alla storia se non lo avesse fatto; in certe occasioni la salute del popolo è la prima legge, e dinanzi a questa scompaiono tutte le altre.

Il colpo di Stato ebbe l'esito più felice, il popolo lo desiderava, perchè prima delle utopie esso desidera la sua prosperità (1). Un avversario di Luigi Napoleone, il sig. Proudhon, lo disse recentemente: « La massa del popolo, debbo confessarlo, perchè il dirlo ci è ancor più onorevole che il tacerlo, la massa in alto e in basso fu complice, qui per la sua inazione, là co' suoi applausi, altrove con una coopera-

(1) Il primo dicembre 1851 la rendita 5 p. 0/0 era a 91 fr. 60. — Il 16 dicembre ascendeva a 100 fr. 90. (V. *Patrie*, 17 dicembre.) Come si vede, eravi stato un rialzo di quasi 10 franchi, cioè un aumento d'un decimo della fortuna pubblica e privata.

zione effettiva al colpo di Stato del 2 dicembre » (1). La nazione mostravasi riconoscente al suo liberatore, e con 7 milioni di voti conferivagli la presidenza della Repubblica per 10 anni. Dinanzi a questo grand'atto nulla possono valere le passioni che si scatenarono contro di Luigi Napoleone chiamandolo spergiuro, traditore, e via via (2). La coscienza del popolo e la pubblica opinione fecero già ragione di simili spavalderie.

Come accennammo da principio, nella vita di Luigi Napoleone si rivela fin d'ora una serie di fatti che difficilmente si possono conciliare; dove

(1) *La révolution sociale demontrée par le coup d'Etat du 2 décembre* par J. Proudhon, pag. 69.

(2) Quando un uomo è accecato dalla passione, esce in tali stranezze che muovono a pietà. Tale noi crediamo sarà il senso che produrrà in ogni persona il recente scritto di Victor Hugo, intitolato: *Napoléon le Petit*, in cui da capo a fondo si scorge l'ira e il disdegno che lo travagliano. Ivi si dice che Luigi Bonaparte non ha la nozione del bene e del male, anzi è il solo uomo forse nell'umanità intiera che non l'abbia (pag. 320); Luigi Bonaparte assassinò la Francia, uccise sua madre (pag. 341); Luigi Napoleone è un *infame* (pag. 321); tutti lo disprezzano (pag. 417); egli è la fellonia in carne ed ossa, lo spergiuro vivente, la restrizione mentale incarnata (pag. 345); e simili altre cose, di cui si potrà di leggieri giudicar il valore. Luigi Napoleone può ben gloriarsi, se ha solo tali avversari.

disinteresse ed annegazione eroica, e dove il concetto di individuale fortuna; quando tentativi puerili e certamente dannosi, quando piani concertati da mente politica e vasta; i suoi giorni somministrano di già molta materia di lode e molta ragione di biasimo. Egli dee molto ai suoi amici, ma forse ai suoi nemici di più. I tempi lo favorirono; sposò la causa dell'ordine, ed a questo sol fine i buoni sposaronsi a lui.

Finora non abbiamo che il proemio della sua storia. Egli ha già fatto molto, ma più per se stesso che per la Francia. Dee provare oggidì che odiò ogni tristo proposito della rivoluzione, non per calcolo od interesse, ma di cuore; che perseguitò i demagoghi, non perchè erano i nemici suoi, ma i nemici della società; che favorì il principio religioso forse per convinzione, e certamente per esatta cognizione de' tempi. I fatti avvenire serviranno a giudicare i passati.

Proudhon si persuade che Luigi Napoleone possa ancora consumare la rivoluzione democratico-sociale (1). È questa una nuova pazzia del demagogo? Le soverchie speranze ed i soverchi timori per ora sono vani. L'opera non è compiuta. Stanno innanzi al Principe Presi-

(1) V. l'Opera succitata col titolo: *La Révolution sociale demontrée par le coup d'Etat du 2 décembre.*

dente la rivoluzione e la ristorazione, *mute aspettando il fato*. Egli ha un passato fecondo d'insegnamenti; una ristorazione condotta a metà sotto Luigi XVIII; che non deve odiare, ma perfezionare; il Volterianismo di Luigi Filippo, che portò la repubblica, e peggio. Ha innanzi agli occhi suo zio, ricco di grandi virtù, e reo di gravissimi errori. La scuola è eloquente, come ogni scuola d'esempio. Ereditandone il trono, badi di non ereditarne le colpe. Egli ha mostrato che come una volta dal Campidoglio alla Rocca Tarpea, così oggidì non è lungo il passaggio dall'Impero a Sant'Elena.

SILVIO PELLICO

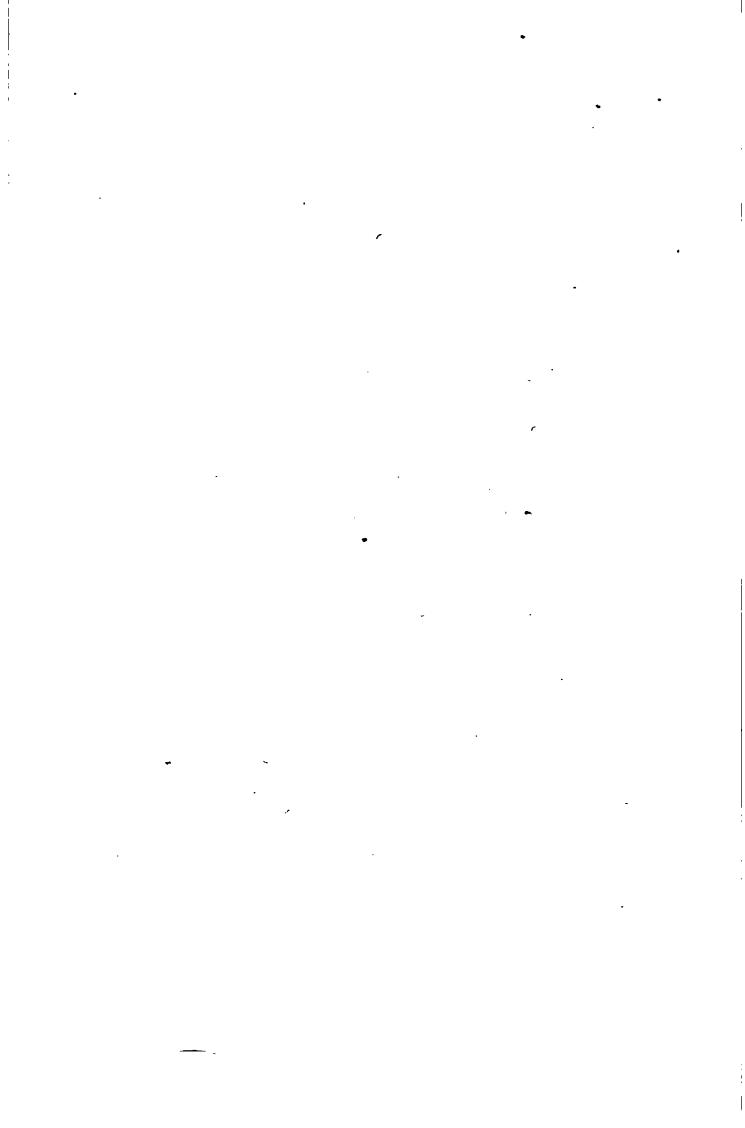
> Il più bel giorno della mia vita
> sarà quello della mia morte.
>
> SILVIO PELLICO.

Un soave ingegno, rimasto semplice e puro malgrado le seduzioni del sapere e la corruzione della gloria; un poeta celebre, dotato di una modestia pari al suo genio, di una pietà sincera ed illuminata, senza ostentazione e senza intolleranza; una virtù che dura e vince le più ardue prove; un cuor che ama di amare, ecco l'aureola incontaminata del cantor di Francesca, del vero patriota italiano: Silvio Pellico.

Egli nacque in Saluzzo, città del Piemonte, il 24 giugno del 1789. Suo padre chiamavasi Onorato, e si tenne sempre degno di questo nome. La madre, uscita dalla famiglia Savoiarda Tournier, possedeva tutte le nobili qualità che distinguono quella generosa popolazione. I con-

Lit. Crette e C.ie Torino 1852.

SILVIO PELLICO

Silvio Pellico

iugi Pellico erano già lieti di un fanciullo per nome Luigi, allorchè Iddio li consolò colla nascita di Silvio. Più tardi Francesco, Giuseppina, e Marietta (1) compierono questa corona di amorevoli figli.

Il poeta delle anime tenere e melanconiche ebbe infanzia molto penosa. Appena usciva di una malattia, formavasi nel di lui corpo il germe di un'altra anche più grave. I medici opinavano che a sette anni sarebbe morto. Fallirono i vaticinii, e questo debole fanciullo, fatto adulto, trovò nel suo delicato organismo tanta forza da sopportare più tardi dieci anni di patimenti mortali.

Il solo medico, il migliore di tutti, non disperò giammai di lui, e questo fu la madre sua. Silvio Pellico l'amò grandemente: « quando egli ne parla, scrisse Pier Maroncelli, la sua parola è un inno d'amore ».

Nondimeno sotto la spoglia di un fanciullo

(1) A tutti è noto il nome di Francesco Pellico, religioso della Compagnia di Gesù, ed antico Cappellano di S. M. il Re di Sardegna. Una grande scienza accoppiata ad una rara umiltà sono i suoi pregi principali. Giuseppina vive tuttora modestamente in Chieri, ricca di nobili virtù e di squisito sapere; Marietta morì nove mesi prima che Silvio uscisse dallo Spielberg: essa era entrata nel monastero della Visitazione. Poche famiglie al par di questa godono di una così onorata riputazione.

infermiccio qual era Pellico, celavasi un'anima che pareva attingere nel dolore e nei patimenti un vigore ed una tempra superiore all'età. Affidato insieme col fratello Luigi alle cure d'estimabili sacerdoti, D. Manavella, poi D. Fresnin; Silvio manifestò ben presto il suo genio per l'arte drammatica. I due giovani (Luigi scrisse commedie assai pregevoli) solevano spesso recitare sopra un palco scenico, da essi alla meglio costrutto, brani di commedie che il loro padre componeva per essi in quel genere che moralizza con lepidezza. Silvio non contava dieci anni allorchè, ispirato dalla lettura di Ossian, splendidamente tradotto dal Cesarotti, ne trasse una tragedia, che poscia distrusse.

Verso quel medesimo tempo il padre di Silvio, dopo un soggiorno in Pinerolo, si trasferì colla famiglia in Torino. Il signor Onorato Pellico ebbe qualche persecuzione dai repubblicani per le sue opinioni monarchiche; ma nelle varie vicende della rivoluzione in Piemonte ei si mostrò sempre senza rancore, e quando alcuno era sventurato, ei s'adoperava a giovargli, a qualunque stendardo appartenesse l'infelice. I fanciulli Pellico apprendevano così la generosità dai loro genitori, nemici solo dell'ingiustizia e non delle persone. Luigi e Silvio assistevano talvolta col loro padre a crocchi politici, e ri-

tornati a casa, scrivevano le cose udite. Il padre voleva che tutti scrivessero loro di studio, esaminava quelle carte, e correggeva i loro giudizi.

Ma ben tosto agli esercizi dell'intelletto vennero ad unirsi per Silvio le soavi emozioni del cuore. Egli toccava i quindici anni, quando i suoi primi versi elegiaci parlarono con vivo affetto d'una fanciulla, ond'egli ammirava la virtù. La giovinetta discese presto nella tomba, ma lasciò traccia nella fantasia del nascente poeta, e conferì molto a dargli un'alta idea della bontà femminile.

Poco dopo Silvio lasciò l'Italia per recarsi a Lione, presso un cugino della signora Pellico-Tournier. Egli stette quattro anni in quella città, ove, sebbene prendesse conoscimento delle vanità eleganti del mondo, conservò il gusto, ch'egli aveva per gli studi.

Tutta la sua famiglia erasi trasportata in Milano, dove il padre fu impiegato al ministero della guerra. Silvio raggiunse finalmente i suoi cari genitori, e fu allora nominato professore al collegio degli orfani militari; questa cattedra lo teneva occupato non più di un'ora per ciascun giorno, cosicchè poteva secondar liberamente la sua propensione alla coltura dell'ingegno.

Volgevano gli ultimi giorni dell'èra Napoleonica. Milano era allora l'Atene d'Italia. Due

uomini si disputavano l'impero delle lettere:
Monti e Foscolo; il giovine Silvio divenne il
loro amico comune; entrambi lo accolsero bene.
Monti di facile volontà e desideroso di pace; Foscolo
di forte e continuo volere, e spesso sdegnato.
L'uno, poeta ingegnoso e facondo, vestiva
delle forme più pure e più leggiadre l'energia
de' suoi pensieri. L'altro, genio fiero, ardente
ed ineguale, era la più sublime espressione di
coloro che lamentavano le sciagure di que' tempi.
« Quest'uomo irascibile, che distaccava da sè
tutti i suoi amici (così Silvio nelle sue memorie),
non aveva per me che dolcezza, e cordialità; io
mi sentiva per lui un rispetto figliale. »

Un dì Monti sedeva al caffè Verri; Silvio vi
era pure. Fervevano allora più che mai gare ostili
fra' Montisti e Foscoliani: Monti entrò nell'argomento
con Pellico, ch'ei giudicava meritamente
imparziale. « Ebbene, gli disse, mi negherete
voi, che Ugo mi odia e mi vilipende?
L'ingrato! e chi lo ha fatto salire in rinomanza
se non io? I *Sepolcri* sarebbero rimasti ignorati
s'io non li proclamava sublimi, e una sola parola
che pronunciassi, essi tornerebbero nel fango,
donde li ho tratti. »

Silvio rispose: « Adagio, Monti mio. I *Sepolcri*
salirono in grande stima per voi, è vero, e
questo onora il vostro criterio e il vostro onore.

Quanto al dire che Foscolo vi odia e vilipende, io so il contrario; so che vilipende chi vilipende voi; ricordatevi che in questo caffè Verri, nel loco dove appunto sedete, un giorno egli diede uno schiaffo a chi, per adular lui, parlò indegnamente di voi ».

Monti si battè il fronte colla mano, ed esclamò: « Ed io aveva potuto dimenticarlo? »

Frattanto Silvio lavorava indefesso, allorchè, nel 1810, avendo posto compimento ad una tragedia di tema greco, gli venne vista in un piccol teatro di Milano una giovane di dodici o quattordici anni, che poi divenne la prima attrice italiana, Carlotta Marchionni. Il pallido e sentito volto di lei l'ispirarono a scrivere la *Francesca da Rimini*; ei la scrisse e diede a leggere ad Ugo. Questi, dopo averla letta, « Credimi, gli disse, getta al fuoco la tua *Francesca*. Non revochiamo d'inferno i dannati danteschi; farebbero paura ai vivi; getta al fuoco, e portami altro ». Malgrado il rispetto che Silvio nutriva per Foscolo, non potè convincersi che l'opinione sua fosse giusta, e la tragedia non fu bruciata.

Alcuni anni dopo, Carlotta ricomparve a Milano già adulta, e con fama italiana. Era al teatro Re: Silvio Pellico si ricordò della *Francesca*, che giaceva polverosa nel suo forziere; fu tratta

in luce, rappresentata da Carlotta; ripetuta a Napoli, a Firenze, su tutti i teatri d'Italia, e sempre con esito crescente.

Dopo la caduta di Napoleone, la famiglia di Silvio aveva fatto ritorno in Torino, ma egli rimase in Milano, trattenutovi da illustri amici, e da molte relazioni letterarie. Ivi imprese ad educare un figlio del conte Briche, e poscia due figli del conte Porro, in casa il quale stette costantemente con grande soddisfazione. Ivi conobbe Schlegel, la Stäel, Byron, di cui tradusse il *Manfredi*, e da cui ebbe tradotta in versi inglesi la *Francesca*; Davis, Brougham, Hobhouse, Thorwaldsen, ed altri uomini rinomati, così esteri come della nostra penisola. Questa moltiplicità d'illustre relazioni centuplicava, per così dire, la vita intellettuale di Pellico, lo faceva sempre più conoscere ed avrebbe sicuramente abbellita la sua carriera.

Ma il grande movimento europeo del 1814, e l'urto di molte passioni politiche, derivate dalle vicende, lasciavano germi di malcontento quasi per ogni dove. Non è d'uopo di rammentare il trionfo di Napoleone fuggito dall'isola d'Elba, la sua seconda caduta, i preparamenti d'altre scosse, le mille illusioni ed imprudenze che segnalavano gran parte della gioventù. È nota la storia di que' tempi. Numerosi erano gli uomini

stati in guerra di prodigioso valore, i quali credevano tutto possibile all'entusiasmo e al forte volere; quelli che non avevano militato erano tuttavia una generazione agitata da un'epoca sì guerriera, sì abbondante di glorie e avventure colossali. In mezzo a simili spiriti, non era facile nemmeno ai più miti il frenare la propria immaginazione, e certamente Silvio Pellico si avvezzò, come tanti altri, a pensieri, e discorsi, a progetti pericolosi. Esso e gli amici suoi pubblicarono il *Conciliatore*, giornale, che, sebbene durasse poco, parve allora un'espressione notevole della fazione liberale. I pubblicatori del *Conciliatore* non erano affiliati a società segrete; ma avevano stretto relazione con Pietro Maroncelli, forlivese, giovane di molta coltura, venuto da pochi mesi a Milano, il quale era stato aggregato ad una loggia carbonica in Napoli. I suoi nuovi amici, in seguito di discorsi con lui tenuti, s'invogliarono di conoscere di qual tenore si fossero gli statuti della carboneria, con idea d'esaminare se quella società avesse l'importanza che da molti le si dava, e se si potesse senza pericolo introdurre in Milano (1). Maroncelli non aveva gli statuti, ma assunse l'incarico di farli venire da Bologna. Il progetto fu

(1) Questi fatti sono della massima esattezza.

dizio esser terribile, ma già l'Imperatore avealo mitigato. La sentenza era stata la pena di morte, la quale vennegli commutata in quindici anni di carcere duro da scontarsi nella fortezza dello Spielberg.

Le sole parole che uscirono dalla bocca del condannato furono: *sia fatta la volontà di Dio!* — Il giorno seguente, il 22 febbraio, sulla piazzetta di S. Marco vennegli letta la sentenza dolorosa. Alcuni giorni dopo, una gondola vogante verso Fusina, il cantor di Francesca, l'emulo di Manzoni, il poeta amato dalla Lombardia, salutava con un ultimo e mesto sguardo l'Italia per andar a seppellir nello Spielberg un genio fiorente ed una vita già luminosa.

« Non mai, scrisse più tardi un prigioniero dello Spielberg (1), un aspetto più dolce, e più malinconico si era presentato al mio sguardo; non mai un volto aveva meglio corrisposto a quella immagine di candore e di angelica bontà che io mi era formato di colui, le cui lettere rivelavano ad ogni parola le maravigliose qualità dell'anima sua. Quella fronte sì pallida e sì pura nelle sue nobili proporzioni, quegli occhi pieni di soavità e di elevatezza, quelle labbra, su di cui errava un delicato sorriso, avevano un non

(1) Andryane, *Mémoires d'un Prisonnier d'État.*

so che di calmo, di rassegnato, di commovente, che destava in tutti una singolar simpatia per questo illustre e sventurato figlio d'Italia. Ma prima di esser colpito, come per aiutarlo a sopportare il suo infortunio, la Providenza gli serbava un amico. Nello stabilimento tipografico di Nicolò Bettoni vi era un giovane di Forlì noto colla doppia spiegazione della poesia e della musica, Pier Maroncelli. Essi s'incontrarono un giorno per la prima volta in casa della Marchionni, al cui nome rivale la prima gloria poetica di Silvio Pellico. Una discussione animata sovra un sistema di musica li avvicinò l'un all'altro. Così la loro amicizia incominciò quasi da un alterco; ma gli era uno di que' nobili alterchi, in cui due anime si lasciano vedere sino al fondo. Allorchè Maroncelli si alzò per uscire, Pellico lo seguì; essi camminarono alquanto insieme, e prima di lasciarsi si erano già promesso un'inalterabile amicizia. Pareva che presentissero entrambi il bisogno di assicurarsi l'affetto l'un dell'altro pei cattivi giorni che dovevano seguire. Si affrettavano ad amarsi per esser pronti a soffrir insieme, quando l'ora fosse venuta. »

Il 10 di aprile Silvio Pellico giungeva allo Spielberg, il più severo ergastolo della monarchia austriaca, situato sopra un monticello a ponente della città di Brünn in Moravia. Ivi

sopportò indicibili patimenti, senza smarrirsi di coraggio, senza maledir la sua sorte, animato da quei sublimi sentimenti di mansuetudine e di celeste rassegnazione così mirabilmente espressi nell'aureo libro delle *Mie Prigioni*. Si mettano a confronto tutte le dottrine de' filosofi pagani sulla sventura, la morte di Socrate colla pazienza di Silvio, e si vedrà l'infinita distanza che corre fra l'umana filosofia e la sapienza del Cristo. Ci voleva nientemeno che un'anima nutrita alle fonti del divino autore della Cattolica Religione, perchè alla memoria di tanti mali sofferti potesse esclamare:

« Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il male che mi mi sarà serbato, sia benedetta la Providenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili stromenti ch'ella sa adoprare a fini degni di sè » (1).

Spuntò il 1° d'agosto del 1830; volgevano dieci anni dacchè Silvio aveva perduto la libertà, otto anni e mezzo ch'egli scontava il carcere duro. In quel dì egli riceveva notizia che l'Imperatore avevagli fatto grazia della libertà, condonandogli i rimanenti anni di carcere che avrebbe dovuto subire. A tale annunzio, per cui altri avrebbe tra-

(1) Silvio Pellico, *Le Mie Prigioni*, capitolo 99.

salito di gioia, Silvio, riandando tosto col pensiero alla cara sua casa, a' suoi dolci parenti, di cui da tanto tempo non aveva udito notizia, rimase ammutolito, e il dubbio che forse non li avrebbe più trovati sulla terra, gli amareggiò quell'istante di gioia.

Il 17 settembre egli giungeva in Torino; quale non fu il suo contento, quando rivide e riabbracciò padre, madre, fratelli dopo sì lunga assenza, e dopo tanti dolori! « Renduto, così diceva egli, a que' carissimi oggetti della mia tenerezza, io era, io sono il più invidiabile dei mortali. »

Silvio Pellico uscì dallo Spielberg sfinito della persona, ma l'animo di lui, chiuso per sì gran tempo alle delizie dell'umano consorzio, si aprì con dolcezza ineffabile ai sentimenti del cuore nel suo mirabile libro *Le Mie Prigioni*. Il genere di vita che vi condusse, l'animo intero di Pellico è espresso in questo libro, che venne in breve tradotto in tutte le lingue.

Eppure, varietà degli umani giudizi! non si può comprendere come uno scrittore francese di chiarissima fama abbia osato, non ha guari, mettere in dubbio la sincerità di Pellico, e calunniare i suoi sentimenti con queste parole: « Io fo appello alla buona fede cristiana del sig. Silvio Pellico, vi ha forse alcun che di esatto nel suo

libro delle *Mie Prigioni?* » (1). Donde questo falso giudizio? Sarebbe forse per seguir l'andazzo del secolo, che tenta sempre di negare, di deprimere le nobili azioni de' buoni e grandi uomini? Questo sarebbe troppo indegno a supporre nel suddetto autore, e amo meglio di credere ch'egli sia stato mal suo grado tratto in errore da qualche malevolo. Basta leggere quello che Silvio Pellico racconta in un capitolo inedito di sue *memorie*, che godo di poter qui pubblicare, sul motivo che l'indusse a scriver *Le Mie Prigioni*, perchè gli si acquisti tutta la fede.

« Negli ultimi anni della mia prigionia una delle mie più grandi consolazioni era stato l'aver per direttore di coscienza un sacerdote di molto merito. Desiderava ardentemente trovarne uno simile, e lo trovai. Fu questi un venerabile ottuagenario, l'abate Giordano, curato della mia parrocchia, uomo di grande dottrina e santità. La scelta di un padre spirituale è per un cattolico di suprema importanza; e quanto a me non saprei dire tutto il bene che reca all'anima mia un amico vero di Dio il quale di Dio mi parli con autorità, con amore, senza pedanteria.

» Quel santo vecchio, avendomi udito a mano

(1) CAPEFIGUE, *Les Diplomates Européens.* M. Metternich; pagina 40.

a mano raccontare per minuto tutto quello ch' io aveva sofferto nelle prigioni di Milano, di Venezia, e dello Spielberg; mi consigliò a scriverne la narrazione e pubblicarla. Dapprima non fui del suo parere. Mi sembravano tuttavia troppo ardenti in Italia e in tutta l'Europa le passioni politiche, tuttora troppo comune il furore di calunniarsi a vicenda. — Le mie intenzioni saranno mal giudicate, io diceva; — le cose che avrò raccontate con scrupolosa esattezza, saranno rappresentate da' miei nemici come prette esagerazioni, e ogni riposo sarà perduto per me. —

» Due sorta di riposo vi sono, rispondeami il degno sacerdote; il riposo dell'anime forti, e quello dei pusillanimi; quest'ultimo è indegno di voi, è indegno d'un cristiano. Nel libro che vi ho consigliato di scrivere, voi renderete alta testimonianza alla immensa carità del Signore verso gl'infelici che ricorrono alla sua grazia; mostrerete quanto il deismo e la filosofia siano impotenti a fronte della Religione Cattolica. Molti giovani, letto il vostro libro, scuoteranno il giogo della incredulità, o almeno saranno più disposti a rispettare la Religione, e studiarla. E che importa, se mentre voi farete un poco di bene sorgerà qualche nemico a calunniare le vostre intenzioni? —

» L'ottimo Don Giordano aveva una maschia

e generosa eloquenza, efficacissima sul mio spirito. — Il riposo dei pusillanimi non ha alcun valore! — ripetevami spesso. — Pensateci bene, se Dio vi concedette di acquistarvi nome in letteratura, fu per animarvi a scrivere qualche libro salutare pel prossimo. —

» Queste ragioni non mi avevano indotto ancora a promettere formalmente di ubbidire, e chiesi tempo a riflettere; ma ogni volta ch'io incontrava il buon vecchio, ei stringevami la mano, come per trasfondere in me la sua energia; poi alzava due dita, ripetendo: — vi sono due sorta di riposo; sceglieté. —

» Parlai di questo progetto a mia madre. — Vi scorge un pericolo; — ella dissemi, — e questo mi fa tremare. La preghiera c'illumini! —

» Pochi giorni dopo, ella mi chiese, se io aveva pregato Dio con questa intenzione. — Sì, — le risposi, — credo che un tal libro possa esser utile, e ch'io debba scriverlo. — Alla prova dunque! — rispose mi; — io pure ho pregato, e ora mi sento tranquilla.

» Scrissi con effusione di cuore i primi capitoli delle *Mie Prigioni;* e un giorno ch'io era in campagna, a Villanova-Solaro, dalla contessa di Masino, lessi segretamente quei capitoli a un vecchio di mia relazione, ch'erami affezionatissimo. Ma questi ne rimase spaventato per amore

di me, e mi supplicò di non pensare altrimenti a scrivere tali memorie. — Non è tempo ancora — dicevami: restano tuttora nella società troppi germi di malevolenza; lasciate che passino dieci o quindici anni; e frattanto scrivete altre tragedie, e nuove poesie, per accrescere la vostra fama. —

L'opinione di quest'uomo mi cagionò una viva impressione. Tornato a Torino, ne feci la confidenza a due altre persone, e le trovai pienamente contrarie al libro proposto, lo che lasciommi in un grande scoraggiamento. Fui quasi tentato di abbandonarne il pensiero, e di non parlarne più con nessuno.

In materia di pubblicazioni io sono stato assai timido; e, non so per quale fatalità, terminando ora l'uno ora l'altro de' miei scritti, trovai sempre persone che mi consigliarono di non darli alla stampa. Certo è che molti più ne avrei pubblicati senza la debolezza che io aveva ad ogni occasione, di consultare i miei amici. È sempre la minorità quella che dà coraggio; i più inclinano invece a disanimare, a richiedere che tutt'altro si faccia, tranne ciò che si è fatto.

Allorchè seppesi ch'io aveva scritto le *Mie Prigioni*, e che proponeami di darle alla luce, non si può credere quanto alcuni s'affaticarono per impedire ch'io mi arrischiassi di pubblicare quel

libro. Gli uni m'avvertirono caritatevolmente che mi sarei tirato addosso l'inimicizia della fazione A; gli altri, ch'io poteva incorrere nell'odio della fazione B.

» Io era quasi determinato a lasciar dormire per dieci o quindici anni il mio manoscritto, e questo era, secondo i più, il partito migliore; mia madre non consentì ch'io persistessi in questa determinazione, la quale, più che altro, era il frutto del tedio e della incertezza. — Tutto dee farsi, ella dissemi, per obbedire alla propria coscienza, e nulla pei rispetti umani. — »

Dopo un'esposizione così franca e sincera, io sfido chiunque, non abbia neppur conosciuto per altra parte il cuore di Silvio, a supporre coscienziosamente in lui uno scopo men che onesto nel dettare la storia delle sue *Prigioni*. Certo chi le ha lette, ed avea un'anima ben fatta per intenderle, si sarà sentito poi molto migliore, o almeno col desiderio di divenirlo. Dopo quel racconto di patimenti non è l'imprecazione che ti viene in sulle labbra, o l'odio che ti affoghi il cuore; bensì pensi ai grandi servigi che la religione rende nella sventura, e alla dignità dell'uomo che può vincere qualunque dolore, e trasmutare in premio qualsiasi castigo.

Le opere drammatiche di Silvio Pellico si compongono di otto tragedie: *Francesca da Rimini*,

Eufemia da Messina, *Ester d'Engaddi*, *Iginia d'Asti*, *Leoniero da Dertona*; queste tre ultime, composte sotto i piombi di Venezia e nel carcere dello Spielberg, *Gismonda da Mendrisio*, *Erodiade* e *Tomaso Moro*, oltre dodici cantiche ed una collezione di poesie inedite. Per dare un saggio dei versi religiosi del Cantor di *Francesca da Rimini*, vo' qui riferire una cantica da lui composta nel carcere dello Spielberg, quando, caduto gravemente infermo, gli si recò il SS. Viatico.

Amo, e sovra il cor mio palpitò il core
  Del mio Diletto, ed era — ah! la tremante
  Lingua osa dirlo appena — era il Signore!

Il Signor che di gloria sfavillante
  Regna ne' cieli, e sua delizia è pure
  Il picciol uomo in questa valle errante!

Ed attonite il mirano le pure
  Intelligenze scendere ammantate
  A questo erede di colpe e sciagure.

Ed il povero verme lacerato
  Sanar colle sue mani, e a tutti i mondi
  Ridir sua gioia, se da tale è amato.

Io lo vidi per baratri profondi
  Movermi incontro e gridar dolcemente:
« Perchè cotanto al mio desio t'ascondi? »

E più e più appressavasi, e ridente
  Più e più del suo viso era il fulgore;
  E n'arsi, ed arderonne eternamente

Amo, e sovra il cor mio palpitò il core
Del mio Diletto, ed era — ah! sì, il proclamo
All'Universo in faccia — era il Signore!

Io lo vidi, il conobbi; ei m'ama, io l'amo!

Il libro più ammirato di Silvio Pellico, dopo le *Mie Prigioni*, è il libro dei *Doveri degli uomini*; « saggia e soave teoria, dice uno scrittore, d'una morale, di cui l'autore ci porge l'esempio ». Pellico non cerca, al par de' filosofi, quali siano i principii della morale; esso la prende com'è nel Vangelo e nei precetti dell'antica sapienza, ed esorta l'uomo a compire i doveri che gli prescrivono le leggi di Dio e degli uomini. Non v'ha cosa nel libro di Pellico che sappia di ricercatezza e di raffinamento, e il « date a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio » è espresso con semplicità e soavità veramente evangelica. Dopo il *Discorso sui doveri degli uomini*, Silvio scrisse a varie riprese un piccolo trattato sui *Doveri delle donne;* ma i primi saggi non lo appagarono. « Ho trovato, così egli in alcune sue *memorie* inedite, in questo campo immense difficoltà, e sono portato a credere che solo una donna sarebbe in grado di comporre un tal libro con quella perfezione che in esso vorrei. » Sarebbe a desiderarsi che Silvio vincesse l'eccessiva umiltà che lo tiene legato, e facesse dono alle donne italiane di un libro che non può a meno di

riuscir grandemente proficuo. Il genio ha una grande risponsabilità dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, e la coscienza di Silvio è troppo dignitosa e netta per non volerla grave di questo fallo.

Silvio Pellico divide tuttora il suo tempo fra lo studio, la preghiera, l'esercizio delle virtù nascoste ed il rispondere alle affettuose lettere che gli vengono da ogni parte di Europa. Questo compito oscuro e faticoso gli è dolce nondimeno, perchè, senza uscire dal suo ritiro, egli può sperare d'essere di qualche utile ad alcuno. Silvio possedeva tutto per ottener credito presso la gioventù; egli lo possede tuttora, e se ne serve per condurre qualche anima a Dio. Valga ad esempio il seguente frammento d'una lettera ch'egli scriveva, or sono dodici anni, ad un protestante sui mali che recano alla tenera mente de'giovani i romanzi irreligiosi.

« ....Io conobbi, dice egli, i dubbi desolanti dell'irreligione, ma non ne avrei fatto un tema di composizione letteraria; io portava il mio tormento in silenzio. — Avrei temuto di far deviare dal retto sentiero le anime giovani, sempre facili a sedurre. Ah! pur troppo, sovente in Francia e in Inghilterra non si ha questo timore; si reputa bello e filosofico il dichiararsi senza fede. Non si vuol più un'empietà grossolana, come al tempo di Voltaire, ma si fa di cappello al cristianesimo, considerandolo come una finzione venerabile, a cui

si vorrebbe pur credere. Io prego Dio di concedere la fede a tutti coloro che non l'hanno, e segnatamente a N. N., poichè senza questa forza divina l'uomo è infelice, e provengono dal suo spirito emanazioni nocive agli altri. Ditegli queste cose, e soggiungetegli che io l'amo.

» Quando prego per voi, amico mio, mi sorride talvolta una dolce speranza..... Deh! possa io essere esaudito! Amiamoci per l'eternità! »

Nel 1844 Vincenzo Gioberti aveva pubblicato il *Primato morale e civile degl'Italiani*, dedicandolo a Silvio Pellico, e ciò potea parer indizio di molta conformità d'opinione fra que' due spiriti; ma così non era. Gioberti fece in breve succedere a quel libro i *Prolegomeni*, il cui primo titolo fu: *Avvertenza*, ecc., opera diretta, come ognun sa, contro la Compagnia di Gesù. Non esitò Pellico a disapprovarla pubblicando la seguente protesta:

«Amico di Vincenzo Gioberti ed amicissimo di Francesco Pellico, gesuita, mio fratello, ho letto nell'*Avvertenza* di Gioberti al suo *Primato morale e civile degl'Italiani* una violenta manifestazione d'ira contro i gesuiti. S'io tacessi, non solo mancherei all'amicizia che mi unisce a mio fratello, ma lascierei supporre ch'io concordassi colle prevenzioni di Gioberti sulla Compagnia, alla quale mio fratello appartiene. Io non sono eloquente, ed ho poca fiducia nell'effetto delle apologie; mi limito

a dichiarare quanto segue. — Non condivido le opinioni di Gioberti sopra i gesuiti: egli ha creduto di dipingerli con verità, e non ne ha fatto che un odioso quadro. Per temperarli ei dice, ei ripete, che vi sono onorevoli eccezioni, ma tanto è il biasimo ch'egli versa sull'intera Compagnia, che pur gli stessi individui da eccettuare avrebbero, a parer suo, il torto di essersi consecrati a servire ad una società divenuta malefica. Su questo punto io dichiaro, che avendo intima conoscenza di mio fratello, e di molti suoi colleghi, so ch'essi non sono spiriti deboli, trascinati nell'illusione, ma uomini forti di discernimento e di virtù. Siccome stimo e gesuiti ed altri religiosi, ed in generale il Sacerdozio, taluni hanno portato contro di me un'accusa, oggidì assai volgare, dicendo ch'io sono quel ch'essi chiamano un affiliato del gesuitismo, uno stromento di quella pretesa artifiziosissima setta. Io sono solamente un uomo di studio e di riflessione, che ho letto ed esaminato, — che non ho la debolezza di rendermi servo alle opinioni veementi, — che sorrido delle lettere anonime e d'altre simili bassezze, con cui taluni hanno avuto la semplicità di volermi insegnar a pensare. Io penso ed opero secondo la mia coscienza, nè mi sottopongo ad altro vincolo che a quello di non voler odiare alcuno, e d'essere Cattolico Apostolico Romano ».

Ben era da prevedere che tanta indipendenza di giudizi dispiacesse a taluni, e gli fruttasse ingiurie, ma egli non rispose, e seguì a vivere tranquillo, facendo uso del proprio intelletto a modo suo.

Dopo sei a sette anni di felicissimo convivere in famiglia, ebbe il dolore di perdere la madre, e pochi mesi appresso il padre, dai quali non s'era più separato. Luigi pure decadde allora di salute, e presto morì. Nella sua disgrazia, Silvio fu tuttavia fortunato: il Marchese e la Marchesa di Barolo gli offrirono onorevole ospitalità in casa loro, ed egli accettò con riconoscenza, perchè gli era noto quali ottime persone si fossero. Vantaggiose sorti gli erano offerte altrove, ma in nessun luogo egli avrebbe potuto trovare benefattori più delicati, più rispettabili, più veramente amici. Inetto a far guadagni co'suoi libri (1), egli è sempre vissuto senza ricchezze, e non desideroso d'acquistarne. Iddio provede a tali uomini, come ai figli di famiglia, facendo che altri prenda cura di loro. Il Marchese di Barolo ha cessato di vivere da qualche anno; la generosa vedova (Giulietta, nata Colbert) lo rappresenta degnamente in ogni cosa, e quindi Silvio continua a stare in casa sua, ove

(1) Dal MS. delle *Mie Prigioni* ha ricavato appena 600 franchi. Ebbe, non ha guari, da un Inglese l'offerta di 20 franchi per linea, qualunque cosa scrivesse; ricusò il partito.

tutte le assistenze gli sono prodigate; ed evvi la più grande probabilità che chiuderà ivi quietamente i suoi giorni.

Egli ha compiuto gli anni 63, ed i gravi e lunghi patimenti l'hanno invecchiato più dell'età; ei suol dire che gli sembra d'aver cent'anni. — « In quel corpo dolente di Pellico, scriveva Confalonieri nel 1846, c'è un'anima ancor vigorosa, e si può dir di lui, come quel tale dicea del Parini; *Ha i piedi fiacchi, ma il pensier gagliardo.* »

Infatti bisogna convenire che Pellico non s'assomiglia per nulla a quell'uomo tanto indebolito di ragione che i suoi nemici dicono ch'ei sia. Egli conversa con quella socievolezza animata ch'egli aveva in gioventù; non è malinconico nè intollerante, e le sue idee propendono al sorriso e alla speranza, disapprovando chi si sconforta o s'arrabbia.

In politica egli crede che bisogna tendere a correggere ciò ch'è male, ma tendervi senza violenze. Un capitolo estratto dalle sue memorie inedite, da lui scritte nel 1843, riferendo con quali opinioni ei fosse rientrato nel mondo dopo la prigionia, dice quanto segue:

« Fra i motivi che mi facean condannare le passate rivoluzioni compiute o tentate, certamente è necessario annoverare la mia piena adesione ai principii del Vangelo, il quale non permette sif-

fatte imprese di violenza. Non già ch'io fossi diventato fautore di servitù e nemico dei lumi, ma io era convinto che i lumi non debbono diffondersi se non con mezzi legittimi e giusti, non mai coll'abbattere un potere costituito e coll'innalzare bandiera di guerra civile. Dal punto che cessarono i miei dubbi intorno alla religione, e credei fermamente alla verità della Fede Cattolica, non potei più ammettere che l'amor di patria possa attingere buone ispirazioni da fonti contrarie allo spirito cristiano, spirito che significa odio profondo contro l'ingiustizia, congiunto all'amore del ben pubblico, colla ferma risoluzione di non commettere il male per la speranza d'un bene. Un governo trovasi egli oppressore? Non v'è altro lodevole partito che l'andarsene, ovvero star soggetto alle sue leggi, senza prendere partecipazione a' suoi errori, e perseverando nella pratica d'ogni virtù, non esclusa la disposizione a sacrificare la vita, se occorresse, anzichè rendersi complice di qualsiasi iniquità. — Del resto, se nella mia gioventù i miei principii politici erano più esaltati, io non li aveva però mai spinti fino alla demagogia e al disprezzo di tutte le leggi stabilite: i seguaci del giacobinismo mi erano odiosi, ecc. — L'età maturando le mie opinioni, le ha modificate senza mutarle nella sostanza. Nondimeno il mio aperto dissentire dalle macchinazioni e guerre civili in generale, destò

ira e stupore in una moltitudine di sedicenti liberali, ecc. — Fatto singolare! Mentre alcuni di questi frenetici mi accusavano in un senso, altri uomini, dominati da prevenzioni opposte, si facevano un debito di screditarmi, accennandomi come carbonaro; agli occhi di costoro il mio rispetto all'ordine e alla Chiesa era tutta ipocrisia. Ebbi prove non lievi dell'animosità di quelle due fazioni estreme, e Dio senza dubbio volle permettere così, affinchè ogni giorno più, compreso d'orrore per gli eccessi, io procurassi di mantenermi nella equità sottraendomi ad ogni influenza degli altrui giudizi. — Presi o piuttosto rinnovai la risoluzione di lasciarmi accusare e lacerare tanto a voce quanto per iscritto, senza darmi pensiero di disingannare o calmare chicchessia. Temo per altro che questa apparente mansuetudine mova più da orgoglio che da virtù. E anche oggi, quando ripenso all'odio cupo e codardo di certe persone, io sento bensì di perdonar loro, ma pure il mio perdono non è scevro di qualche rammarico ».

Platone ringraziava gli Dei di esser uomo e non bruto, greco e non scita, e di vivere nel secolo di Socrate e di Euclide; quanto a me ringrazio il Signore di esser Cattolico, poi dell'istessa patria e contemporaneo di Silvio Pellico.

Lit. Grette e C.ia Torino 1852.

PALMERSTON

Palmerston

LORD PALMERSTON *

> Saepe libertas et speciosa nomina praetexuntur; nec quisquam alienum servitium et dominationem sibi concupivit ut non eadem ista vocabula usurparet.
>
> (CORN. TAC., *Hist.*, lib. 4, c. 73.)

Da Silvio Pellico a Lord Palmerston il passaggio è rapido anzichè no. Fra questi due uomini corre immensa distanza. L'uno affettuoso, dolce, limpido come il cielo d'Italia: l'altro fiero, agitatore, tempestoso come le acque del Nord. L'anima del primo, soave, caritativa, conciliatrice, pacifica, mostra in tutta la sua bellezza il genio cattolico:

* Alcuni si maravigliarono, altri si scandolezzarono leggendo i nomi delle persone di cui impresi a scrivere le biografie, loro parendo male ch'io mettessi a fascio dotti e santissimi personaggi con gente rivoltosa e traviata. Ma oltrechè le biografie ch'io scrivo sono affatto separate le une dalle altre, questa confusione mi parve buona per far meglio campeggiare la virtù e il vero patriottismo. Nessuno ha mai rimproverato al pittore le ombre e gli sbattimenti che egli getta sul quadro. D'altra parte volendo io imprendere, secondo le mie forze, una descrizione de' tempi presenti per via di biografie, non potea dimenticare l'elemento triste che pur troppo ha oggidì una preponderanza che voglio credere apparente ed effimera.

quella dell'altro, nutrita solo d'agitazione, di calcolo, di prepotenza, rivela in tutta la sua durezza l'indole del protestantismo. G'Inglesi definirono lord Palmerston con una similitudine molto espressiva, quando lo chiamarono lord Brulotto.

Io dirò alcune cose della costui vita politica, delle sue oscillazioni tra un partito e l'altro, del suo dispotismo liberale. Il suo nome è noto in tutte le parti d'Europa, ma noto dovunque per dolorose memorie.

Lord Enrico Giovanni Temple, visconte di Palmerston, nacque il 20 ottobre 1784 da una famiglia d'aristocrazia media. Suo padre copriva la carica di *attorney* (procuratore generale) per l'Irlanda. Ricevuta la prima educazione nel collegio di Harrow, passò all'Università di Cambridge, e poco dopo a quella di Edimburgo in Iscozia. A ventun anno era già eletto membro della Camera dei Comuni.

In quel tempo essendo cessato ai vivi il celebre ministro Pitt, il partito whig, guidato da Fox, impadronissi per un istante della somma del governo, ma trascorsi appena otto mesi, Fox seguiva Pitt nella tomba, e il gabinetto whig cadeva sotto i colpi del giovane Canning, che annunziavasi allora all'Inghilterra come il successore di Pitt e il continuatore di quella politica, che aveva giurato guerra mortale alla Francia ed a Napoleone.

Lord Palmerston, l'uomo che non ebbe mai profonde convinzioni, vide a primo tratto, come il partito whig fosse ancor per lungo tempo lontano dal governo dei pubblici affari; il perchè, avido qual era di proseguir sua via, arruolossi sotto la bandiera dei tories, capitanati da Canning (1). Questi ricompensollo del suo zelo facendolo nominare dapprima sotto-lord dell'ammiragliato, e più tardi, quand'egli cadde insieme a Castlereagh, adoperossi presso i suoi amici per farlo promuovere alla carica di *secretary of warr* (segretario di guerra), che tenne poscia per diciannove anni continui. In questo ministero, ed in quello di lord Liverpool, Palmerston mostrossi favorevole all'emancipazione dell'Irlanda, validamente appoggiata da Canning; e quegli che fece in appresso pompa di principii liberali, sanziò col suo assenso le massime della *Santa Alleanza*, promuovendo i *sei bill* di repressione, noti sotto il nome di sei atti, che sollevarono tutto il partito whig. Avendo Canning mutato la bandiera di tory in quella di whig, lord Palmerston servilmente piegossi a questa politica; e quando, dopo la morte di lord Liverpool, avvenuta nel 1827,

(1) Il Conte di Fiquelmont nella recente opera: *Lord Palmerston, l'Angleterre et le Continent*, a pag. 381 del 1° vol., chiama il Canning: « centaure politique à tête de tory, et à queue de whig ».

Canning divenne primo ministro, egli favorì tutti gli atti della nuova amministrazione. Respingendo allora come illusoria ogni idea di riforma parlamentare, pigliando parte a tutte le misure energiche di repressione interna, mostrossi nuovamente propugnatore dell'emancipazione cattolica dell'Irlanda, la quale andò tuttavia fallita per l'opposizione del Re e per una maggioranza di 4 voti nel Parlamento. In questa circostanza egli fe' mostra di un raro coraggio e di un nobile disinteresse, e si merita gli elogi di ogni partito.

Nel 1828, dopo la morte di Canning, il partito tory, rappresentato da lord Wellington e da sir Roberto Peel, essendosi impadronito degli affari, lord Palmerston per tenersi al potere ripudiò un' altra volta la bandiera dei whigs per seguire quella dei tories. La pubblica opinione rimase infastidita di un simile procedere, e otto mesi dopo, essendo sorto qualche alterco fra lord Wellington e il sig. Huskisson, antico collega di Canning, lord Palmerston tolse questo pretesto per chiedere le sue dimissioni di conserva col sig. Huskisson.

Da quel punto, lord Palmerston si aperse una via da sè nella carriera politica, e diresse dal 1828 al 1830 coi signori Huskisson e Grant una piccola frazione parlamentare, che partecipava del whig e del tory. Mentre applaudiva all'emancipazione

cattolica strappata a Lord Wellington, e combatteva il nobile Duca nel suo assoluto rifiuto di ogni riforma, non si collegò però con lord Grey, e con lord Russell per ottenere una riforma generale; appoggiò il partito whig in alcuni casi particolari, facendo così vedere che la sua opposizione non era sistematica. Una parte attiva egli prese alle quistioni di politica estera, e in due discorsi, che produssero grande sensazione, espresse il suo giudizio sugli affari del Portogallo nel 1829, e su quelli della Grecia nel 1830. Volendo accattarsi il favore popolare, incensò i principii democratici, combattendo lord Wellington per le sue simpatie ai governi assoluti d'Europa. « Io spero, diceva egli, che il gabinetto vedrà modo di ottenere le simpatie del popolo, mantenendo non pure in questo paese, ma ovunque stenderassi la sua azione, la preponderanza dei principii d'un liberalismo savio, giusto e illuminato » (*the ascendancy of liberal, wise, iust and enlightened principles*). Il popolo, non avvezzo a udir così dolci parole da quella bocca, maravigliavane forte, e vi andava in succhio.

La rivoluzione scoppiata in Francia nel 1830 sbalzò dal potere il gabinetto di lord Wellington, a cui succedette il ministero Grey. Lord Palmerston venne scelto per dirigere il dicastero degli affari esteri, posizione questa per lui assai difficile.

Infatti, come ammiratore e seguace di quel Canning, che aveagli aperto una strada nel mondo politico, ei non potea acconciarsela colla Francia; d'altra parte, amante de' principii democratici e della tanto decantata sovranità popolare, da cui aveva origine il trono di Luigi Filippo, non poteva non veder bene quella forma di governo. Il suo piano di politica fu quello di restringere e sorvegliare, quanto più potesse, lo spirito francese, desideroso d'indipendenza e d'imperio, senza però professar apertamente a quella nazione sensi di risentimento o di avversione.

Questa sua tattica palesossi dapprima nella quistione del Belgio. Inglese anzi tutto, egli non poteva lasciare quelle belle provincie in mano alla Francia, la quale avrebbe accresciuto troppo la sua importanza politica e commerciale; d'altronde ben comprendeva quanto pericoloso fosse il recarsele sotto la sua dominazione. Egli stabilì pertanto tra sè: il Belgio sarà uno stato indipendente; e avvicinato all'Inghilterra per mezzo delle vie ferrate, sarà per lei un paese di sicuro sbarco e transito pel Continente. Il progetto del nobile Lord veniva sanziato dagli atti del congresso di Londra.

Le idee di lord Palmerston erano però troppo contrarie al sistema di alleanza anglo-francese, perchè tenesse sempre con questa nazione quei

modi di rispetto e di amicizia, che si addicono fra due grandi potenze. A breve andare Talleyrand mostrossi adirato per l'alterigia del ministro inglese, che incontrava dovunque come un ostacolo e un segno di opposizione, per modo che le relazioni amichevoli andarono bel bello affievolendosi. Lord Palmerston adoperava in ciò con finissima politica, poichè, mostrandosi contrario al nuovo governo francese, favoriva le idee dei principali governi d'Europa, i quali avevano a vile la monarchia degli Orléans, in cui vedevano personificato il principio della rivoluzione. Così gl'Inglesi lo amavano perchè cercava in ogni cosa di sottomettere l'orgoglio francese; lo amavano le Corti d'Europa, perchè scorgevano in lui un nemico delle rivoluzioni.

Con tutto ciò, quantunque foss'egli il capo del *Foreign-Office*, tuttavia la sua importanza politica non era cresciuta gran fatto; chè nel Parlamento ei non aveva partito, nè per anco aveva compiuto alcuna di quelle grandi opere per cui eransi fatti celebri i nomi di Pitt e di Roberto Peel. In questo stato di cose avvisò miglior consiglio esser quello di identificarsi, per così dire, coll'onore britannico, e qualunque sfregio gli venisse fatto, tenerlo come fatto a se medesimo. Cercò quindi di estendere il commercio inglese e dargli nuovo impulso, autorizzando vie ferrate e concludendo trattati

con quasi tutti i governi d'Europa. Con siffatto modo egli giunse a farsi nome e clientela; chè molti si piacevano di riverire in lui l'alfiere della grandezza e dello splendore britanno.

In questo frattempo sorse la questione d'Oriente a tenere per lungo tempo sospesi gli animi colla tema d'una conflagrazione europea. Egli spiegò allora un'attività straordinaria, un carattere di tenacità e fermezza, tanta che ebbe a riscuotere gli applausi di quasi tutti i partiti. Francia e Russia disputavansi in Egitto la supremazia del commercio. Quale delle due che vincesse, la vittoria era sempre dannosa ad Inghilterra; chè Russia avrebbe ampliate le sue possessioni nella Turchia asiatica: e Francia, già carezzata in Egitto, ivi saria divenuta onnipotente, colla giunta di molto influire nella Soria, e persin sulle rive dell'Eufrate. In questa Palmerston offrì la forza inglese alla Porta, onde non dovesse ricorrere esclusivamente alla Russia: e minacciò forte il Bascià d'Egitto, se troppo avesse a Francia inclinato. Così tenne a segno l'una e l'altra potenza rivale, e aggraziossi la Turchia.

Il desiderio che aveva di terminare in qualche modo la presente quistione, perchè la Russia e la Francia non ottenessero i loro fini, lo spinse ad accogliere con ogni sorta di favori la missione del barone di Brunow, mandatogli per ciò stesso dal

gabinetto di Pietroburgo. In breve il ministro inglese e l'inviato russo si accordarono; e allora fu deciso qual parte di territorio toccasse al Bascià d'Egitto, e col consenso dell'Austria e della Prussia modificossi il trattato di Unkiar-Skelessi (1); il tutto senza partecipar nulla alla Francia, la quale erasi protestata di voler agir da sè sola (2).

In questo periodo il nome di lord Palmerston aveva acquistato grande importanza politica. Il suo contegno nell'affare del Levante, e la guerra dell'India e della Cina prosperamente condotte l'avevano fatto segno alle lodi pressochè universali degli Inglesi; i quali ne associavano volentieri il nome a quelli di Pitt e di Canning. Non però furono tutte nobili le sue operazioni; e la vertenza insorta nel 1840 fra Inghilterra e Napoli (a dirne una sola) per lo smercio degli zolfi non si terminò con decoro per la fama dell'insigne diplomatico (3).

È noto come, in seguito ad un trattato conchiuso

(1) Il trattato d'Unkiar-Skelessi, stipulato a Costantinopoli il 26 giugno del 1833 (il 20 della luna di Lèfer, l'anno 1249 dell'Egira) fra l'Imperator delle Russie e l'Imperatore degli Ottomani, aveva per iscopo la difesa comune di questi due potentati contro qualunque straniera usurpazione.

(2) V. Capefigue, *Les diplomates européens*, vol. 1.

(3) V. *Memorandum storico-politico* del conte Clemente Solaro della Margarita, p. 188 (prima edizione).

nel 1816, la Corte delle Due Sicilie avesse accordato all'Inghilterra vari vantaggi speciali al suo commercio. Questo privilegio avevano pure ottenuto i reami di Francia e di Spagna. Ora il Re di Napoli concedeva nel 1838 il monopolio dello zolfo alla compagnia Taix francese per dieci anni; ma essendovi allora alcuni negozianti inglesi che lavoravano gli zolfi, trovaronsi pregiudicati dall'obbligo di intendersi per la vendita della Compagnia che aveva assunto il monopolio; non erano però pregiudicati più dei sudditi stessi del Re delle Due Sicilie, nè eravi nel Trattato del 1816 clausola che potesse riferirsi ad un simile caso. Si giudichi di presente l'operato di lord Palmerston. Egli lagnossi col gabinetto napoletano come della rottura di un trattato; nè ciò bastando, fe'scrivere ai 16 di marzo per mezzo del sig. Temple, ministro britannico a Napoli, un dispaccio minaccioso che chiedeva la pronta rivocazione del contratto, e un'indennità pei sudditi inglesi. Il Re, forte del suo diritto, respinse la dura protesta; ma, qual rifiuto, fu motivo che il sig. Temple, con nota del 25 marzo, dichiarasse che se la Corte di Napoli non avesse revocata la concessione degli zolfi e indennizzati i sudditi inglesi, l'ammiraglio Stopford, comandante la squadra a Malta, avrebbe catturato i legni napoletani. Lascio al lettore il dar giudizio di un simile procedere.

Nonostante l'appoggio che trovava in Inghilterra la politica di lord Palmerston, il gabinetto di cui egli faceva parte, vacillava a fronte dell'opposizione riunita, dei radicali da una parte, e dei tories dall'altra, capitanati allora da Roberto Peel. Vi fu nel Parlamento una maggioranza ostile al gabinetto di lord Palmerston, dinanzi alla quale gli fu necessità di chieder licenza. Ciò accadeva nel 1841, un anno dopo lo scioglimento della quistione d'Oriente.

Il nuovo gabinetto, di cui fecero parte il Duca di Wellington e Roberto Peel, cercò di consolidare le sue basi promovendo all'interno tali miglioramenti, quali non avrebbero ardito di fare gli stessi caldi whigs; e adottando per l'estero una condotta più assennata ed equa di quella del predecessore. In questa condizione di cose lord Palmerston ben vide che il combattere il nuovo ministero nelle quistioni interne gli avrebbe eccitati troppi avversari; laonde restrinse la sua opposizione alla politica estera, di cui era ministro il conte di Aberdeen. Questa politica era da lui giudicata troppo timida e non degna d'una nazione potente qual è l'Inghilterra. Tuttavia il maggior ostacolo ad un nuovo innalzamento al potere lo ravvisava nella sinistra idea, che dell'antipatia di lui verso la Francia erasi fatta il popolo inglese, il quale mostrava di volersele finalmente

affratellare. Lord Palmerston rimosse quest'ostacolo recitando in Parlamento un discorso di tutta tendenza francese, e mantenendo intime comunicazioni col francese ambasciadore, conte di Saint-Aulaire.

Ottenne così lo scopo che bramava; una frazione ragguardevole del Parlamento, che prima non camminava secolui, avvicinossegli, e prestogli il suo concorso per ricondurlo al seggio ministeriale.

L'opposizione parlamentare forzava il gabinetto Peel a dimettersi, e nel luglio del 1846 lord Palmerston ritornava all'antico suo posto, che mantenne fino al 4 dicembre del 1851. Questo periodo essendo uno de' più burrascosi della storia contemporanea, è anche uno de' più difficili a raccontare con imparzialità. Vuolsi da molti, che Palmerston prestasse mano a tutti i movimenti che sconvolsero la pace (prospera o funesta che si fosse), la quale originavasi dal congresso di Vienna; e che, pur conservando l'aspetto di buoni rapporti internazionali con ognuno, incagliasse velatamente i così detti governi dell'ordine.

È però nota abbastanza la sua complicità negli affari di Svizzera, di Portogallo (1), d'Italia, e spe-

(1) Se le recenti confessioni dei giornali inglesi lasciassero qualche ombra di dubbio a questo riguardo, noi ne chiameremmo a testimonio la stampa demagogica del Portogallo.

cialmente di Napoli e di Roma. Il blocco della Grecia rimarrà sempre come un disdoro del suo ministero per le inumanità commesse contro questa nobile nazione rea non di altro che d'un'insurrezione, la quale non costò la vita a un solo dei soldati inglesi (1). A sentire lord Palmerston nel suo gabinetto o alla Camera, niuno è più amico di lui dei principii liberali e dell'onore inglese; ma se si osservano gli atti, egli non si cura di alcun principio, e disonora il potere e la sua nazione. In ogni affare prende la norma dai fatti consumati. Secondo questa politica si potrebbe approvare il regno dei roghi e dei supplizi quando fossero fatti compiuti.

Forse tali espressioni parranno troppo severe, ma chi ha ben studiato gli atti di questo ministro dirà ben altrimenti. Si osservi solo la condotta ch'ei tenne negli affari del Sonderbund e della Grecia, e poi si giudichi.

Nel 1847 lord Palmerston aveva a Berna un

Or sono alcuni mesi, quando si sparse voce che il gabinetto inglese si ritirava, la *Revoluçao de Setembro* rimproverò con un cinismo singolare a lord Palmerston di andarsene senza mantener la promessa reiterata che aveva dato di *liberare la nazione portoghese dagli uomini che l'opprimevano*. (*Annuaire des deux mondes*, septembre 1851, pag. 435.)

(1) Si consultino i dispacci delle autorità inglesi, stampati il 6 marzo 1850 per ordine della Camera dei Comuni.

incaricato d'affari, il figlio dell'illustre Roberto Peel; ambasciatore francese a Londra era il Duca di Broglie. Avendo il Sonderbund invocato la mediazione dei gabinetti che firmarono gli atti del congresso di Vienna, la Francia propose al gabinetto inglese un progetto di nota identica, che fu comunicato dal Duca di Broglie a lord Palmerston. Che cosa fece egli? Guadagnò tempo con mille protesti; tergiversò, fece sorger obiezioni, e non aderì alla perfine alla politica de'suoi alleati, se non quando fu moralmente certo che il radicalismo, sostenuto, eccitato da lui sottomano, era trionfante, e che Lucerna era caduta. Ufficialmente dava conoscenza al suo incaricato d'affari del progetto delle potenze, unendovi istruzioni affatto contrarie alla condotta tracciata fin allora a quell'agente, e di nascosto gli comandava d'intendersela coi radicali, e di effettuare l'evento prima che si effettuasse la mediazione, onde poscia far valere contro il Sonderbund l'argomento del fatto compiuto (1).

In Grecia la politica medesima e la medesima doppiezza. Fedele al suo principio d'infingimento e di frode, una cosa dava a intendere al sig. Drouyn de Lhuys a Londra, un'altra ne intimava al Wyse suo agente in Atene. Mostravasi

(1) V. Crétineau-Joly, *Histoire du Sonderbund*, tom. II.

inchinevole verso il diplomatico francese a temperare le dure condizioni inflitte alla Grecia, intimava a Wyse di star inflessibile col greco ministro Londos, e di finire la vertenza colla forza pria che giungessero gli accordi stabiliti fra lui e il governo della francese repubblica (1).

Per compiere la biografia di lord Palmerston resta a vedere come gli fruttasse la sua indecorosa condotta. L'uomo raccoglie di quello che ha seminato. Verso lo scorcio del 1851 i rivoluzionari che avevano il loro centro a Londra, si agitavano più che mai, lanciando appelli eccitanti alla rivolta, tenendo associazioni in cui si macchinava apertamente contro la pubblica quiete, senza che lord Palmerston vi ponesse un freno qualunque, se pure non stimolava (2). Il governo francese fin dall'ottobre 1851 aveva diretto una nota al ministro degli affari esteri a Londra, contenente le prove d'una cospirazione permanente organizzata contro tutti i governi dell'Europa e quello di Francia in particolare, dai comitati rivoluzionari de' rifugiati a Londra. Il 9 dicembre dello

(1) V. *Univers*, 26 mai 1850, N° 1236.

(2) È celebre in tutta Inghilterra il motto, col quale il sig. Roebuck un giorno parlando alla Camera de' Comuni paragonò lord Palmerston ad un *fiammifero fosforico* (*phosphorical match*), il quale appicca il fuoco dovunque si stropiccia.

stesso anno le Corti d'Austria, Prussia, e Russia facevano altrettanto, e con maggior forza. Di ciò non poteva lagnarsi quel Palmerston, il quale aveva diretto nel 1848 al governo degli Stati-Uniti forti rimostranze per l'appoggio dato in America ai rifugiati irlandesi, strepitando che vi fossero negli Stati-Uniti « associazioni e *meetings* aventi per iscopo certo e pubblico d'incoraggiare e sostenere le ribellioni in Irlanda ». I governi europei chiedevano a lord Palmerston l'applicazione di quei principii che egli aveva così eloquentemente esposto agli altri.

Queste proteste ebbero il loro effetto, e se non furono il motivo principale della caduta di lord Palmerston, vi concorsero però grandemente. Il 24 dicembre 1851 egli abbandonava quel seggio, dal quale aveva protetto tante ingiustizie e suscitate tante tempeste.

« La sua politica, disse il *Times*, aveva lasciato l'Inghilterra senza pure un alleato, e forse senza un solo amico in Europa. » A questa grave sentenza del maggior periodico d'Inghilterra aggiugneremo soltanto che Palmerston si rese insopportabile a'suoi amici medesimi, e patì l'umiliazione di vedersi da loro stessi espulso dal ministero.

CONTE DI CHAMBORD

Henry

CONTE DI CHAMBORD

> C'est dans mon ardent amour pour mon pays, c'est dans l'espérance de le revoir, de pouvoir le servir, que je puise les forces, le courage qui me sont nécessaires pour accomplir les grands devoirs qui m'ont été imposés par la Providence.
>
> COMTE DE CHAMBORD (27 avril 1852).

Dio punisce ne' figli le iniquità dei padri e nelle generazioni presenti i delitti delle passate. — In meno di mezzo secolo la Francia ci diè due solenni esempli di questa verità dei libri santi. Luigi XVI fu la vittima innocente pei corrotti costumi di Luigi XIV, della reggenza e di Luigi XV: il Conte di Chambord lo fu di quelli della Ristorazione. Nello stesso periodo di tempo la storia di Francia non ci mostra solo la giustizia eterna esercitata sui Re; ci mostra ancora quella esercitata sui popoli. I macelli, le proscrizioni e la guerra civile della prima Repubblica, ecco la vendetta del Cielo per le sozzure nauseanti del secolo diciottesimo, la cui misura colmossi coll'empietà volteriana e con un infame regicidio:

gli ammutinamenti e le stragi cittadine, rinnovatesi più volte negli ultimi vent'anni, il despotismo dell'Orleanese, e lo spavento d'una vicina soluzione sociale, minacciata testè dal comunismo, ecco la vendetta degli ultimi delitti di quella infelice nazione. Ma la Francia è guidata ora per vie meravigliose e nove a rinsavimento; e noi speriamo bene de' suoi destini futuri. Così pure la già gloriosa e poi degenere stirpe dei Borboni, siccome vecchia pianta, che, incenerita dal fulmine, risorge più vegeta in un novo germoglio, mostra ora di dover tornare per mezzo della bella e nobil anima del giovane Conte di Chambord all'antico onore. Ciò noi speriamo di lei in vedendo come la prima vittima, Luigi XVI, non solo perdesse il trono, ma ancora la vita; e invece il figlio del Berry fosse prodigiosamente campato da certa morte, dopo che prodigiosamente era nato a ravvivare le languide speranze della Borbonica schiatta. Per tal modo questo figlio della Providenza avrebbe prima espiati gli errori non suoi, e sarebbe chiamato poscia a godere i frutti della sua nobile espiazione. Glielo conceda quel Dio che gli dimostrò fin qui particolare protezione; e per lui conceda giorni migliori alla Francia ammigliorata.

La nascita di quest'ultimo rampollo della casa Borbonica fu salutata come un prodigio, e come

il rinnovamento della monarchia francese ferita a morte dal pugnale di Louvel. Il 13 febbraio 1820 quest'empio aveva creduto di spegnere col Duca di Berry l'augusta dinastia di Luigi XIV. La giovine duchessa, vicina a divenir vedova, agitavasi nelle convulsioni del dolore e della disperazione, quando il moribondo levando a stento il capo, con debile voce « Sposa, le diceva, conservati per colui che porti nel seno ». Queste parole (al dire di Châteaubriand, testimonio e poscia storico di quella tragedia) fecero sul volto degli spettatori costernati quello che l'improvvisa comparsa d'una fiaccola in mezzo all'orror delle tenebre.

La Duchessa di Berry sentì i dolori del parto la notte del 20 settembre. Questa fecondità così opportuna al monarcato francese, rivelata per la prima volta su di una tomba, e datante solo da poche settimane prima della morte del padre, servì di pretesto alla maligna incredulità dei nemici della Casa Reale; ma il maresciallo Suchet e parecchi ufficiali delle guardie di palazzo avendo assistito secondo l'uso della monarchia la reale puerpera nell'atto che scioglieva il seno dal suo portato (1), attestarono solennemente l'autenticità del parto e sventarono ogni trama ed ogni so-

(1) Il 29 settembre 1820.

spetto (1). Accorse il vecchio Re Luigi XVIII, levò con giubilo tra le sue braccia il neonato, nel quale si sentiva rinascere; e per dargli un nome di fausto augurio, e nel tempo stesso per riconoscerlo quale un favore del cielo, volle chiamarlo Enrico Diodato. Una protesta contro l'autenticità di quel designato erede del trono borbonico uscì in que' giorni ne' fogli di Londra: e fu attribuita a Luigi Filippo d'Orléans. Costui rinnegolla al Re; ma prima volle sentire Suchet, che congratularsi del felice parto colla sua Augusta congiunta.

La Francia intera si commosse e si allietò a quella nascita; occasione di maggior gioia lo stesso dolore per la morte del padre. I poeti chiamarono il regio infante *il fanciullo del miracolo*; i ministri dell'estere potenze il *fanciullo d'Europa*. Tutti lo credettero un pegno di conciliazione e di pace; nissuno scoprì quello che era veramente negli arcani della Providenza, un nuovo incominciamento della luttuosa sorte degli Stuardi.

Mentre il fanciullo cresceva, la monarchia volgeva al suo termine. Tirante a despotismo, rappresentata da un ministero inviso, e combattuta da gagliarda opposizione, credè spacciarsi sua via con un colpo di Stato. Il 26 luglio 1830 Carlo X

(1) V. Lamartine, *Histoire de la Restauration*, tom. VI, livre XXXVIII, p. 278.

segnò le fatali Ordinanze, con cui rinegò la libertà della stampa, sciolse la Camera dei Deputati, e convocò i collegi elettorali per formarne un'altra. All'annunzio della novità Parigi insorse; le sue vie furono lordate di sangue cittadino. A nulla valse al Re il ritirare le Ordinanze, a nulla il rinunciar la corona. Una scintilla basta ad appiccare un incendio inestinguibile, massime se le materie sieno preparate. Gli antichi soprusi e la repubblica avevano atterrato in Francia il diritto divino dei Re, cui le baionette degli alleati a malo stento rimisero in piedi, non riconsecrarono. Napoleone invece aveva messo in onoranza colle gigantesche sue imprese e colle molte vittorie la monarchia elettiva. Questa si volle un'altra volta, e l'antica si ripudiò (1).

. . . .

(1) Il *Globe*, uno de' più caldi fautori della rivoluzione di luglio conteneva nel suo N° del 30 ottobre 1830 la seguente preziosa confessione, che getta una gran luce sullo scopo e sull'origine di quella sommossa. Ecco come egli si esprimeva:

« È falso che la rivoluzione siasi fatta per difendere l'ordine legale. Noi impugnammo le armi contro il principio odioso della legittimità del diritto divino. Anteriormente noi eravamo rassegnati alla Corte, anzi le eravamo rassegnati solo per disperazione di causa dopo inutili e infelici sforzi tentati per rovesciarla; ecco la verità tutt'intiera. Voi potete attestarlo, deputati coraggiosi che ci guidaste nelle file del Carbonarismo, e che al par di noi cospiravate, or son dieci anni, contro i Borboni ».

Così finiva il regno di Carlo X. La monarchia francese che credevasi incrollabile, rovinava ad un tratto; e quella dinastia che immaginavasi di rivivere nel duca di Bordeaux ripigliava la strada dell'esiglio. Sul trono di S. Luigi saliva quel Luigi Filippo, che aveva detto al Duca di Mortemart: « Dite al Re che mi farò pestare in un mortaio, anzichè lasciarmi imporre la corona sul capo » (1).

La città di Praga in Germania fu l'ospizio a cui ricoverò la raminga dinastia. Ivi il giovine Enrico ricevette lo sviluppo di sua educazione, lungi da ogni rancore e da ogni idea di vendetta pe' suoi avversari. Monsignor Frayssinous, Vescovo di Ermopoli, una delle glorie dell'episcopato francese, gli apprese la sublime economia della religione, additandogli, novello Bossuet, in ogni evento i disegni della Providenza (2). L'ingegnere di Barande iniziollo allo studio della scuola politec-

(1) Louis Blanc, *Histoire de dix ans*, tom. I, chap. VI. — Si consulti parimente l'egregia opera del Duca di Valmy, intitolata: *De la force du droit et du droit de la force* (Paris 1830).

(2) Quando Monsignor Frayssinous, questo grande conoscitore del cuore umano, compiè l'educazione religiosa del Conte di Chambord, ritornò in Francia; e a chi richiedevalo del giovane suo discepolo, rispondeva: « Egli ha un intelletto superiore a tutte le prosperità, e un'anima superiore a tutte le prove ».

nica; le matematiche furongli insegnate dal celebre Cauchy; la scienza dell'arte militare imparò dal generale Vincenzo di Hautpoul, e Saint-Chamans, perlustrando que' campi medesimi di battaglia, sui quali pochi anni prima l'Imperator Napoleone aveva fatti prodigi di valore: finalmente Villaret-Joyeuse lo indirizzò alle manovre marinaresche sopra un naviglio lanciato in mezzo alle procelle dell'Adriatico. Carlo X non omise nulla che potesse ornar la mente di suo nipote, cui rimirava come secondo figlio, non mai dimentico delle solenni parole di Oddino Barrot nel 1830: « Sire, custodite bene questo fanciullo, che porta seco i destini della patria » (1).

Dopo lunghi viaggi intrapresi nella Croazia, nella Svezia, in Ungheria ed in Italia, il giovane Enrico stava per intraprenderne dei nuovi, quando un terribile evento lo condannò ad un ozio doloroso. Il 28 luglio 1841 era uscito dal castello di Kirchberg, piccola città del Ducato di Wurtemberg, coi signori de Locmaria e de Foresta per recarsi a Schrems. A grande distanza dal castello fra le due e le tre pomeridiane incontrò in una via ben angusta un carretto. Il suo cavallo si aombrò, impennossi ad un tratto, e rovesciossegli addosso.

(1) Alfred Nettement, *Henri de France* ou *Histoire de quinze ans d'exil*.

Il Principe fece vani sforzi per rialzarsi, ma nol potè perchè aveva il collo del femore sinistro fratturato. « Chè non son io caduto sur un campo di battaglia! », furono le sue prime parole. Il male era molto grave; sicchè gli si dovette fare la riduzione alla gamba; dolorosa operazione sostenuta da lui senza mandare un lamento. Due mesi appresso egli era guarito.

L'anno seguente, 1842, il 13 luglio la notizia di un'altra caduta, questa volta mortale, veniva ancora a rattristare l'animo degli ospiti augusti di Kirchberg. Il Duca d'Orléans, figlio primonato di Luigi Filippo, moriva instantaneo cadendo di carrozza sulla strada della Rivolta. Allora si vide quale e quanta sia la mansuetudine cristiana che nutrono i Borboni del primo ramo. Appena seppesi il tragico evento, un servizio funebre facevano celebrare nella cappella del castello; e tre esuli fra questi, il figlio di Carlo X, la figlia di Luigi XVI, e la figlia del Duca di Berry, s'accostavano alla sacra mensa, a propiziare l'Eterno per l'infelice primonato di Luigi Filippo. Il Duca di di Bordeaux, allora a Toeplitz, accoglieva gli stessi sentimenti, e così scriveva al marchese di Pastoret:

« Alla nuova del triste evento, di cui voi mi parlate nell'ultima vostra lettera, il mio primo pensiero fu di pregare e di far pregare per colui

che ne fu la vittima infelice. Io fui trattato più favorevolmente l'anno scorso, e rendo tanto più grazie alla Providenza, quanto ch' io spero ch'essa non mi conservò la vita per altro che per renderla utile un giorno al mio paese. Qualunque sia il corso degli eventi, essi mi troveranno sempre pronto a servire la Francia, e a tutto sacrificarmi per lei ».

Ecco in qual modo sanno vendicarsi i Borboni; eppure essi non potevano dimenticare le leggi di proscrizione votate contro di loro sotto il regno di Luigi Filippo; le preghiere nell' anniversario di Luigi XVI e del Duca di Berry perseguitate come un delitto; non potevano dimenticare che alla morte di Carlo X, non solo la famiglia d'Orléans non avea preso il lutto, ma erasi proibito persino ai sacerdoti di salire all' altare cogli ornamenti delle pompe funebri: ciò sapevano, eppur perdonavano. La storia terrà conto di questa magnanima vendetta.

Dopo la morte di Carlo X, avvenuta nel 1836, il Conte di Chambord entrò nella sua indipendenza politica; padrone della sua condotta, eralo parimente di quella del suo partito. Bramoso che la Francia conoscesse chiaramente qual via era egli per tenere, intraprese nel 1843 il viaggio di Londra, onde avvicinarsi vieppiù al suolo francese, e là ricevette le accoglienze de' suoi

amici. In quel tempo i legittimisti, guidati dal Viscònte di Châteaubriand e dal sig. Berryer, facevano la più forte opposizione alla dinastia di luglio, e per non incontrare troppa avversione nella borghesia e nel popolo, propugnavano caldamente qualunque idea liberale, non disgiungendola però mai dall' idea dell' autorità e del diritto. Il Conte di Chambord protestò che s'egli fosse salito al trono, avrebbe servito la patria coi principii e colle ideo di Châteaubriand. Alcuni giorni prima di partire scrivevagli la seguente lettera (1), che fu accolta in Francia con molta lode.

Londra, il 4 dicembre 1843.

Signor Visconte di Châteaubriand,

Nell'atto di separarmi da voi, voglio parlarvi ancora una volta di tutta la mia riconoscenza per la visita che veniste a farmi sulla terra straniera, e dirvi tutto il piacere che provai nel rivedervi, e intrattenervi dei grandi interessi dell'avvenire. Accordandomi a capello secovoi di opinioni e di sentimenti, godo in vedere che la linea di condotta adottata nell'esilio, e i principii da me tenuti sono per

(1) V. La Mode, *Revue politique et littéraire* (13 décembre 1843).—A proposito del viaggio di Londra, il Principe di Metternich diceva: « Il Conte di Chambord non disse una parola che non si dovesse dire, non fece un atto che non dovesse farsi ».

ogni rispetto conformi ai vostri consigli, che volli chiedere alla vostra lunga esperienza e al vostro sapere. Io camminerò adunque con maggior confidenza e fermezza nella via che mi tracciai.

Di me più felice, voi tornate a vedere la nostra cara patria; deh, ditele, vi prego, quanto io l'ami di cuore. Per me la è dolce ventura aver per interprete codesta voce così cara alla Francia, e che difese così gloriosamente in tutti i tempi i principii monarchici e le libertà nazionali.

Vi rinnovo, signor Visconte, il pegno della mia sincera amicizia,

ENRICO.

Nel 1846 (1), essendo cessato ai vivi Luigi Antonio di Borbone, Conte di Marnes e zio del Conte di Chambord, l'erede del trono di S. Luigi diresse la seguente notificazione alle potenze estere:

« Divenuto per la morte del Conte di Marnes, capo della casa di Borbone, è mio debito di protestare contro il cangiamento di governo che s'introdusse nell'ordine legittimo di successione alla Corona, e dichiarare che mai non rinun-

(1) In questo stesso anno il Conte di Chambord sposava (7 novembre) Maria Teresa Beatrice Gaetana, Arciduchessa d'Austria-Este, figlia primogenita del fu Duca Francesco IV di Modena, nata il 14 luglio 1817. In occasione del suo matrimonio, egli faceva dispensare la somma di 20,000 fr. ai poveri di Parigi.

zierò ai diritti, che, giusta le antiche leggi francesi, io tengo dalla mia nascita. »

» Questi diritti sono stretti a grandi doveri, ch'io saprò adempiere coll'aiuto divino; non li voglio però esercitare se non quando sarò convinto che la Providenza mi chiamerà ad esser utile alla Francia.

» Sino a quel tempo è mia intenzione, nell'esilio, ove sono costretto di vivere, di portare unicamente il nome di Conte di Chambord, che adottai uscendo di Francia; questo desidero di conservare nelle mie relazioni colle Corti ».

Tutti i gabinetti risposero a questa notificazione in termini benevoli, e non potevano far altrimenti se non se coll'abdicare ai loro diritti medesimi. Un sol gabinetto operò diversamente; quello di St-James!

La caduta della Monarchia di luglio non cangiò per nulla la situazione del Conte di Chambord. Ben lungi dal gittarsi, come fomite di discordia, in mezzo all'universale sconvolgimento, disse alla Francia parole d'unione e di concordia. « Francese anzi tutto, così egli scriveva in una lettera del 1° giugno 1848, non soffrirò mai che il mio nome sia pronunziato, quando potrebb'essere causa di divisione e di disordine. Ma se le speranze del paese vanno ancora una volta fallite, se la Francia, stanca alla per-

fine di tutte coteste prove, che riescono sole a tenerla perennemente sospesa sull' orlo di un abisso, rivolgerà il suo sguardo verso di me, e pronunzierà il mio nome come attestato di sicurezza e di salute, come la verace garanzia del diritto e della libertà di tutti, si ricordi allora che il mio braccio, il mio cuore e la mia vita sono per lei, e che essa può sempre fidare su me. » La Francia non parlò; il partito repubblicano vinse, e le impose la repubblica.

Dopo tre anni il Conte di Chambord intraprese il viaggio di Wiesbaden, capitale del ducato di Nassau, sulle sponde del Reno; la quale divenne il convegno dei legittimisti accorrenti a venerare il proscritto lor Re, che accoglieva con uguale affabilità, senza distinzione di ricco o di povero. Il partito legittimista era allora diviso in tre frazioni, discordanti non sui principii, ma sulla condotta da tenersi, rappresentate dal sig. Berryer, dal Conte di St-Priest, e dal sig. di Larochejaquelein. Fra i primi due il Conte di Chambord fu l'arbitro della pace, consigliò l'unione e la concordia, dettando la via che dovevano tenere; il partito poi del sig. Larochejaquelein, il quale chiedeva l'appello al popolo, fu ripudiato, come quello che implicava la negazione del principio dell'eredità monarcale.

A questo fatto si deve ben por mente se si

vuole rettamente giudicare la politica del Conte di Chambord. Se egli è tollerante per gli uomini e per le idee, non lo è però pel suo diritto. A questo egli porta un assoluto rispetto, e ben conosce che in esso sta la sua forza. Male pertanto a nostro avviso, adoprarono que' legittimisti i quali altamente si dolsero della risoluzione del loro capo di non adottare l'appello al popolo, perchè vedevano chiuso il passo al nazionale entusiasmo, nel quale speravano. Essi volevano che il Conte di Chambord si spogliasse di quel diritto, col quale egli è tutto, e senza di cui è null' altro che un proscritto aspirante ad una corona. Egli però non ascoltò i loro consigli; però, come quegli a cui l'unione e la conciliazione stavano molto a cuore, scrisse il 23 gennaio 1851 al sig. Berryer una lettera tutta di proprio pugno, che si può considerare come il suo programma politico, collo scopo di raggruppare intorno a sè tutte le frazioni del suo partito. Per tal forma si attutirono mercè il suo animo conciliativo le gare insorte, non essendovi nulla di più fatale per un partito, delle divisioni. Noi riferiremo qui i tratti principali di questa lettera.

« Depositario del principio fondamentale della monarchia, so ben io che questa non risponderebbe a tutti i bisogni della Francia, se non fosse in armonia collo stato sociale, coi costumi

ed interessi di lei, e se la Francia non ne riconoscesse ed accettasse con confidenza la necessità. Io nutro pel mio paese un rispetto pari all' amore: onoro la sua civiltà e la sua gloria contemporanea come le tradizioni e le memorie della sua storia. Le massime ch'esso ha grandemente a cuore, e che voi ricordaste alla tribuna, l'uguaglianza cioè dinanzi alla legge, la libertà di coscienza, il libero accesso di tutti i meriti a tutti gli impieghi, a tutti gli onori e vantaggi sociali, tutti questi grandi principii d'una società illuminata, e cristiana mi sono cari e sacrosanti come lo sono a voi e a tutti i Francesi. Dare a questi principii tutte le garanzie necessarie, con istituzioni conformi ai voti della nazione e fondare d' accordo con essa un governo regolare e stabile, collocandolo sulla base dell' eredità monarchica, e sotto la tutela delle libertà pubbliche ben regolate e lealmente rispettate ad un tempo medesimo, ecco l' unico scopo della mia ambizione. Ardisco sperare che coll' aiuto di tutti i buoni cittadini, di tutti i membri della mia famiglia, io non mancherò nè di coraggio nè di perseveranza per compiere quest' opera di ristorazione nazionale, unico mezzo di rendere alla Francia una lunga prospettiva di lieto avvenire, senza di cui il presente, sebben tranquillo, rimane inquieto e sterile.

« Dopo tante vicissitudini e prove infruttuose, io ho ferma fidanza che la Francia, rischiarata dalla propria esperienza, saprà riconoscere da se stessa ove sono i suoi migliori destini. *Quando ella sarà convinta che il principio tradizionale e secolare dell' eredità monarchica è la più sicura garanzia della stabilità del governo, dello sviluppo delle sue libertà*, essa troverà in me un francese zelante e desioso di riunire attorno a lei tutte le capacità, tutti gli ingegni, tutte le glorie, tutti gli uomini che coi loro servigi meritarono la riconoscenza del paese. ».

Fuvvi chi scandolezzossi di questa politica conciliatrice di Enrico. Coloro pei quali son sempre invano le lezioni tutte della Providenza: coloro che, nati nel secolo nostro, pretendono di vivere in secoli che più non sono; i retrivi insomma, cocciuti e guastamestieri, levarono alte lagnanze perchè il conte di Chambord, dopo aver detto tante volte che amava sopra ogni cosa la Francia, disse ancora che avrebbe rispettato le sue glorie contemporanee, e apprezzato tutti gli illustri suoi figli, senza distinzione di partiti; e ciò per dare alla cara sua Francia quella concordia che le manca, senza la quale le tornerebbe ben poco conto l'avere un Re piuttosto che un altro. Noi tuttavia crediamo che sia ottimamente fatto quello che Enrico fece: crediamo anzi che operando in

altra guisa si saria mostrato un meschino egoista, non quel generoso che si era sempre detto ed è veramente. Stadio di virtuosa gara è ora aperto alla Francia e a lui. Quella onorerassi col riconoscere gli imprescrivibili diritti della monarchia legittima: questi col non far valere altro diritto che quello della propria virtù, riconosciuta e spontaneamente dagli uomini retribuita. Oh! che sarà pure glorioso un giorno per lui il poter dire: Non sono solo Re perchè vengo dai Re, ma principalmente perchè ebbi pensieri ed affetti degni dell'alta mia origine (1).

(1) Anche l'illustre autore del *Memorandum*, il Conte Clemente Solaro della Margarita, censura la condotta di Enrico V, paragonandolo al figlio di Don Carlos, Conte di Montemolin; ma con buona venia dell' onorevole ex-ministro, a noi pare che il confronto tra i due Principi Borbonici non regga. Si l'uno, che l' altro aspirano, nell'esilio, ad un trono; ma il Francese è il successore legittimo d'un Re, lo Spagnuolo d'uno che non fu mai Re, e i cui diritti al trono sono per lo meno contrastati. Il Francese succede a Carlo X, che non fece spargere neppure una goccia di sangue per conservarsi il trono; lo Spagnuolo succede a Don Carlos, che per guadagnarsi un trono inondò di sangue la patria in una lunga guerra civile. Neppure il paese dei due Principi ci pare in eguale posizione per rapporto ai due pretendenti, chè Spagna ha da parecchi anni una Regina costituzionale, figlia dell' ultimo suo legittimo Re; e Francia, dopo aver provato la monarchia popolare, la Repubblica, oggi è nelle mani di un tribuno, e domani sarà

Dopo il due dicembre, il Conte di Chambord ruppe il silenzio con una lettera (27 aprile 1852) a'suoi amici, molti de'quali non sapevano come regolarsi a fronte del decreto di Luigi Napoleone, il quale imponeva il giuramento a ogni pubblico funzionario. Egli manifestò loro con parole piene di conciliazione insieme e di fermezza, la via che seguire dovevano. Bastino alcuni saggi per dare una giusta idea di questo documento.

« Primo dovere dei realisti, dice il Principe, è quello di non fare alcun atto, di non prendere alcun impegno che sia in opposizione colla loro fede politica. Fermamente convinti che la salute della patria dipende dal ristabilimento della monarchia, essi devono anzi tutto far diligenza di conservare intatti i principii che ne sono la base. Laonde per vantaggio che possa esservi nell'occupare posti ed impieghi che li metterebbero in rapporto e in contatto usuale colle popolazioni, essi debbono senza esitare rifiutarvisi, qualora si esigessero impegni e promesse contrarie ai loro principii, e che non permetterebbero loro di

in quelle d'un imperatore. Da ciò ci pare di poter conchiudere che se lo Spagnuolo non ascenderà forse mai, quali che ne siano le ragioni, al soglio ambito, tutto fa sperare al giovane Chambord, che un giorno o l'altro la Francia riconoscerà i DIRITTI di lui, apprezzando la sua passata condotta e la sua conciliatrice politica.

fare in tutte le circostanze ciò che loro impongono le proprie convinzioni.

» Essi possono, anzi debbono aiutare il governo nella lotta che sostiene contro le dottrine anarchiche e socialistiche; e se nuove crisi venissero ancora per somma sventura a scoppiare, dovrebbero essere, come già furono, i più zelanti e coraggiosi difensori dell'ordine sociale.

» Noi viviamo tutti in un tempo di prove e di sacrifizi, e i miei amici non dimenticheranno che io fo questo nuovo appello alla loro costanza ed al loro affetto dall'esilio. Io porto ferma speranza che giorni più felici splenderanno sulla Francia e su di noi. Nell'ardente amore pel mio paese, e nella speranza di rivederlo e di poterlo servire, io trovo la forza ed il coraggio che mi è necessario per compiere i grandi doveri impostimi dalla Providenza » (1).

Ecco in poche linee esposta la politica tenuta fin qui da Enrico di Borbone, politica di conciliazione e di pace, che non ama le rivoluzioni per trionfare, ma attende gli eventi, forte del suo diritto. « Il Conte di Chambord, scriveva nel settembre del 1851 il dottor Luigi Véron, direttore del *Consti-*

(1) Questa lettera che Luigi Napoleone non lasciò pubblicare in Francia, venne stampata nell'*Etendard* del 18 maggio.

tionnel, è il solo che non siasi macchiato negli intrighi di questi ultimi anni. » Questo è il più grande elogio che si possa fare ad un pretendente; elogio che cresce a mille doppi quando è proferito dalla bocca imparziale di un avversario (1).

Che cosa sarà nell'avvenire di questo rampollo della dinastia di S. Luigi? I suoi giorni dureranno forse nell'esilio, o ascenderà egli al trono de'suoi avi? Questione terribile, che decide non solo della sorte di un uomo, ma di un'intiera nazione. Qualunque però sia il suo destino, la storia paga già sin d'ora alla sua condotta un tributo di lode e di ammirazione.

Dopo d'essere stato, come direbbe Massillon, l'uomo de'dolori e delle lagrime, egli scomparve in una tempesta da lui non suscitata. La sua na-

(1) « La condotta politica e privata del Conte di Chambord è irreprensibile dinanzi al suo paese, come lo sarà dinanzi alla storia. Non mai un sol atto, una sola parola di lui smentì la prudenza, il patriottismo e l'annegazione di cui volle onorare il suo esilio. La Francia non deve aver per la condotta e pei sentimenti di questo giovane Principe, come per la grandezza del suo infortunio e del suo nome, che simpatie e rispetti. » Questo giudizio non è di un legittimista, ma sì d'un avversario politico del Conte di Chambord; esso è del sig. Arturo della Guéronnière. (*Portraits politiques contemporains*, p. 75.)

scita era stata una gloria nazionale; l'avversità, questa dura maestra delle genti, incaricossi della educazione di lui, lungi dalle Corti e dai cortigiani. Iddio, che avevalo dato alla Francia, gliel custodiva in quella grave caduta, che avrebbe potuto rapirglielo. Le parole di lui furono sempre la schietta espressione del cuore più puro, dello spirito più conciliante, del patriottismo più sincero. Gli uomini i più eminenti lo videro e lo apprezzarono (1); lo videro i figli del popolo e lo ammirarono. Di lui diceva il padre Ventura (2), il quale non adula alcuno e tanto meno i Re: « È il primo pretendente, dicesi, la storia scriverà che non fece spargere una lagrima, nè una stilla

(1) Non riferirò qui che due testimonianze, amendue di un gran peso. « La è pure una fortuna, diceva il sig. Benoist-Champy, per un uomo l'essere affezionato ad un principio, e vederlo personificato in un personaggio di tanta stima, d'una così alta intelligenza e di un così squisito sapere. » Il sig. Vesin, antico rappresentante del popolo, passato dalle file degli orleanisti in quelle dei legittimisti, reduce dal viaggio di Wiesbaden, sclamava: « Io veggo in lui il vero Re del secolo XIX, il Re di tutto il mondo, e più specialmente il Re del popolo, il Re fatto per disarmare lo stesso socialismo, come il suo avo disarmava la lega. Ecco la fede che riportai da Wiesbaden, ove io era andato solo col sentimento di un razionalista, e questa fede io la confesso, perchè l'ho nel cuore ».

(2) V. *Opinion publique*, N° 1212 (1.er octobre 1851).

di sangue, per risalire più presto al trono de' suoi padri ». Il Conte di Chambord potendo sconvolgere il suo paese, lo rispettò. Fu questa la sola vendetta contro le rivoluzioni che lo proscrissero; essa era la sola che gli permettesse il testamento di Luigi XVI; la sola che fosse degna del suo sangue e del suo nome.

Principe generoso! per iscrivere la vostra vita pubblica, noi abbiamo studiato ancora la vostra vita privata; ma riandando l'una e l'altra abbiam provato per voi il raro diletto che si prova, quando in quest'epoca di doppiezza, di venalità e di egoismo, un'anima retta s'incontra in un personaggio singolarmente virtuoso. Non torcete mai un passo dalla nobile via che correste fin qui. Se le vostre onorate mire e il desiderio dei Francesi onesti non saranno compiuti col vostro esaltamento, i posteri almeno avranno sempre in onore il vostro nome, finchè sulla terra sarà la virtù riverita. Il presente già vi può essere mallevadore dell'avvenire. Ad ogni modo sovvengavi, che il Cielo tien preparate agli eletti spiriti che vi somigliano tali corone, che al loro paraggio le più ricche della terra non sono che fango.

Lit. Crette e C.ia Torino 1852.

RAVIGNAN

H. de Ravignan

SAVERIO DI RAVIGNAN

> Avant de me faire Prêtre et Jésuite j'étais homme de mon temps; je le suis encore: Français, je n'ai pas cessé de l'être.
>
> RAVIGNAN.

L'uomo si agita e la Providenza lo guida. Questo vero appare chiaramente nella storia dei popoli, come in quella degli individui. Il più delle volte essi corrono alla ventura, senza sapere e senza pensare dove si vadano; ma una luce improvvisa balena loro alla mente, e fa scoprire una via nuova sì, ma tutta adatta ai passi loro. Se vi si mettono dentro, vanno diritto alla meta felice: se la rifiutano, è grande pericolo che non trovino pace più mai. Da ciò le mutazioni che noi vediamo sì di frequente operarsi in ogni ordine di persone, per cui, abbandonato a mezzo l'abituale loro corso, e superata ogni difficoltà, colà si volgono dove il genio o la voce della coscienza chiaramente li trae.

Tutti i popoli e tutti i secoli, le storie religiose e le civili, le moderne come le antiche ci porgono di tali felici mutazioni i più segnalati esempi. Oggidì ancora, sebbene l'indifferenza e il materialismo dominante tentino di soffocare ogni nobile impulso, non ne mancano prove luminose. E per tacere di molte valga una sola, che non è gran tempo eccitò la maraviglia di tutta Parigi per la straordinaria risoluzione presa da uno de' suoi più illustri giureconsulti, Saverio di Ravignan.

Egli nacque nel 1793 a Bayonne, di antica e nobile famiglia. Sua sorella aveva sposato quel generale Excelmans, a cui Napoleone diceva a Wertingen: « Non si può essere più prode di voi ». La madre di lui era una di quelle donne cristiane che insegnano di buon'ora ai loro figli a camminare alla presenza di Dio, perchè possano quindi vivere oneratamente dinanzi agli uomini. Le semplici e sublimi massime cristiane insegnate per tempo da quella buona madre allo svegliato ingegno del Ravignan, sarebbero forse sembrate inezie e sciocchezze al burbanzoso incredulo; eppure furono esse il germe di quella pianta che più tardi gli fruttava universali applausi sulla cattedra e nel foro. Ella ebbe diligenza di formare l'animo non meno che il corpo del giovanetto figlio, di tempra robusta e gagliarda. Il carattere meridionale del natio paese,

spiegatissimo in lui, lo portava con eguale tra-
sporto tanto al sollazzo, quanto al lavoro. Dopo aver dato gran parte del tempo allo studio de' libri greci e latini, egli correva leggiero come un cervo per le natie montagne, prendeva parte a tutti i giuochi, a tutte le danze, e mettevasi a capo di tutte le partite di piacere.

Assai presto il giovane studente venne a Parigi, dove, terminati in breve gli studi classici, consacrossi con gran cuore alla scienza del diritto. In essa fe' tali progressi, che la carriera del foro gli si aperse dinanzi spontanea e luminosa. Nel 1816 era già nominato consigliere uditore. Contava allora 23 anni appena, e una rinomanza già precoce lo precedeva per ogni dove. Sua massima era: più fare che dire; elevato senza alterigia, ingegnoso senza malizia, eloquente senza strepito, glorioso senza macchia. Coloro stessi che l'invidiavano segretamente, dovevano ammirarlo in palese.

Come completo era il corredo delle cognizioni allo scienziato, così squisita era la gentilezza dei modi, l'eleganza e la grazia dell'uom di mondo; chè allora il Ravignan era mondano in tutto il senso della parola. Tenevasi comunemente pel magistrato più integro, ed insieme pel più elegante che fosse a quei dì. Il giovane consigliere si faceva rimarcare ovunque senza volerlo, e bene

spesso senza saperlo. Però in mezzo a quei trionfi non si allontanava neppur allora dall'umiltà cristiana; ed uso com'era agli applausi, non poteva ascoltare un elogio senza arrossire.

Nell'agosto del 1824 venne eletto sostituito procuratore del Re presso il tribunale della Senna. « Lasciatelo venire, disse il presidente Séguier; la mia scranna lo aspetta. » Nulla omai pareva di troppo al merito di Ravignan.

Eppure egli mirava più alto della gloriosa predizione del Séguier. Stordito dal mondano strepito, già sentiva il bisogno di uscire da una sfera che per lui non aveva centro di riposo. Due ale invisibili s'andavano tratto tratto dibattendo per portare il suo spirito verso le sublimi regioni del cielo. Lungo tempo fu visto fuggir muto e pensoso i consueti ritrovi, errar di chiesa in chiesa, meditare le lunghe ore, involarsi alle tenerezze materne, per ascoltare nella solitudine un'arcana voce, che, come ad Agostino, gli diceva: « prendi e leggi. ».

Un giorno ricomparve lieto e trionfante, la testa alta, il cuore sollevato; nel contrasto che in lui era succeduto tra l'uomo e il cristiano, quello era rimasto sul campo di battaglia, questo aveva vinto per sempre. Egli annunziava di aver stabilito di entrare in seminario. Invano la madre e gli amici tentarono di dissuaderlo;

un mese dopo egli vestiva le divise clericali in S. Sulpizio. Ma ciò non bastava ancora alla sua totale mutazione. Un anno appresso chiamava un notaio, e gli diceva:

— Desidero di dividere le mie sostanze fra i miei eredi naturali: scrivete il mio testamento.

— Il vostro testamento! alla vostra età! e perchè ciò?

— Perchè domani non esisterò più...

Il notaio trasecolò: lasciò cadere la penna, e stette un pezzo contemplando lo strano testatore, il quale aveva sulle labbra un sorriso calmo e melanconico.

— Sì, riprese egli, domani sarò morto pel mondo; vo' entrare nel convento de' Gesuiti di *Mont-Rouge.*

Il notaio, amico del Ravignan, fuori di sè per lo stupore, pregollo ad aggiornare il suo progetto.

— Gesuita! In Francia! ma voi non ci pensate.

— Ci penso da ben un anno.

— Ma si tratta d'un voto eterno, e di un voto il più terribile di tutti.

— Dite il più dolce e invidiabile. Non è forse un liberarsi dalla morte l'incominciare l'eternità in questa vita?

Il confidente non sentissi abbastanza forte da

poter lottare contro una tal logica, e una tal fede. Quanto potè ottenere fu di sospendere il testamento per quindici giorni.

— Sia pure, disse il Ravignan colla sua dolcezza inalterabile. Ritornate adunque fra quindici giorni; la mia volontà sarà sempre la stessa.

Il notaio ritornò al giorno stabilito; ma nulla era innovato nella mente del giovane Levita.

Allora dettò le sue ultime volontà, dando a Dio il suo corpo e la sua anima, e rendendo i beni temporali alla sua famiglia. Quando l'atto fu firmato, « finalmente sclamò, non ho più nulla; son libero! ». — Alcuni giorni dopo entrava nel noviziato dei Gesuiti a *Mont-Rouge*.

Monsignor di Quélen, Arcivescovo di Parigi, e Monsignor Frayssinous, confessore di Ravignan, videro con dispiacere a seppellirsi nel chiostro tanto lume di sapere e di virtù; ma dopo aver tentato di fargli mutar pensiero, avendo riconosciuto il voler di Dio, Monsignor Frayssinous si consolava sperando che un giorno lo avrebbe forse avuto a successore nelle conferenze di *Notre Dame*.

La decisione presa dal Ravignan, di appartenere alla Compagnia di Gesù, scosse altamente il clero francese. Ma più gli occhi del mondo cercavano il nuovo soldato di Cristo, più egli si nascondeva; quanto più i di lui meriti si

innalzavano in presenza degli uomini, tanto più egli si abbassava dinanzi a Dio. I voti di continenza, povertà ed ubbidienza furono da lui presi alla lettera e puntualmente eseguiti.

Ma venne per lui nuovamente l'era di ricomparire in pubblico. Acclamato professore di dogma, cominciò a predicare in Francia; si correva in folla ai suoi primi sermoni, e a centinaia venivano in pellegrinaggio sino ad Amiens per udirlo. Allorchè Monsignor di Quélen gli apriva la cattedra di *Notre Dame*, e lo destinava successore ad Enrico Lacordaire nell'opera delle conferenze, gareggiò con quel grande di eloquenza e di fama. Lacordaire ha voluto definire con un motto la differenza che corre tra lui e Ravignan. « Io attiro gli uditori in chiesa, Ravignan li rattiene. » Non avendo noi udito il predicatore gesuita, nè potendo fare il confronto de' suoi scritti che non sono alla luce, colle arringhe del domenicano che la stenografia costantemente pubblicò, diremo solo, e lo diciamo con un sentimento di vera compiacenza, che il giudizio del Lacordaire onora il lodato pel grande elogio che ne fa, ed onora il lodatore per la modestia che vi traspira.

Il Padre Saverio di Ravignan incominciava le sue conferenze a *Notre Dame* nel febbraio del 1837. Il *Constitutionnel* annunziò tosto l'arrivo di una legione di Gesuiti a Parigi! Alla seconda

conferenza che tenne, distinguevansi tra l'immensa folla degli uditori il Vescovo di Nancy, l'internunzio del Papa, Châteaubriand, che poi vi fu sempre assiduo, e Berryer, già collega, e poi costantemente amico dell'oratore.

Il 12 marzo un giornalista scriveva: « L'affluenza degli uditori è tale, che ben presto si troverà oltrepassare la portata della voce dell'oratore. Vi ebbero persin dei Vescovi, esempigrazia quello di Meaux, che non poterono trovar posto se non a stento ». Monsignor di Quélen lo chiamava il moderno Grisostomo; un illustre poeta lo diceva Bossuet in pulpito, e Scribe disse un giorno uscendo da *Notre Dame*: « Vi ha di che fabbricar più chiese, che io non ho scritto commedie ».

Così nel lasciare la sbarra per la cattedra evangelica, la toga per la cotta, il Ravignan avviossi ad una meta più sublime e gloriosa; la solitudine, il silenzio, la preghiera crebbero nuovo lustro alla sua fama ed eloquenza. Pure è tanta la follia, così fallaci sono i giudizi degli uomini, che molti deplorano come perduto questo bel genio ed offuscata la sua gloria, sol perchè egli è *Gesuita*. « Ma se il sole risplende per tutti, esclama colla vittoriosa sua facondia lo stesso Ravignan, la giustizia ed il buon senso si estinguono forse quando si tratta di noi?

» Sì, io lo confesserò; specialmente dacchè pare il potere del falso voglia ripigliare fra noi un impero che sembrava abolito, e odii inveterati e vecchie finzioni vengono di bel nuovo a corrompere la sincerità del linguaggio, e disconoscere i diritti della giustizia, io provo il bisogno di dichiararlo: sono Gesuita; cioè Religioso della Compagnia di Gesù.

» Debbo questa dichiarazione a me stesso; la debbo al mio ministero, a' miei fratelli nel sacerdozio, alla gioventù, e a tutti i fedeli che mi onorano della loro confidenza; la devo alla Chiesa e a Dio.

» Questo nome è segno al presente a troppe ignominie e a troppi oltraggi, perchè io non riclami pubblicamente la parte d'una simile eredità.

» Questo nome è il mio nome; io lo dico con semplicità; le memorie del Vangelo possono far credere a molti che lo pronunzio con gioia.

» Gesuita non lo fui sempre: per alcuni anni seguii un'altra carriera; essa mi ha lasciato preziose rimembranze e amici fedeli; e me ne onoro.

» Prima di essere sacerdote e Gesuita, era uomo del mio tempo; lo sono ancora; francese, non cessai di esserlo.

» Facendomi religioso, non intesi nè di di-

sconoscere la mia patria, nè di violare le sue leggi, come neppur di rinunziare a'miei diritti o a' miei doveri di cittadino.

» Ebbi molte prevenzioni contro della Compagnia di Gesù; Pascal e le tradizioni parlamentari m'avevano ingannato al par di molti altri.

» Debbo dirlo; io conobbi la verità sul fatto dei Gesuiti quasi mal mio grado. Non voglio intertenere il pubblico della mia storia; non è qui il luogo di raccontare per quale via piacque alla divina Providenza di farmi allora pensare, nè quale fu quel movimento interno della coscienza, il cui segreto è nelle mani di Dio, e la cui memoria non si scancellerà mai dal mio cuore; movimento che, arrecandomi la luce, produsse l'intero mutamento della mia esistenza.

» Ma posso ben dichiarare essersi formata la mia convinzione, e aver io preso la mia decisione in una situazione onninamente libera da ogni influenza; non è mia indole di farmi schiavo di alcuna di esse.

» Posso ancora affermare che quelle cose le quali si disconoscono, si travisano, e maggiormente si combattono nei Gesuiti, furono esse per l'appunto che mi determinarono ad entrare nel loro sodalizio.

» Sì, lo spirito che parvemi animasse la Com-

pagnia di Gesù, l'ubbidienza stessa che professa, l'apostolato che esercita, le dottrine che abbraccia ebbero sulla mia vita quest'immensa influenza.

» Sentii che Dio mi vi chiamava, e vi entrai.

» Umile soldato dell'unità cattolica, appunto per dare ad essa, se era possibile, più intimamente e pienamente la mia anima e tutta la mia vita, andai a cercare un posto oscuro nelle file della Compagnia di Gesù.

» Nella situazione in cui vedeva la santa religione del mio maestro in questo mondo, dopo l'atroce guerra dichiarata a Gesù Cristo dall'incredulità del secolo diciottesimo, il cattolicismo presentavasi dinanzi a me come un esercito schierato in battaglia sopra un campo vastissimo per far fronte da ogni parte all'empietà e all'errore, e recar soccorso alla pericolante società. Tutti i campi, tutti i vessilli erano congiunti.

» Nel centro io vedeva la cattedra di S. Pietro nella sua maestosa immobilità, e vicino a lei, nella fila dei coraggiosi e devoti fedeli, la Chiesa di Francia co' suoi Vescovi e sacerdoti bella e vigorosa ancora malgrado i giorni della sventura.

» Certamente, arruolandomi sotto la bandiera del santo fondatore della Compagnia di Gesù, io non pretesi di separarmi dalla sacra milizia del mio paese; semplice combattente, io presi solamente un altro posto nello stesso esercito. »

Questi pensieri ricavati da un opuscolo che il Ravignan pubblicava nel 1845, col titolo: *De l'existence et de l'institut des Jésuites*, sono la sua più ampia professione di fede. E qual uomo del nostro secolo così incivilito potrà mai credere che colui il quale pensa, scrive e tiene un linguaggio sì nobile e franco, libero e dignitoso, possa mai aver calpestato la sua libertà, la sua indipendenza, come alcuni pretendono, sol perchè egli è Gesuita? E se nella Compagnia di Gesù tutto è dispotismo, schiavitù e avvilimento, fiacchezza e tirannia, perchè mai il genio di Ravignan usciva più splendido, più glorioso, più sciolto e più sublime? (1).

Il mondo non comprende le sublimi teorie della

(1) Il signor Pitre-Chevalier, autore di varie opere di gran rilievo, scrisse una biografia tutta in elogio del Ravignan, nel *Musée des Familles*, anno 1845. In questa, parlando della Compagnia di Gesù, così si esprime:

« Non vi ha in essa che un motore onnipotente; gli altri sono ciechi istrumenti. Bisognò adunque che il Ravignan divenisse un cieco stromento, e la cosa non era facile con un simile intelletto e con una tale volontà. Il mezzo da lui impiegato per sottomettere l'una, e domare l'altro, ha qualche cosa che spaventa l'immaginativa ».

Lo spirito del Ravignan, fattosi Gesuita, è per sè solo una confutazione di quanto dice il suo biografo. Giacchè se da un lato non può supporsi che un magistrato così illuminato, com'era il Ravignan, abbia voluto abbracciare un instituto senza conoscerlo profondamente, dall'altro

religione e della grazia, la saggia economia delle costituzioni e corporazioni claustrali; esso giudica di ciò che non conosce, maledice a ciò che ignora: dove è vera libertà, ivi è per lui schiavitù; e dove è schiavitù, ivi reputa libertà. Il genio sì profondo e sì pio di Francesco Fénélon aveva già scoperto quest'enorme follia, epperò sclamava contro la vantata libertà mondana: « O schiavitù che l'insolenza umana non ha vergogna di chiamare col nome di libertà ».

Del resto spieghi chi può quest'enigma, tenti di conciliare questa contraddizione della Compagnia di Gesù, ministra, come vien detta, di dispotismo, di tirannia, e madre e maestra nello stesso tempo dei più grandi ingegni, delle glorie più belle dell'umano sapere; in quanto a noi siam di parere che alle accuse contro di essa e contro il Ravignan egli possa rispondere col noto dilemma di Sofocle: « O son mentecatto e non sono Sofocle; o sono Sofocle e non son mentecatto ».

non deve supporsi nemmeno che avesse voluto perseverarvi quando vi avesse scôrta l'ubbidienza passivá, che è schiavitù d'intelletto e di sentimenti; molto più che poteva uscirne così facilmente. Il signor Pitre-Chevalier adunque è per forza stretto da questo invincibile argomento: O i Gesuiti non hanno quest' ubbidienza degli schiavi, o il Ravignan non è lo spirito sublime che egli ha dipinto, e non merita i suoi elogi. A lui la scelta.

Sono quindici anni che il P. Saverio di Ravignan predica in Parigi; e in una carriera di tre lustri non minuì mai, s'accrebbe anzi sempre la fama di sommo oratore, che avevalo salutato sino dal suo primo comparire sulla cattedra. Eccellente come l'ingegno è la sua carità, della quale diede bella e pubblica prova nel 1848, mettendo a repentaglio una vita così preziosa con assistere notte e dì i cholerici. Lo studio e la fatica gli affievolirono sì fattamente la salute, che or son pochi mesi era sull'orlo della tomba; ma il Cielo non rapirà così presto alla Chiesa francese lo zelante apostolo che avevale appunto dato per sovvenirla nei suoi pressantissimi bisogni. E con ciò abbiam detto tutto che per noi si potesse del Ravignan.

La presente biografia non è lunga: ma la sua brevità non è colpa nostra. I posteri, cui sarà dato di sollevare il velo della modestia di sopra le sante azioni del Ravignan; i posteri che potranno ammirare alla distesa tutta la tela della costui vita, lavorata in modo sensibile dalla Providenza; i posteri finalmente che possederanno i tesori d'una nuova, ma opportuna, ma robusta, ma trionfatrice eloquenza (1) nelle opere stampate del Ravignan;

(1) Per dare un saggio di qual tempra debba essere l'eloquenza del P. Ravignan, riportiamo il seguente brano

i posteri potranno scriverne una biografia più lunga. Noi medesimi avremmo potuto, invece di un fascicolo, riempire un volume sul conto di

di una lettera che il signor Duprey de la Ruffinière gli scriveva da S. Pietro Martinica, in data del 12 febbraio 1843. Dopo tratteggiato al celebre predicatore il quadro delle miserie della città e degli abitanti della Pointe-à-Pitre, la lettera conchiudeva con questi termini:

« Alla vista di queste sciagure grandi, immense, irreparabili forse, io mi rivolgo a voi, mio reverendo Padre; voi siete potente, siete buono, siete l'apostolo di Dio, il consolatore delle miserie umane; io v'invoco adunque pei parenti, per gli amici, di quelli che sono spirati fra queste fiamme e sotto queste rovine, su questi roghi e in queste tombe; per queste madri orbe, per queste donne derelitte, per questi vecchi senza pane, per questi fanciulli orfani, per tutti questi feriti ed infermi. Soccorso per essi tutti, mio Padre, soccorso per coloro che errano su queste rovine fumanti, cercando ancora una madre, un padre, uno sposo, un figlio, un fratello, una sorella, un amico, ascoltando, ahimè, invano, se ancor non li chiamano gli ultimi accenti d'una voce cara e moribonda. Oh! dite una parola al mondo, mio Padre, voi che avete ricevuto dall'alto la missione di parlargli, e la cui parola strappa sì sublimi le lagrime, comanda sì nobili sacrifizi. Chiamate la Francia con quella voce che vi sgorga sì potente dall'anima, sopratutto alla presenza dei grandi dolori! Mostratele i suoi figli senza asilo, sanguinanti, morenti di fame sulle rovine delle lor case, ma nobili, rassegnati, eroici, grandi quanto è grande il loro infortunio, e la Francia, sempre generosa e cristiana, solleverà i nostri infelici fratelli! »

lui, se avessimo solo voluto trascrivere tutte le testimonianze di lode , che autorevoli persone e la periodica stampa prodigalizzarono dietro quest'angelo del pergamo francese. Ma questo non è lo scopo del nostro lavoro.

BALBO

Cesare Balbo

CESARE BALBO

> J'ai eu le rare bonheur (car je le tiens pour tel, plutôt que pour un mérite) de n'avoir jamais changé d'opinion.
>
> BALBO (*Lettre à M. le Directeur du portefeuille diplomatique à Paris*, 21 juin 1846).

È un gran ciaramellare oggidì di libertà; moltissimi l'hanno sulla bocca, pochi nel cuore; talchè potrebbe dirsi del vero liberale ciò che dell'amico fedele: fortunato chi può ritrovarne un solo! Il liberalismo ad esser tale dee avere per madre e guida l'onestà, perchè la Providenza non iscorge a meta felice altro che l'uomo di rette intenzioni e di opere oneste. Se fia che senza di queste il liberalismo disonesto trionfi, non ven fidate; quella è la falsa prosperità dell'empio, e de'cosiffatti direbbe il satiro latino:

Tolluntur in altum, ut lapsu graviori ruant.

Molti veramente sono i falsi liberali; scarsi e rarissimi gli onesti; quindi in tanta penuria

a noi gode l'animo di segnalare un nostro illustre concittadino, il conte Cesare Balbo, nel quale ci sembra di veder personificato il vero liberalismo.

Avendo egli abbracciato fin da'suoi più teneri anni quell'opinione libera, che è figlia d'una mente perspicace e d'un cuore che sente, potè gloriarsi di non averla mutata mai, appunto perchè quell'opinione non avea nulla che non fosse onesto, religioso, civile e contrario alla natura dell'uomo e all'indole dell'umana società.

Cesare Balbo nacque in Torino il 21 novembre dell'anno 1789 d'antichissima famiglia. Nella storia della diplomazia europea è celebre suo padre, Prospero Balbo, che levò gran fama di sè, e fu ben accetto all'imperator Napoleone, che grande sapea stimar i grandi uomini. Sua madre fu Enrichetta Tapparelli d'Azeglio, d'una delle più illustri famiglie del Piemonte; ed egli la perdette nel 1792, prima cioè di conoscerla. Il conte Prospero Balbo, che era ambasciatore a Parigi, chiamò con sè il figliuolo Cesare, fanciullo di 9 anni, che v'andò col suo fratello Ferdinando, e vi stettero finchè, espulsi i Reali di Savoia per l'usurpazione francese, andarono tutti e tre a raggiungerli in Sardegna.

Grandi lezioni imparava il fanciullo Cesare in sul primo entrare della vita; una grande avver-

sione agli usurpatori ed ai prepotenti, ed un singolar affetto a'suoi principi legittimi; lezioni che non dimenticò mai più. Esule e partecipe della sorte del padre, andò a Barcellona e poi a Maone. Ma quando le vittorie di Souvaroff ricondussero per poco ne'loro Stati i Principi di Savoia, venne a Livorno, quindi a Firenze. Finalmente rimpatriò, poichè Napoleone, dopo aver convertito il Piemonte in una provincia francese, richiamò tutti i fuorusciti.

Intanto, amantissimo dello studio, egli era educato negli ozi dell'esilio dal proprio padre alle lettere, ed agli elementi delle matematiche. Avea una singolare predilezione per le scienze esatte; e questo suo genio traspare anche tuttodì da'suoi scritti. Imperciocchè nella storia, nel ragionamento e nella politica portò quella precisione, quel calcolo, quell'evidenza che è il risultato di un'operazione algebrica.

Nel 1807 venne sturbato ne'suoi studi dall'imperatore Napoleone, il quale, passando una seconda volta per Torino, e volendo, com'era suo fare, amicarsi gli animi coi favori, lo nominò auditore al suo Consiglio di Stato insieme al Marchese di S. Tomaso. Però suo padre trovava precoce questa nomina, e più atta a rovinare l'educazione del giovine che a prepararne l'avvenire. Onde da quel prudente e savio uomo che

egli era, ottenne che il figlio potesse continuare lo studio intrapreso della legale. Ma non ne aveva finito ancora il primo anno, che egli fu mandato a segretario generale della Consulta governativa di Toscana, poi della Commissione di liquidazione in Firenze, poi della Consulta governativa di Roma. Da un impiego passava all'altro in brevissimo tempo. Nell'1811 fu a Parigi, e venne ascritto al Consiglio degli Anziani, sebben di soli 21 anno, ed assistette alle adunanze imperiali. Di poi fu mandato membro d'un Consiglio di liquidazione nelle provincie illiriche.

Ma egli nè stimava nè amava il governo napoleonico ; nè era tale uomo da poterlo servire silenzioso non amandolo, nè stimandolo. Onde cogli anni cresciutogli il coraggio e il sentimento della propria indipendenza, rinunziò all'ultimo impiego, credendo di non poterlo adempiere in coscienza. Del che fu tosto punito colla nomina ad ispettore di polizia in Olanda. Ma il Balbo tenne fermo, rifiutò d'andare al suo posto, e venne in Piemonte; ove passò il resto del 1812. Quell'anno fu funesto a Napoleone ed a lui; imperocchè perdette nella campagna di Russia suo fratello Ferdinando, giovine di gran mente e di gran cuore, che in mezzo ad un'armata di valorosi era apparso valorosissimo.

Nel 1813, Cesare Balbo ritornò a Parigi, e fu

incaricato di portare il portafoglio all'Imperatore. Fosse necessità di circostanze, timore di peggio, o debolezza momentanea, accettò l'incarico, e nel compierlo si abbatte nella fuga di Lipsia e co' primi fuggiaschi fu tagliato dal grosso dell'esercito, ed indietreggiò con essi sino a Magonza, donde, eseguita la commissione, tornò a Parigi. Di qui mandato in Savoia a combattere gli Alleati, mostrossi di bel nuovo uomo coraggioso e di carattere come prima; negò d'andare, anzi rifuggì alla sola idea di portare le armi contro un esercito, di cui poteano far parte i suoi medesimi Sovrani. Questi tre rifiuti che noverammo, onorano altamente la gioventù di Cesare Balbo, tanto più essendo avvenuti in un' epoca di servilità codarda ed in faccia al signore d'Europa.

La caduta di Napoleone restituì il Piemonte a' suoi legittimi Sovrani; e il Balbo restò a Parigi incaricato degli affari della Reggenza che erasi stabilita, e durò per poco tempo in Torino. Ma egli venne presto surrogato da altri in quel posto; ed allora, poco amante delle cariche di corte, poco contento dell'indirizzo che pigliavano le cose, ricusati parecchi impieghi, elesse d'entrare nella milizia, e fu creato tenente nello stato maggior generale. Prese parte nel 1815 sotto il generale Gifflenga alla campagna di Grenoble, e vi si distinse per coraggio e perizia militare, ed ottenne

il grado di capitano. Avvedutosi però che il tempo delle guerre era passato, abbandonò la milizia per consecrarsi alle lettere.

In quel turno suo padre, Prospero Balbo, era stato nominato ambasciatore in Ispagna. Fu fatta proposta al figlio Cesare di aggiungersegli compagno col grado di maggiore, e col titolo di gentiluomo di ambasceria. Egli afferrò quell'occasione, onde avere agio di studiare sui luoghi la famosa guerra dell'indipendenza spagnuola. Questi studi che egli fece negli anni 1817 e 1818, li pubblicò poi nel 1847, cioè dopo trent'anni, e rileggendo il suo scritto trovò in fatto d'opinioni, com'egli disse con qualche soddisfazione, *di non averne mutata nessuna essenziale.* In quest'opera, esaminando i fatti particolari, se ne serve per formolare e dimostrare teoremi e regole generali di strategia. Per esempio a proposito dell'arrivo di sir Arturo Wellesley in Portogallo, e della sua mossa appoggiata al mare, discorre *dell' arditezza de' generali nuovi*; sulla prima campagna di Wellesley contro Soult e Victor, tratta la quistione: *se nelle guerre d'invasione sia d'uopo dividere le forze*; parlando di Wellington a Torres-Vedras, tratta *delle posizioni difensive;* discorrendo degli attacchi di Soult nei Pirenei, ragiona *della guerra dei monti*; e così via via. E sempre con una profondità ed una veduta da dotto, vecchio e valoroso militare.

Rimase in Ispagna fino al 1819 incaricato di affari presso quella corte; poscia, rimpatriato, rientrò nella milizia attiva, e comandò un battaglione a Genova nel 1820. L'anno che seguì, volse, come tutti sanno, agitato e pericoloso all'Italia per le grandi orditure delle società secrete, tutto affaticato a mutare gli ordini politici della Penisola. Il Balbo ricusò costantemente di entrare a parte di quelle occulte società, comechè non rifinissero i settari dall'eccitarnelo, sia perchè lo sapevano liberale, sia perchè lo credevano potente dall'aver egli il padre al ministero; e liberale era il Balbo veracemente, ma non del [illegible] di que' congiuranti; il perchè ei non volle saperne di loro, e quando la congiura scoppiò, ei fu subito al suo posto per sostenere i diritti del legittimo sovrano, il quale ordinato aveva a tutti i fedeli [illegible] di riunirsi in Novara. Di tanta fedeltà fu rimeritato [illegible] principio con due missioni di fiducia; poi parendo a taluni impossibile, che un liberale potesse essere onesto, lo misero in sospetto, e lo fecero allontanare dal quartier generale. Diè la sua dimissione tre giorni prima della fazione di Novara, e andò in Provenza. In quel frattempo gli fu girato un processo, ed esaminati i fatti e detti di lui da due o tre commissioni, fu, assente ed inascoltato, chiarito innocente e rimesso nel suo grado. Ma egli pretese di esserne pregato, chè il

sospetto gli parea un insulto così grave, da non potersi compensare con una semplice assoluzione ed un richiamo. Difficile a que'dì che si pregasse chicchessia; e Cesare Balbo elesse l'esilio e stette in Provenza, a Parigi ed a Londra fino a a mezzo il 1822; quando tornò in patria, dovè presto ripartirne, esiliato per misura economica. Sofferse con pazienza l'esilio immeritato, e Iddio nel ripagò facendogli ritrovare buoni amici che gliene alleviarono le noie. Fu in questa occasione ch'egli menò in moglie la nobile giovine Felicita di Ségur, pronipote d'Aguessau. Il matrimonio riuscì felicissimo sotto ogni riguardo. L'anno appresso fu richiamato in Piemonte, ma sotto condizione di stare a confine nel castello di Camerano. Stette un momento in forse; ma infine accettò, chè « ad ogni cor gentil la patria è cara »; e stette in Camerano fino a mezzo il 1826, allora che gli fu fatta licenza di tornare a Torino.

Qui finisce la prima epoca di Cesare Balbo: vita d'agitazione e di sconvolgimento, di continui viaggi, di grandi dispiaceri, di lotte politiche; vita però preziosa per chi vuole e sa studiare l'uomo e la società nelle sue fasi; e vita sempre tranquilla per chi tanto alla corte che nell'esilio portava una mente retta, una coscienza intemerata, un'anima buona.

Sotto il regno di Carlo Felice, comunque vol-

gessero le cose, Cesare Balbo non isperava di venir mai occupato in pubblici affari; epperò tutto dedicossi allo studio. Compendiò in due volumi tutta la storia d' Italia; lavoro, la cui più bella lode sono le nove edizioni che se ne fecero in sei anni: poi pubblicò una traduzione di Tacito ed alcune novelle; queste due ultime opere più per esercizio di stile che per altro. Per ben conoscere come Balbo tratti la storia, conviene leggerlo e meditarlo. In un secolo leggero come il nostro può fare spavento a molti il suo discorrere profondo, e il suo racconto sempre dottrinale. Certo le scritture del Balbo non sono fatte per que'letterati del volto pallido, dai folti e spiovuti capelli, dalle barbe arruffate e ondeggianti, che col sigaro in bocca si deliziano di articoluzzi e libriccini. Egli tratta d'ogni cosa profondamente; la storia non l'inventa, nè l'abbellisce; ma la racconta quale fu, attingendola sempre a pure fonti, e corredandola di utilissime osservazioni. Il suo stile è conciso e spezzato, perchè vuole usare tutte le parole necessarie, non una di più; e svela così un lungo meditare su Tacito. La storia d'Italia fu una delle sue predilette occupazioni; e mentre tanti non diedero alla patria che utopie, il Balbo può gloriarsi d'averle dato un accurato esame de' suoi fatti, delle sue imprese, de' suoi patimenti.

Una buona storia è il miglior dono che si possa fare alla patria ed ai concittadini.

Salito Carlo Alberto al trono di Sardegna, credette il Balbo giunto il tempo di operare, e lasciò di scrivere. Ma disingannatosi ben presto, tornò alle lettere, e riprese la sua storia d'Italia ed altri lavori. Nel 1833 perdette la moglie, e ne fu afflittissimo. Perdette anche un buon amico, Carlo Vidua, morto alle Molucche, e ne pubblicò gli scritti con un'accurata biografia, che fu lodatissima dal Romani. Stampò alcune lettere storiche indirizzate ad Amedeo Peyron; finalmente tanti lavori e tanti acciacchi gli valsero una malattia, che lo portò sino all'orlo del sepolcro. Riavutosene, andò a Parigi; e v'era da quindici giorni, quando seppe una dolorosa notizia. Il suo vecchio padre aveva perduto la moglie. Volò tosto a Torino a dividere con lui il dolore. Quivi si decise di riprender moglie egli stesso, e sposò la vedova figlia del conte Napione. Ma la fortuna d'aver ritrovato una donna degna di lui gli fu amareggiata dalla perdita del proprio padre, morto addì 14 marzo 1837.

Fra questi dispiaceri egli non potè continuare i suoi studi, come sarebbe stata sua intenzione. Fin dal 1837 erasi occupato della vita di Dante, e non potè condurla a termine che nel 1839. Quest'opera venne accolta in Italia non solo, ma in

tutta Europa con istraordinario applauso (1); e quelle lodi gli valsero d'incitamento a proseguire, ond'egli incominciò nel 1841 le *Meditazioni Storiche*, che per erudizione e filosofia sarebbero un lavoro originale e classico, ove fossero condotte a termine. Del che per grande sventura d'Italia e de' buoni studi non v'è molto a sperare oggidì. Nel 1843 Vincenzo Gioberti pubblicò il *Primato Morale degli Italiani*. In quattro o cinque dì Balbo lo lesse, lo studiò, l'annotò, e come si suol dire, lo divorò, e poi mise mano con impeto, e in poco tempo finì le *Speranze d'Italia*, le quali presentò al censore di Torino per la stampa; ma non che permettergli di stamparle in Torino, tutto al più gli fu concesso che restando a Torino le pubblicasse a Parigi. Le *Speranze d'Italia* ebbero grande fortuna, e in due anni si smaltirono a migliaia di copie, e ne vennero fatte parecchie edizioni. Nel che, oltre il merito del libro, ebbero parte le ragioni de' tempi, e la condizione dell'autore. « Era egli il primo che di politica italiana ragionasse svelatamente, non fuoruscito, e sotto

(1) Di quest'Opera del Balbo così scrive Vincenzo Gioberti nell'*Introduzione allo Studio della Filosofia*, tom. 1, pag. 339: « Fra le scritture recenti e nostrali, che io conosco, ce ne sono molto poche così belle, così instruttive, così sapienti, così piene di sensi nobili e veramente italiani, come la vita di Dante scritta da Cesare Balbo ».

un principe che non l'avrebbe molestato, ma forse neppur difeso » (1). Il Balbo incominciava a stabilire in quest'opera, che l'ordinamento politico presente dell'Italia non è buono, non essendo indipendente; ed in ciò, egli dice, convengono gli stessi uomini di Stato stranieri. Quindi studia quale ordinamento converrebbe alla Penisola. Non un regno d'Italia, quale fu sognato, ripugnandovi la storia e la topografia. Non un regno d'Italia austriaco, modificazione del sistema precedente, e sogno esso pure neoghibellino. Non repubblichette, come sognarono Botta ed altri simili utopisti. Sarebbono restaurazioni antistoriche, non desiderabili ed impossibili ad effettuarsi. Solo buona mutazione è il progredire delle cose presenti alle future. Quindi la confederazione è l'ordinamento più conforme alla natura ed alla storia d'Italia. Gioberti la propone, ma nella sua proposta v'hanno due difetti; uno d'esuberanza, l'altro di deficienza. Gioberti eccede nel proporre la presidenza del Papa. « Noi crediamo che nè il Sommo Pontefice, il quale regna ora con quel nome benaugurato de'Gregori, nè i successori di lui, nè i buoni e sodi servitori di essi, non desiderano, nè desidereranno mai più siffatte presidenze. » (L'evento mostrò chi dei due avesse torto.) La deficienza poi consiste in ciò che l'Italia

(1) Cesare Cantù, *Storia di cento anni*, vol. III.

non.è padrona di sè, e la confederazione è impossibile, finchè una gran parte d'Italia è provincia straniera. Donde ne deriva questa conseguenza che prima di pensare alla confederazione vuolsi studiare la maniera di rendere indipendente la Penisola. Balbo ricomincia questo studio tessendo la storia della nostra impresa d'indipendenza, dall'antica Italia fino al 1814.

Esposte di poi le presenti condizioni, discorre di quattro speranze che si possono concepire pel futuro. La prima speranza sarebbe di ottenere l'indipendenza dai principi confederati.

« Questa speranza, egli dice, mi sembra poco da valutare per se stessa, indipendentemente dall'altre. Dato poi che i sei o sette principi italiani facciano mai una lega per l'indipendenza, ei non la faranno se non aiutati da' popoli o dagli stranieri, o da un'occasione, e da tutto insieme. Oltre che all'ultimo le speranze da considerare sono le tre rimanenti. » La seconda consiste in una sollevazione nazionale. Ma l'accordo dei 23 milioni d'italiani sarebbe più impossibile che non quello de' sei principi. Quanto alle sollevazioni non universali, ma parziali, non della nazione, ma d'una città, ed anche d'uno intiero degli Stati italiani, esse sarebbero un nulla e peggio che nulla allo scopo unico dell'indipendenza nazionale. Di qui il Balbo toglie occasione a discorrere di que' mezzi co' quali di via ordinaria si preparano

le sollevazioni, cioè delle società segrete. « Di queste poi, così egli, non mi fermerò a dire tutte le bruttezze, non prenderò a mostrare che l'essenza loro; il segreto accettato prima di conoscerlo, l'obbedienza a un capo ignoto, la tendenza a un ignoto scopo, sono servitù di gran lunga peggiori che non qualunque servitù anche allo straniero; che a tenere e promuovere tali segreti, la dissimulazione si volge necessariamente in simulazioni, inganni e tradimenti; che non solo la bontà dello scopo non iscusa la malvagità dei mezzi, ma questa deturpa e perde quella, dichiarandone l'impostura; e che quindi, quanto più è legittimo e santo uno scopo, tanto più sono condannabili ed empii i cattivi mezzi; tutto ciò è chiaro a chi esamini la questione di moralità. »

Viene la terza speranza che sarebbe quella d'una chiamata di stranieri; ma non è speranza buona, nemmen questa, come dimostrano le antiche chiamate di Greci contra Goti, di Longobardi contra Greci, di Franchi contra Longobardi, di Tedeschi contra Franchi; e le chiamate recenti spesso non esaudite (1).

(1) Chi non ricorda qui i versi con cui il Filicaia chiude quel suo impareggiabile sonetto sull' Italia?

> Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
> Pugnar col braccio di straniere genti
> Per servir sempre o vincitrice o vinta.

Finalmente abbiamo una quarta speranza, che può nascere dalle occasioni, le quali sono tre principali: di una conflagrazione democratica, che è improbabile; di un tentativo di monarchia universale pur improbabile, e di una partizione di Stati, che è probabilissima. L'Impero Ottomano dee certamente cadere, sebbene ne possa essere tuttavia incerto il modo ed il tempo. Non può essere interesse della cristianità che questa caduta volga a vantaggio della Russia, o pòrti la creazione d'un nuovo impero cristiano. Invece è interesse che la maggior parte delle provincie turco-europee passi in qualsiasi forma ad Austria. È interesse d'Austria e di Germania tutta, è interesse di Francia, d'Inghilterra, della Russia istessa, ma naturalmente e sopratutto d'Italia. Dunque eccoci alla conclusione del sistema. Vuolsi attendere, vuolsi operare con pazienza e rassegnazione, studio e progresso, finchè gli austriaci, ottenuto un largo compenso in Turchia, abbandonino l'Italia.

Nel tempo in cui scriviamo non è necessario nè giudicare, nè confutare le *Speranze d'Italia* del Balbo. Noi che non siam mai stati così buoni come lui, che non abbiam mai creduto la maggior parte degli uomini tanto buoni, tanto sinceri, massime in cose di politica, non potemmo dividere giammai le speranze di Balbo; e sebbene ammettiamo in lui una singolare rettitudine d'in-

tenzioni, un grande amore per la giustizia, un'anima veramente cristiana; pure i fatti più eloquenti delle teorie ci fan dire che le speranze si convertirono in rovina e in disperazione; che tutta la parte buona, civile e giusta del libro fu eliminata, e seguita invece tutta quella parte che egli notava come da fuggirsi, perchè contraria non solo all'indipendenza d'Italia, ma ai principii eterni della morale.

Vennero le Riforme e poi la Costituzione, e il movimento piemontese che dura tuttavia. Cesare Balbo cessò di scrivere ed imprese a fare. Noi lo considereremo in tre punti principali della sua vita politica, cioè presidente del ministero, deputato al parlamento piemontese e inviato straordinario a Gaeta.

Non è a dire se Cesare Balbo avesse visto con piacere l'*èra novella*. Era stato il voto di tutta la sua vita, l'oggetto di tutti i suoi studi. Tanto più che quest'èra s'iniziava con un aspetto totalmente favorevole alla religione, al papato, alla monarchia. Quindi avea tutte le idee di Balbo, e quell'andamento onesto e liberale ad un tempo che egli meditava. Pensò che i fatti gli avessero reso giustizia; che il papato non potesse altrimenti illustrarsi, se non rendendosi promotore di libertà; che il più solido fondamento dei troni fossero le riforme, le migliorie e le larghezze. Balbo non sapea sospettar male. Egli era troppo buono.

Con decreto del 16 marzo 1848 venne nominato presidente d'un ministero, di cui facean parte Lorenzo Pareto agli Esteri, Ricci agli Interni, Franzini alla Guerra, Sclopis Grazia e Giustizia, Revel alle Finanze, Boncompagni all'Istruzione Pubblica. Il suo ministero durò fino al 26 luglio, quando fe' luogo al ministero Casati.

Mentre Balbo era presidente del ministero, avvenne la guerra di Lombardia. Come vedemmo nelle sue *Speranze d'Italia*, egli non la voleva. Ma chi potea prevedere un 1848? Noi crediamo ancora che se fosse dipenduto unicamente da Balbo, quella guerra non sarebbe stata rotta; perchè egli non è tale uomo da giudicare della moralità dei fatti a seconda delle circostanze. Ad ogni modo si sa come quella guerra fosse condotta e finita; nè è nostra intenzione scoprire piaghe, se non omai sanate, coperte almeno. Di quanti presero parte a quella guerra, pochi son da lodare, moltissimi da compatire. Gli errori furono comuni, comunemente espiati. Balbo anche s'illuse; e le illusioni di un presidente di ministero non sono mai individuali. Però egli patì più che altri le conseguenze di quella guerra, avendogli costato la perdita di un figlio che era ottimo, e Balbo amava da ottimo padre (1).

(1) Direm qui due parole di Ferdinando Balbo che era il nome del figliuolo. Egli nacque nel dicembre del 1828. Entrò

La nuova di questa morte gli fu a mille doppi più dolorosa per la maniera onde la seppe. Erano que' giorni d'incertezza e d'angoscia, in cui giungevano da Novara notizie disparate. Balbo attraversava i portici di Po, ognuno può immaginarsi con quale anima. Egli avea un figlio al campo che combatteva; e sul campo istesso combattevansi le sorti della patria. In quel mentre era stato distribuito un bullettino. Presso al *Caffè Nazionale* un cotale leggevalo ad alta voce per appagare la curiosità ansiosa de' circostanti. Balbo si appressa. Il bullettino portava l'elenco de' morti principali, e tra questi era il figlio Ferdinando. Però noi non saprem ben decidere se l'anima di

nell'Accademia Militare nel 1835. Vi stette fino al principio del 1848. Fu creato allora sottotenente nella 2ª batteria di posizione, dove era tenente suo fratello maggiore Prospero. Vide il primo fuoco il 29 aprile a Santa Giustina. Giovine ardito e valorosissimo, si distinse il giorno appresso a Pastrengo. Fe' portenti di valore nelle funeste giornate del fin di luglio a Sona e nella ritirata. N'ebbe la medaglia d'argento, e fu fatto tenente nella medesima batteria, di cui suo fratello era diventato capitano. Combattè addì 21 marzo del 1849 alla Sforzesca, e il 23 a Novara, dove servendo un pezzo da semplice artigliere per metterlo in batteria, e spingendo le ruote, fu colpito sotto gli occhi ed a pochi passi del suo capitano e fratello da una palla sulla fronte. Egli aveva nome Ferdinando in memoria del fratello del Padre. Non ismentì questo nome, e come lui lasciò la vita sul campo di battaglia.

Balbo soffrisse di più in quel punto, che quando più tardi, egli padre, egli nobile, dovette sentirsi dire nella Camera dei Deputati che la nobiltà piemontese avea mandate a male le cose della guerra, avea tradito. Non è tanto doloroso per un padre perdere un figlio, quanto sentirselo dire traditore dopo averlo perduto. Sono cose che fanno vergognare, ma pur troppo comuni in Italia, dove per dirla con Dante

. . . . . l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Ritorniamo a Cesare Balbo presidente del ministero nel 1848. In giugno di quell'anno elevossi nella Camera dei Deputati una questione di gran momento. Mentre da una parte si proponeva la legge per l'espulsione dei Gesuiti, dall'altra si volea la demolizione di alcuni forti di Genova. Diceasi che questi non erano stati fabbricati per difendere la città ma per intimorire e tiranneggiare i cittadini; ora doversi atterrare que' forti, perchè erano cessati i sospetti tra governanti e governati. Tutte belle cose, ma in quel tempo ridicolissime, e, più che ridicole, furono in appresso di danno al paese. Nel seno medesimo del gabinetto v'avea dissenso su quella proposta. Imperciocchè Lorenzo Pareto, dimenticandosi, com'egli

dicea, *la qualità di ministro per non ricordarsi che quella di cittadino genovese*, voleva ad ogni costo la demolizione dei forti. La questione era appassionata; era una di quelle che accendono gli animi, e nelle quali potea sospettarsi che lo spirito municipale e rivoltoso avesse molta parte. Balbo nella tornata del 9 giugno disse a questo proposito un discorso pieno di conciliazione e di dignità. Senza combattere di fronte le passioni che prendeano gran parte in quel dibattimento, egli proponeva che si nominasse una commissione composta in parte di ufficiali del genio e in maggioranza dei membri del corpo municipale di Genova, la quale, bene studiata la cosa, decidesse se i forti fossero pienamente inutili alla difesa. La sua voce non fu ascoltata, e i forti di Genova vennero demoliti.

Cesare Balbo, come abbiam già notato, cessò in giugno del 1848 d'esser ministro, e servì la patria da semplice deputato. Disse due discorsi principali che illustrarono lui e il Parlamento cui apparteneva; l'uno riguarda il potere temporale dei Papi, l'altro la legge abolitiva dello immunità ecclesiastiche. Su questi due discorsi vuolsi giudicare il merito oratorio e politico di Cesare Balbo, poichè noi li abbiamo quali furono da lui conceputi e detti. Noi intendevamo di riferire alcune parti principali del discorso da lui detto nella

Camera Subalpina il 28 febbraio 1849, quando trattavasi di aderire alla Repubblica Romana. Ma poichè ci fummo accinti a scegliere, trovammo una cosa migliore dell'altra, e tutto così importante, così concatenato, che per non guastar il discorso, dovemmo riferirlo per intero. È il frutto di ventiquattr'anni di lavori di storia e politica italiana. Se Cesare Balbo fu in questo discorso uno de' più eloquenti difensori del potere temporale de' Papi che scrivessero o parlassero mai, fu questa pure la più bella, la più degna causa che a Balbo potesse toccar di sostenere. Ed è un po' di vanità piemontese (cui ci perdoneranno dileggieri i nostri lettori) che noi ci sentiamo nel riferire sì bel discorso, e ci pare che dovrebbero citarlo coloro che vogliono difendere il nuovo governo dall'accusa mossagli contro di non averci dato che parole. Ma noi citiamo per non allungar di soverchio coi riflessi.

— « Fu già mia sorte, o signori, esporre al pubblico, al popolo italiano que' principii, che mi fanno oggidì alzare contro alcune espressioni dell'articolo presente. — Avendo occupati ventiquattr'anni in lavori di storia e politica italiana, ed in essi propugnato come solo mezzo di libertà e d'indipendenza per noi, l'unione de' popoli coi principi, e specialmente con quello di Roma, io mi lusingo voi già v'aspettiate, che questo ed ogni

altro mio voto sarà sempre consentaneo ad un convincimento così intimo, così studiato, così lungo, così crescente. Il quale, se io fossi capace di rinnegare, voi tutti, o signori, che avete convincimenti contrarii, vi stupireste per certo del voto mio; disprezzereste e rinneghereste il rinnegatore.

Adunque, il mio voto tacito basterebbe qui alla mia coscienza. Ma voi mi concederete, spero, di aggiungere alcune parole, forse men brevi del mio solito.

Gli oratori, che nella discussione generale si volsero alla potenza temporale dei Papi, trattarono quell'immensa questione sotto i due aspetti della storia e della teoria principalmente.

Io, dette poche parole dell'una e dell'altra, m'estenderò alquanto più sulla parte pratica e politica della questione, sui fatti presenti o prevedibili.

Quanto a storia io spero, che uno almeno, dottissimo ed ingegnosissimo, de' miei avversari, vorrà ammettere la brevità di mia risposta tanto più facilmente, ch'egli pure fu breve; ed egli pure è del mestiere, e sa che una questione trattata già e decisa quasi unanimamente in un senso dagli scrittori del secolo scorso, quasi unanimamente in senso opposto dagli scrittori del secolo presente, non è da decidersi in un discorso quan-

tunque dottissimo ed ingegnosissimo; e tanto meno da combattersi con un altro, che sarà spoglio de' medesimi vantaggi.

Ma la nuova scuola storica italiana, a cui io mi vanto di appartenere, secondo in tempo, benchè degli ultimi in merito ed efficacia, vanta fra altri illustri i nomi immortali di Manzoni, di Troia, e di Gioberti: il primo, grande iniziatore di essa; il secondo, eruditissimo svolgitore; il terzo, che portandola ne' campi della filosofia, la innalzò al suo grado supremo di eloquenza e di potenza. A tutti questi o bisogna fidarsi, o bisogna ricorrere per isciogliere la gran questione.

Io qui, anche quando n'avessi più tempo, non farei altro che ricordarvi come la potenza temporale dei Papi nascesse precedritrice, anzi nascesse causa, nascesse nucleo dell' indipendenza italiana, delle libertà dei municipii e delle confederazioni comunali sotto Gregorio I e II, come la potenza territoriale donata dapprima, ma negata sovente poi da' Carolingi, producesse un secolo di contrasti nell'Italia, nell'imperio, nell'Europa civile d'allora; — come la potenza temporale e territoriale, contrastata poi dai conti, marchesi e duchi, signorotti italiani e dai signorotti cittadini di Roma, producesse un altro secolo peggiore del precedente, un secolo non soltanto di contrasti e rivoluzioni, ma di inaudite, e se Dio voglia, non

riproducibili servilità e corruzioni; corruzioni e servilità di principi o signori, corruzioni e servilità di popoli, corruzioni e servilità della Chiesa stessa, o per dir meglio di quasi tutti gli ecclesiastici, dagl'ultimi insino al sommo. — E risalendo quindi con miglior lena da questo estremo grado di miserie romane, italiane, europee, cristiane, io v'accennerei come Gregorio VII, quel Gregorio, il quale (mi perdoni il 1) è per me il Magno, uscisse e facesse uscire l'Italia, la civiltà, la cristianità da quelle servilità e corruzioni, non col rivendicare non solo le libertà ecclesiastiche nel mondo cristiano, ma ancora, ma insieme la libertà e potenza temporale dei Papi in Italia. Seguirebbero evocati dinanzi a voi quei due secoli, egualmente grandi nella storia papale e nella italiana, ne' quali rifulsero i nomi italianissimi di Alessandro III e dei due Innocenzi, oltre quelli poco minori di quasi tutti i Papi di quelle sei o sette generazioni. La potenza temporale dei Papi fu sovente intaccata, diminuita, invasa, durante questi due grandi secoli; è vero, verissimo, io lo concedo, anzi io ne prendo atto. Imperciocchè non fu allora questa potenza assalita mai nel suo principio, non mai distrutta, non mai abolita, non mai negata; ed uscì anzi da quelle contese, se non costituita (chè non era di quell'età), ampliata per certo, assodata, trionfante. — Io corro

su queste reminiscenze storiche, a cui il mio avversario mi costringe; rimproveratele a lui, se anche così ristrette vi parran troppe.

Signori, le sventure dell'Italia, dell'Europa, della Cristianità ricominciarono poi, e durarono altri due secoli. Le sventure d'Italia duran secoli pur troppo, quand'elle ricominciano, quando si turba il progresso interno, naturale, razionale, temperato di essa. — E voi sapete come ricominciarono allora? Ricominciarono con Bonifazio VIII, e gli altri Papi anti-francesi o francesi, non più italiani, ai quali fu contrastata la potenza in Italia, e poco dappoi dato, non so s'io dica un asilo od un esiglio, in Francia. Allora Roma fu vedova de' suoi principi e pontefici; allora quel trasporto della sedia, che fu dai contemporanei chiamato *Nuova cattività di Babilonia;* e allora, peggio che mai, quelle doppie e triplici e quadruplici elezioni, che furon chiamate il *gran scisma;* quello scisma che fu una delle glorie di Casa Savoia aver terminato; quegli scismi (badate a ciò, o signori, e perdonatemi l'espressione, se parrà esagerata alla vostra religione), quegli scismi, i quali sono forse peggiori alla cattolicità, che non le stesse eresie; poichè tale è l'essenza della cattolicità, che l'eresia separa sì alcune membra desiderate di essa, ma lascia pure libere, e talora più congiunte che mai le membra

restanti; mentrechè gli scismi sono quasi morbi, che infettano il corpo intiero della cattolicità, le parti esterne e le interne, il sangue, i nervi, il capo stesso. Tale fu la grande sventura di quei secoli, sorta da principii che parvero forse piccoli allora ed indifferentissimi per la religione, non da niuna negazione della potenza spirituale, ma da misere, locali usurpazioni della potenza temporale.

Nei secoli vicini a noi è poi anche più chiara la congiunzione, la inseparabilità dei destini della potenza temporale dei Papi e dell'Italia. Ai Papi nepotisti, ambiziosi e turbolenti del fine del secolo XV e del principio del XVI corrispose un'Italia turbatissima; ai Papi tranquilli, forse troppo tranquilli ed arrendevoli dei due secoli seguenti, un'Italia certamente troppo tranquilla ed arrendevole; alla nostra, cioè nella mia età, a Pio VI e Pio VII, prigioni in Francia, un'Italia captiva di Francia; a Pio IX rigeneratore, un'Italia che vuole rigenerarsi, che, con più o meno fatica, con più o meno sagrificii, in più o meno tempo si rigenererà.

E concedetemi qui una sola osservazione, la quale, risponde a parecchie molto ingegnosamente, ma forse non giustamente fatte; l'atto iniziatore e fecondatore della nostra restaurazione, l'atto immortale dell'amnistia, non fu già di Pio IX

pontefice, ma di Pio IX principe; l'amnistia e le riforme non sarebbero state senza il principato di Pio IX; il principato, la potenza temporale di Pio IX fu quella che iniziò incontrastabilmente la gran rivoluzione italiana. Finite questa come vorrete; questa sarà sempre stata incominciata dalla potenza temporale dei Papi.

Lasciata la storia, veniamo ora alla teoria. Ma per fortuna io ho qui una risposta sola da fare; e lascio a' miei oppositori il dire, se o quanto io concorra con essi. Io concedo, io tengo per fermo, io propugno, che in *teoria* la potenza temporale dei Papi non è per nulla necessaria alla religione cattolica. L'esempio addotto dei primi secoli è conchiudente, ed aggiunge la sanzione del fatto. Se furono sei o sette secoli di Chiesa trionfante senza potenza temporale, certo ne possono essere sessanta o settanta al medesimo modo. Ma in pratica, ma ora, ma a questa metà del secolo XIX, ma in questi anni 1849 e seguenti, la distruzione della potenza temporale non sarà ella nociva alla religione, alla civiltà, all'Italia, a Roma? Questa è la vera, la pratica, la politica, la parlamentare questione necessaria a trattarsi, questa la quadruplice questione, che non mi pare sia stata trattata finora, e per cui io domando la vostra tolleranza. Quali che sieno le opinioni di ciascuno di voi, mi

pare dignità ed interesse di tutti, che tal questione sia qui trattata.

Signori! bisogna prender gli uomini come sono, come risultano dai loro antecedenti, dalle loro opinioni, dai loro obblighi, veri o creduti tali da essi, i Papi come gli altri. Io non chiamo pregiudizi le opinioni dei Papi; ma anche a chi le chiamasse tali, non sarebbe men vero che per prevedere ciò che i Papi saran per fare, bisognerebbe tener conto dei loro stessi pregiudizi.

Ora ve lo domando: che cosa credete voi siene per fare i Papi, Pio IX e i suoi successori, spogliati della potenza temporale? Ceder forse, adattarsi, riconoscere la Repubblica Romana, o la centrale, o checchè sia altro che succeda loro? Ovvero resistere, insistere, non riconoscere, protestare, esulare nel regno, in altre parti d'Italia, in Francia, o Spagna, o Germania, od America!

Nè ritornerò alla storia, cui ho toccato a mio malgrado, agli esempi, che quanto a me dichiaro antiquati. In politica io sto volentieri entro al mio secolo, io bado, più che agli altri, ai fatti incominciati. Ma appunto, che cosa incominciò a fare Pio IX? Non riconoscere, protestare, esulare, riprotestare. E che cosa fecero Napoli, Francia, Spagna, Germania, e s'io non m'inganno, America? Dargli, offrirgli asilo.

Non importa guari la questione se i popoli cri-

stiani abbiano il diritto teorico di mantenere la potenza temporale, importa sì, che ogni popolo cristiano ha il diritto, l'innegabile o già esercitato diritto di offerire un asilo al Papa fuggitivo, ed importano poi molto più le molte questioni di fatto: quali cose succederanno da questa fuga, da questi asili?

E in primo luogo saranno cose lunghe, che dureranno probabilmente per più papati, più generazioni, e forse secoli. Non bisogna illuderci; i Papi sono principi diversi da tutti gli altri, non sono principi ereditari, in cui cessi l'eredità al cessar della schiatta dei pretendenti; e sono poi principi elettivi, ai quali non può mancar mai il corpo elettorale, la elezione. Ai principi elettivi non manca mai la pretensione, finchè non manca la elezione; i principi elettivi hanno diritto, o dovere, o ragione, o almeno pretesto alle pretensioni, dalla natura stessa del loro principato, del quale si professano non proprietari ma depositari, e quasi tutori.

Signori, noi siamo qui molti, più o meno nuovi e disusati di cose politiche. Non è colpa nostra, ma dei tempi per alcuni, e della giovine età per alcuni altri. Ad ogni modo, io credo che questo onore di seder qui lo dobbiate, parecchi di voi, all'esercizio di quegli uffizi privati, o quasi privati, o municipali, che v'han fatti conoscere e

prescegliere dai vostri elettori. Or bene! in tali uffizi, egli è certo avvenuto a tutti voi di dover deliberare delle cose vostre proprie, o della famiglia, e sarà pure avvenuto a non pochi il dover deliberare delle cose altrui, quali tutori, o depositari in qualunque modo. E non vi sentiste voi più sciolti, più liberi, più pronti a qualunque sacrificio, quando non avevate a trattare se non delle cose vostre proprie, o della famiglia dipendente da voi, che non quando avevate a decidere delle cose depositate, o delle persone tutelate?

Nè sono diversi la morale politica, e la privata. Nella vita politica, come nella privata, i migliori, i più virtuosi, i più sapienti, ed in ultimo i più felici sostenitori delle ragioni proprie, sogliono essere coloro, che sanno tener conto delle ragioni altrui.

E poi, anche a chi non volesse tener conto delle ragioni, ei sarebbe pur forza tener conto dei fatti.

E, lo ripeto volontieri, il fatto sta, e starà, che i Papi non riconosceranno, ed esuleranno, e che quel popolo dove esuleranno, avrà sugli altri della cristianità un'autorità, un'influenza almeno, che non dovea avere, che non era nella natura delle cose, che non toccava ad essi, ma a noi italiani. Ma io lascio ciò, perchè non parlo qui tuttavia dei danni italiani, bensì di quelli cristiani in generale.

E sarà dunque 1° danno generale, che la se-

dia, che l' influenza centrale non sieno dove dovrebbero essere, sieno dove non dovrebbero; sarà 2º danno l'invidia di tutti gli altri popoli verso il popolo diventato momentaneamente centrale; quell' invidia che non manca mai alle cose momentanee ed anormali; sarà 3º danno che quegli altri popoli invidiosi (fra cui l'Italia, forse, tanto più ch'ella si sente e sentirà solo centro normale), gli altri popoli invidiosi non accetteranno i decreti pontificii così facilmente come li accettavano da Roma; e sarà quindi 4º danno il pericolo delle dubbie interpretazioni, delle dissensioni religiose, delle eresie; e sarà poi 5º danno la maggior facilità, anzi la probabilità delle dubbie, delle doppie elezioni ad ogni vacanza per lungo tempo; e sarà 6º e pessimo danno religioso questo pericolo maggiore in Roma, la quale pretenderà forse di scegliere essa, secondo gli usi antichi, il suo Vescovo, e così il Papa; mentre il Papa sarà scelto in Francia o Germania, o dovunque altrove, dai Cardinali, secondo l'uso sancito dai secoli successivi e dai canoni.

Signori, Dio ci liberi, Dio liberi la sua Chiesa da tutti questi danni. Niuno lo desidera più di me, se niuno sopravvivesse, e valesse a ciò, consiglierebbe più volentieri concessioni ed arrendevolezze al presente o ad altri Papi. Ma io le spererei poco; e temerei, se non tutti, gran

parte almeno dei danni sopraccennati; e qualunque parte se ne effettuasse, basterebbe pure a farmene deplorare la causa; a farmi dire, che questa fu nociva, nocivissima, se non all'essenza, certo all'esercizio della religione cristiana, e quindi anche al progresso di tutta l'umana civiltà.

E qui, o signori, io confido d'avervi tutti consenzienti. Imperciocchè noi possiamo bensì dissentire su molti punti politici od anche religiosi, ma io non credo che dissentiamo su questo; che la presente civiltà, questa civiltà non più europea, ma di tutto l'orbe, ormai non sia civiltà cristiana, figlia, effetto della cristiana religione. Nè dissentirete dalla conseguenza necessaria, che i danni della causa, di una causa così perenne, e così perennemente ispiratrice, com'è la nostra divina religione, non abbiano ad essere danni immanchevoli nell'effetto della umana civiltà. Ma m'è d'uopo abbreviare più che mai, o più tosto m'è d'uopo troncare le mie parole; che se io mi slanciassi negli spazi poco men che infiniti delle relazioni tra il cristianesimo e la civiltà, io, quantunque non uscendo dal soggetto, temerei troppo di stancarvi, e vi farei certo più che mai desiderare il gran filosofo assente.

Io mi contenterò dunque di una sola e breve osservazione; una osservazione applicabile a molte altre cose umane, alle riforme ed alle rivoluzioni,

alle imprese di libertà e d'indipendenza, a tutto ciò che si fa sovente, e non si dovrebbe forse far mai andar insieme nè dagli uomini particolari, nè dalle nazioni; l'osservazione della miseria, della pochezza, dell'estrema limitatezza delle menti umane.

Niun uomo, niuna nazione, niuna civiltà, per quanto potente ella sia, non può fare molte cose grandi alla volta. Quando ella è preoccupata in una, ella fa male tutte le altre, e quando in molte, ella le fa male tutte; di molte preoccupazioni, non rimane allora una sola occupazione vera, e meno che mai un'azione efficace. Una civiltà preoccupata in dispute, in scismi religiosi, non attenderebbe più bene a tutti quei progressi così numerosi, così varii, così belli, così buoni, in che ella pareva avviata. Le cose le più aliene in apparenza dalla religione ne soffrirebbero; le cose stesse più materiali, ma tanto più le intellettuali, e più le morali, e più quelle di immoralità complessiva, o popolare, o politica, che è tutt'uno. Ma di nuovo io tronco l'assunto.

E vengo all'Italia, ai danni, che io di mia natura, e per studi speranzoso di essa, temerei pure per essa. Signori, ogni nazione ha il suo ufficio, il suo destino quaggiù. Se ella adempie al suo ufficio, ella arriva al suo destino; e non è se non arrivandovi, ch'ella trova tutta la sua potenza e la

sua felicità. Anche qui ogni nazione è come ogni uomo. E il destino della nazione italiana è da 18 secoli in qua d'essere centro della cristianità, e tolto da essa questo centro, nè io, nè voi, nè nessuno saprebbe dire qual sia od esser possa il destino d'Italia.

Si possono prevedere sì i destini, dico i grandi, duraturi e crescenti destini d'Inghilterra, di Francia, di Russia, de'popoli Germani e Slavi; e degli Anglo-Americani, di tutti quei popoli i quali hanno incominciato ad estendere la civiltà, la cristianità, il genere umano, in Asia, in Africa, in America, o nelle terre Oceaniche. Ma noi italiani abbiamo noi dinanzi a noi siffatti destini, siffatti scopi, siffatti sfoghi d'operosità? No per certo. Abbiamo quello antico, magnifico, duraturo e crescituro per esso, d'essere centro dell'unità religiosa; ed abbiamo quest'altro intanto, che ci deve pur servire a quello, che serve a tutto, che è principio a tutto per tutte le nazioni, di acquistare la nostra indipendenza. E quest'acquisto noi le dobbiamo ottenere e mantenere da noi principalmente senza niun dubbio; col nostro sangue, coi nostri averi, coi nostri pericoli, coi nostri sagrifizi. Principalmente dico, ma non unicamente. Non c'inganniamo un'altra volta. Facciamo, se vogliamo riuscire al nostro fine, anche questo sacrificio del nostro orgoglio soverchio,

della nostra superbia. Accettiamo, tiriamo a noi gli aiuti, i soccorsi, le simpatie de' popoli fratelli nostri in civiltà e cristianità; non ce li alieniamo almeno con vane e intempestive contese de' nostri diritti reciproci; non ce li alieniamo con distruggere tra noi ciò che essi pregiano ed amano più in noi, ciò che serve a noi insieme e ad essi, ciò che essi sono avvezzi a tenere per nostro ufficio speciale, a pro della società, o repubblica cristiana. Perciocchè quest'è, o signori, la gran repubblica che noi dobbiamo promuovere; questa per certo, quella che la cristianità aspetta e vorrà forse da noi. . . . .

Oltrechè quei pericoli che prevedemmo per tutta la cristianità, come effetti del discentrarsi e del vagare dei Papi, que' pericoli saranno di gran lunga maggiori per l'Italia, che non per qualunque altro popolo cristiano. Non credete voi, che quel popolo o principe, qualunque sia, il quale avrà il Papa ospite a casa sua, non avrà pure un grande stromento di turbare l'Italia? un pretesto d'influenza, d'intervenzioni, d'invasioni? Mirate come tutte le potenze ambiziose tengano sempre cari in casa loro i pretendenti di qualunque sorta. Ma carissimi saranno tenuti questi così perenni, così incessabili, così tenaci e così sacri.

E poniamo che sieno vani e soverchi questi timori per l'avvenire. Ma ora, in queste mo-

mento, che noi abbiamo per le mani, incompiutissima, quella nostra somma impresa d'indipendenza, è egli senno, è ella virtù, lo sviarci in un'altra tanto o forse più difficile e pericolosa? Non lascieremo noi mai il vizio antico dei padri; non dico degli avi romani, i quali faceano anzi tutto all'opposto; ma di quei nostri padri del medio evo, i quali, per fare, per ottenere tutto insieme, indipendenza, libertà, democrazia, repubbliche, egemonie, preponderanze od anche soddisfazioni d'invidie municipali e cacciar principi, e cacciar Papi, lasciarono un'Italia prostrata e sminuzzata, all'epoca appunto de' risorgimenti e delle unificazioni degli altri popoli europei?

E vengo finalmente ai danni anche maggiori a temere per Roma.

Roma, centro normale e presente della cattolicità, e di sua influenza, Roma centro vantato d'Italia, Roma sedia indivisa della potenza spirituale e della temporale, avrà (eccettuato il caso solo di un'arrendevolezza compiuta ed improbabile dei Papi) avrà a soffrire essa sola dell'assenza del Papa, e dell'assenza del suo vescovo; ed essa poi principalissimamente delle divisioni religiose, e degli scismi, delle divisioni civili e delle rivoluzioni, delle influenze, delle intervenzioni, e delle invasioni straniere.

Dio salvi l'Italia, Dio salvi Roma principal-

mente! Dio inspiri lei e tutti i Papi alle conciliazioni! Dio inspiri voi e i ministri, e il re nostro a perseverare in quella politica conciliatrice tra il popolo ed il principe romano, la quale fu espressa così bene in quei discorsi della Corona e del ministero, i quali furono applauditi dopo voi, da tutta l'Europa cattolica, da tutta l'Europa civile.

Signori, per la prima volta la lunghezza del mio dire ha abusato della vostra pazienza, eppure se lo avessi potuto pretendere da voi, che voi tollleraste da me uno di quei lunghi discorsi che si sogliono pronunziare in occasioni anche meno solenni nei parlamenti di Francia e d'Inghilterra, io avrei avuto molto da aggiungere ancora. Avrei avuto tutto un nuovo assunto a svolgere, sul pericolo di ciò, che si suol far succedere alla potenza temporale distrutta, sul pericolo della repubblica dell'Italia centrale. Anche in teoria io v'avrei svolte le ragioni che fanno dai più e migliori delle nostre età, e per l'indipendenza e per la libertà e per la stabilità, anteporre alla repubblica ed a qualunque altra forma di governo la monarchia costituzionale. Questa forma un po' complicata, un po' difficile forse ad incamminare; ma che incamminata e ben seguita, io credo la sola degna della moderna civiltà, la sola feconda di destini futuri. Ma io non vi svolgerò nessuna di tali ragioni, ve ne additerò una sola.

Il presidente elettivo trae seco tutti i danni della monarchia elettiva, e li trae più frequenti, e ne trae di più uno maggiore di tutti, quello, che il capo del potere esecutivo non vi è estraneo ai partiti, non imparziale tra essi, non può adattarsi al prevalere di ciascuno di essi, alle maggiorità mutevoli del Parlamento, non può non essere servo o almeno seguace di un partito, è figlio, fratello, padre naturale di partiti. Il qual danno è così grave, così potente, ed io lo credo così sentito dagli stessi repubblicani pratici, che io crederei al passaggio futuro delle repubbliche in monarchie costituzionali, anzichè a quello di queste in quelle.

Del resto, quand'anche n'avessi tempo, io mi fermerei poco alle teorie ed agli esempi stranieri. Ma mi duole, lo confesso, lasciare senza trattarne quell'assunto così importante dei pericoli, non definitivi a parer mio, ma momentaneamente moltiplici e sopratutto intempestivi, i quali vervanno da quella repubblica neonata, e finora imbelle, alle rimanenti monarchie costituzionali d'Italia, alla nostra stessa, sola guerriera, o certo sola messasi nella guerra comune. Signori, non sono io che l'abbia detto, ma uno di voi del lato opposto: nè Torino, nè Genova, nè Milano, nè Venezia, nè Napoli, nè Sicilia per certo, dunque i tre quarti d'Italia, non vogliono repubbliche; noi ci teniamo fermi nella giurata monarchia co-

stituzionale. Or bene, ciò posto, che cosa è da preferire, da promuovere? La medesima forma nostra nel quarto restante? Ovvero una forma diversa e difficilmente simpatizzante o coesistente? In quale delle due eventualità è più speranza, è più probabilità d'unione intima ed efficace?

Io termino con una memoria per me ingratissima, ma che fu a me e può essere a tutti feconda di grave insegnamento. Quand'io vi dissi principiando che 24 anni della vita mia vi rispondevano del mio voto, io non potei dirvi pur troppo, che tutta la vita mia ve ne rispondesse. Quarant'anni sono per l'appunto, nel 1809, io ebbi la sventura, la colpa di partecipare all'abbattimento della potenza temporale di un altro gran Papa, di Pio VII. L'immane potenza di Napoleone, a cui cedevano i potentati d'Europa, può forse servire di qualche scusa a me allora quasi adolescente. Ad ogni modo gli esempi di quel coraggio civile (unico allora in Italia), di quel resistere, quel protestare e non riconoscere e non ceder mai di quel Papa, quei cardinali, quei prelati, quei preti allora così disprezzati, furono quelli che mi rivelarono la vigoria di quell'istituzione cadente in apparenza, furono il seme di quelle opinioni papaline, le quali mi furono e sono rimproverate, ma nelle quali io mi confermai sempre tanto più, quanto più io le studiai. A tutti poi, all'Italia, ed al

mondo, quel fatto momentaneo può servire d'insegnamento ben altrimenti importante. Napoleone al sommo di sua immane potenza non riuscì a distruggere la piccola, la vilipesa potenza temporale dei Papi, se non per cinque anni. E questi anni furono quelli della sua debolezza, dei suoi errori, della sua decadenza, della sua perdizione.

Conchiudo riproponendovi quell'emendamento, il quale tende a restituire nel vostro indirizzo quella politica di conciliazione, nella quale i discorsi della corona e del ministero ci hanno avviati, ed in che spero voglia perseverare anche il ministero modificato ».

Questo magnifico discorso indusse i ministri di allora ad incaricare Balbo d'una missione presso il Romano Pontefice a Gaeta, credendo che sarebbero stati ben accolti i consigli e le parole di sì bravo apologista. Ed approfittando d'un viaggio che il Balbo dovea imprendere per sue ragioni particolari, pregaronlo ad interessarsi in nome del ministero piemontese presso il Pontefice, onde, tornato a Roma, conservasse gli ordini costituzionali che avea sì generosamente largito. In pari tempo voleano ch'egli trattasse della legge sulle immunità ecclesiastiche. Balbo accolsesi di buon grado il primo impegno, non il secondo, trovandolo forse fuor di tempo, o soverchiamente esagerato nelle pretese. Egli andò a Gaeta con

quella devozione che ad un buon cattolico ispira la persona d'un Pontefice, tanto più quando è esule, e perseguitato per una nera ingratitudine. Ebbe udienza da Pio IX, e disse tutto ciò che il suo antico affetto per la libertà potè mettergli in sulle labbra a sostegno della costituzione romana. Pio IX amareggiato gli rispose ricordandogli l'avvenuto, le prime riforme, l'amnistia, le concessioni continue, ch'erano andate a finire sì male, e sarebbero finite peggio se la Providenza non interveniva. E tale risposta data a Gaeta da un Papa espulso dal suo trono era così eloquente che non permise a Balbo di replicare. Egli tornossene in Piemonte piangendo sulle rovine della libertà italiana, nata e sepolta quasi ad un tempo per le sfrenatezze della demagogia; tornossene addolorato del dolore dell'ottimo Pontefice, e con un'altissima idea della bontà dell'animo suo, e del molto che avrebbe fatto per Italia, se questa gli avesse corrisposto.

Poco dopo, mentre Pio IX era ancora in esilio, un ministro piemontese proponeva una legge che dovea mettere il colmo alle sue amarezze. Non è nostro scopo giudicare questa legge, epperò noi ci restringeremo a dire che ne pensasse Cesare Balbo, di cui scriviamo la biografia. Egli così l'apprezzò in un suo discorso recitato alla Camera nella tornata del 6 marzo 1850.

— « Ogni questione politica si divide in due: questione di diritto e questione di opportunità; e quando la prima è troppo dubbia, la seconda resta sciolta naturalmente. Diceva un antico, non essere opportuno mai ciò che sia ingiusto. Io credo potersi dir più, e tanto più nelle materie di coscienza religiosa: non può essere opportuno mai, ciò che sia dubbiamente giusto.

Badiamo, o signori, a ciò: non mettiamo in conflitto non solamente certo ma anche dubbio le due grandi legalità, civile e religiosa. Nei secoli andati questi conflitti producevano sventure nazionali, che non sono da temer più per vero dire; ma anche ora sono da fuggire quegli impicci, que' contrasti, quelle distrazioni che ne vengono ai veri e grandi affari nazionali. Gli esempi abbonderebbero, ma ne taccio per discrezione.

Lo Statuto, come ogni legge umana, non si può interpretare in una delle sue parti se non col confronto, coll'aiuto delle altre. Ora io veggo all'articolo primo dello Statuto, che la religione cattolica è religione dello Stato. E più che mai ne appello non solamente al senso comune di tutti, ma alla sincerità di voi stessi miei avversari politici momentanei o consueti, che è, che significa questa dichiarazione, politica senza dubbio, posciachè è fatta in una legge politica fondamentale, che è, dico, se non una dichiara-

zione di diritti politici, una dichiarazione che le leggi, o consuetudini, o convenzioni politiche della religione cattolica, sono fatte leggi dello Stato, leggi fondamentali, statutarie dello Stato?

Signori, la religione cattolica è forse, o senza forse una religione esigente, incomoda, come il suo Dio è, disse se stesso, un Dio geloso. La religione cattolica è assoluta, pretende, ha i suoi diritti inalienabili anche essa; ed ella vive, e vige, e trionfa anche là dove ella non è se non tollerata al paro od anche meno delle altre religioni; ma colà ella non pretende, non può pretendere che le leggi sue siano leggi dello Stato. Ma là, ma qui, dove ella fu sempre, e dove è più che mai solennemente dichiarata religione dello Stato; ella non può non pretendere ai diritti politici suoi, a quelli che ella possedette da lunghi secoli, che le furono confermati da lungo uso, sanciti da numerosi accordi, che non si possono distruggere se non nei modi risultanti da que' secoli, da quegli usi, da quegli accordi.

Volendo abbreviare, e sopratutto essere sincero co' miei avversari momentanei o consueti, io non mi fermerò a declamare inutilmente sulla preferenza da darsi in questa come in ogni vertenza alla via degli accordi, sulle vie di fatto o di forza, quali che sieno. Io tengo per fermo (e spero non essere contradetto qui da nessuno fra gli uni o

gli altri di que' miei avversari), io tengo per fermo che tutti e ciascuno di essi preferirebbe la via degli accordi a quelle di fatto o di forza. Ma dicono essi: qui sta la difficoltà, od anzi l'impossibilità; la via degli accordi è stata tentata inutilmente, e così sarà per l'avvenire; dunque non resta possibile se non la via di fatto; alla quale poi è tanto più opportuno di appigliarci, quanto più ci è dimostrato dalla sperienza, che questa riesce ultimamente sempre, e riesce sola agli accordi. — Io dico all'incontro: 1° che la via degli accordi non è stata sufficientemente tentata; 2; che se non molti, certo alcuni fatti ci dimostrano dover riuscire questa via degli accordi, ulteriormente tentata; 3° che l'indugio che ne risultasse, anche lungo, non sarebbe di nessuna importanza a petto degli inconvenienti molto più gravi risultanti di necessità nell'altra via. — Qui sta tutta la differenza tra i miei avversari e me. Concedetemi alcune parole ancora ed avrò finito.

La vostra commissione e il ministero furono molto parchi di notizie sui negoziati intervenuti colla Corte di Roma. Non me ne lagno; piglio questa prudenza come una speranza che quei negoziati non siano a termine, che continuino e si si vogliano e si possano continuare. I ministri debbone essere prudentissimi sui negoziati in corso, e noi non li dobbiamo spingere oltre a quella

prudenza. Ma io credo che non parrà spinta tale il dirvi questo fatto (del resto favorevole ad essi ed al loro argomento) che i negoziati colla Corte di Roma per queste abolizioni di privilegi ecclesiastici furono iniziati già dal primo ministero costituzionale, fin dal maggio o giugno 1848. Voi vedete che io sono sincero, e porto a' quasi due anni addietro questi negoziati, che parecchi di voi credereste forse non iniziati se non da pochi mesi. — Ma io invoco a vicenda la vostra sincerità; e domando se questi 4 o 22 mesi furono tali che favorissero, non dico la conchiusione, ma nemmeno l'intavolarsi di negozi cosiffatti in Corte di Roma. Di nuovo mi astengo dal declamare, come potrei facilmente, sulle sventure, sugli sconvolgimenti di questi due anni; la vostra memoria potrà diversamente, ma potrà in ciascun di voi più che non qualunque parola. Certo che voi assolverete quindi qualunque dei nostri non pochi e varii negoziatori in Corte di Roma (e non parlo di me, a cui non furono commessi, nè potevano siffatti affari), ma assolverete forse parimente quella Corte agitata da così terribili vicende; l'assolverete, dico, non forse, nè per certo di tutti i suoi fatti politici, ma di non aver atteso pacatamente, attivamente a questo nostro negoziato. Signori, nessuno più di me deplora, ha deplorato francamente, apertamente,

gli errori politici della Corte di Roma. Ma perciò appunto nessuno più desidera, ha più diritto di desiderare apertamente, pubblicamente, che si separino la politica temporale di Roma e la sua autorità spirituale, che disapprovando quella si rispetti questa continuamente, esattamente, pazientemente.

Quanto più adempiremo questo nostro dovere, dovere impostoci dallo Statuto, di cattolici rispettosi al Pontefice romano, tanto più avremo diritto, avremo forza, avremo efficacia ad influire sul principio italiano, uscito dalle nostre vie, uscito dalle vie che crediamo solo buone, dalle vie che voi dimostrate tali, e dimostrerete tanto più le calcherete con prudenza, con pazienza, con longanimità.

Ed ora vengo al secondo punto riserbatomi, vengo a dirvi e conchiudere a un tratto anche questo. Direte voi che un tale negoziato, intrapreso non sono due anni, interrotto d'allora in poi, non ripreso se non una sola volta, e brevissimamente, ed insieme con altri pur difficili, pure ingrati, sia fuori di speranza di riuscire se si continuasse attivamente e separatamente?

Signori, io so la risposta assoluta che fanno molti a ciò, e credono troncante ogni replica; dicono la Corte di Roma non avere mai fatte di queste concessioni de' suoi privilegi ecclesiastici,

se non per forza, se non dopo il fatto compiuto, se non riconoscendo, legalizzando ciò che ella non poteva più impedire. Ed aggiungono che bisogna avere il coraggio di compiere il fatto; di cui verrà poi la legalizzazione certamente.

Ma, o signori, io lascio l'ingiustizia, la illegalità di questo argomento, e lascio non pochi fatti che si potrebbero raccogliere nelle storie, contro a quello che qui si assume a fondamentale; mi tengo ad uno solo, simile, recente, e del nostro stesso paese; nel 1841 fu fatto un ultimo concordato che scemava di poco, per vero dire, ma scemava in somma i privilegi ecclesiastici nel nostro paese; e per certo non fu adoprata allora nè forza, nè coazione morale di niuna sorta, forse nemmeno la legittima influenza del nostro Stato in quella guisa che si poteva. E non avremmo noi a sperare che in questi anni, con queste nostre istituzioni, coll'esempio, coll'aiuto a ciò, coll'influenza, colla coazione morale di tutta Europa, non potremmo ottenere legalmente ciò che ella ha oramai illegalmente o legalmente ottenuto dappertutto?

Signori, mese più, mese meno, il Papa tornerà a Roma; e sapete voi perchè non v'è tornato ancora, perchè s'impedisce di tornarvi? Perchè (mi si perdoni il paragone profano e volgare), perchè Roma è ai Papi come la madre terra ad Anteo;

perchè nella terra di Roma, sul suo seggio pontificale, il Papa ripiglia sempre le sue forze, la sua vita naturale.

Ma ciò pure può andare in lungo, in lungo i negoziati, in lungo la conclusione. Possono passare altri mesi od anni, forse due, o quattro, o dieci, o più; chi ce ne risponde? E qui sta il punto ultimo del mio discorso, ma il punto essenziale, quello in che io potrei trattenermi a lungo, se non v'avessi già stanchi e se avessi più fiducia nelle mie parole. Come, o signori! vi parrebbero eglino troppi due, o quattro, o dieci, o quindici anni a distruggere ciò che dura da quindici secoli? A distruggerlo legalmente anzi che illegalmente, coll'amore anzi che colla forza, colla pace, colla satisfazione di tutti anzi che colle discordie, coi timori di coscienza, quando pur fossero irragionevoli, di tanti cittadini del nostro Stato? Qual fretta ci piglia, o piuttosto ci continua? Non è il luogo qui di svolgervi il mio pensiero, ma lasciatemelo almeno enunciare: la fretta, la furia francese, sopra ogni cosa perdette l'Italia in questi due anni fatali. Ma, ridico, lasciamo il passato, veniamo dal marzo 48 a questo marzo 1850, che è, che debbe essere l'opera nostra presente, in aspettazione della futura? Dico l'opera nostra di questo nostro regno, tanto più felice degli altri, di questo Parlamento, di questo go-

verno nostro, tanto più savii, e che ne raccolgemo col Re nostro le lodi di tutta l'Europa? L'opera nostra debb'essere, ed è di confermare e svolgere le nostre legittime istituzioni rappresentative, e darne esempio, norma e coraggio al rimanente della misera Italia. E perciò senza dubbio, senza contrasto ci son necessarie due cose: prima mettere in opera, in effetto, in realtà queste nostre istituzioni, e poi coordinarvi tutte le istituzioni vecchie e non conformi, mutarle francamente, arditamente, liberalmente, e, dove è d'uopo, radicalmente. »

Questi due discorsi serviranno a dare un'idea del merito oratorio di Cesare Balbo. In essi non brillano lampi di eloquenza, ma vi si scorge un ragionare sodo e profondo. Non vi ha nulla nelle sue idee che senta di leggerezza, il perchè direttamente pronunziava il repubblicano Mauro Macchi (1): « Balbo è tale uomo che pare non abbia mai avuto gioventù ».

I due discorsi da noi riferiti sono pressochè i soli che abbia proferito il Balbo nel Parlamento piemontese, non essendo guari suo costume di parlare in pubblico, attesa la debolezza della sua voce. Si è detto e ripetuto che Balbo fosse uno

(1) *Le Contradizioni di Vincenzo Gioberti*, 1852, pag. 344.

dei redattori del *Risorgimento* (1), e forse molti vi aggiusteranno fede anco oggidì; ciò è falso: chè egli fu bensì uno de' fondatori di questo giornale, ma cessò dal prendere parte alla redazione quando salì al gabinetto. Possiam anzi aggiungere che niuno deplorò più di lui la via tenuta dal *Risorgimento*, specialmente nelle quistioni religiose. Chi difese così solennemente il Papato non poteva aderire alle opinioni di un giornale che in quasi tutti i fogli scorbacchiava il triregno.

Cesare Balbo vive di presente nel più grande ritiro in seno alla sua famiglia, non adempiendo più altri uffici pubblici se non quello di deputato. Egli crede compiuta la sua missione, ed ha perciò abbandonato ogni speranza di risalire al seggio ministeriale. Il rovescio della guerra, le sventure della patria, e i lutti domestici lo invecchiarono oltre l'usato; gli si affievolì la vista in modo che

(1) Questa voce fu tenuta come vera da un pubblicista francese, il quale nel sestodecimo fascicolo del *Dictionnaire de la conversation* (seconde édition, 1852) pag. 411, tessendo una breve biografia di Cesare Balbo, così si esprime: « Egli pubblicò un gran numero di articoli nel giornale di Torino il *Risorgimento*, di cui fu costantemente uno de' redattori più attivi ». Più sotto aggiunge che « più volte gli accadde di prender la difesa del ministero D'Azeglio nelle colonne del *Risorgimento* ». La qual ultima asserzione è onninamente falsa. Speriamo che se s'imprenderà una nuova edizione del prefato *Dictionnaire*, si correggerà quest'errore involontario.

poco o nulla può attendere allo studio e alla lettura. Una delle opinioni principali che professa, e che egli manifesta cogli amici, si è quella di veder fra poco tutta l'Europa retta a forma costituzionale. Tosto o tardi, secondo lui, ciò debbe avverarsi; e una penna faconda la proclamò oggidì anco in Francia, che il governo rappresentativo *è la sola forma possibile della libertà politica* (1).

Niuno più di noi desidera che tutta l'Europa si collochi in una linea in cui la religione e la libertà si stringano la mano, e alla loro ombra riposino tranquillamente i popoli. «Il dispotismo, ci scriveva or son pochi giorni l'illustre conte Carlo di Montalembert, è un tristo rifugio per la causa cattolica; e vale mille volte di più la lotta co' suoi pericoli, ma eziandio co' suoi meriti» (2). Ciò nondimeno l'opinione del Balbo ci pare poco probabile ne' dì che corrono. Le passioni sono oggidì troppo accese; e si sa pure come l'uomo sia di

(1) Charles de Montalembert, *Des intérêts catholiques au XIX siècle*, chap. VII, pag. 110.

(2) Ecco il testo preciso di questo brano di lettera che ci scriveva il Montalembert in data del 19 ottobre 1852: «Soyez convaincu que le despotisme est un triste refuge pour la cause catholique, et que mieux vaut mille fois la lutte avec tous ses dangers, mais aussi avec tous ses mérites».

fuoco pel male e di ghiaccio pel bene (1). Il problema sta, se queste passioni hanno maggior esca sotto di una monarchia assoluta che sotto un regime rappresentativo. Uno de' personaggi più assennati di Europa, a cui niuno contesterà il pregio di lunga esperienza, diceva un giorno che il governo costituzionale è un istrumento, di cui possono valersi solo i musici più eccellenti, perchè l'istrumento è difficile e capriccioso (2). Questa sentenza dell'insigne cancelliere austriaco risplende di tutta la sua evidenza. E noi crediamo che finchè i popoli non divengano *eccellenti musici*, mal si potranno servire di questo difficile stromento. Questo tempo è egli lontano? L'avvenire solo potrà spiegarlo.

Noi lo dicemmo, non dividiamo in tutte le opinioni di Cesare Balbo, ma le rispettiamo di tutto cuore, perchè sappiamo esser esse fondate sopra convinzioni coscienziose. Gli elogi che gli tributammo non parranno dunque sospetti. Noi lo diciamo francamente; pochi uomini nel nostro secolo hanno una fama così incorrotta al par di lui,

(1) Ben lo disse in una delle sue favole Giovanni Lafontaine:

L'homme est du glace aux vérités,
Il est de feu pour le mensonge.

(2) V. *Journal des Débats*, 5 juillet 1852.

e traggono a sè la pubblica ammirazione. Le virtù de' Fabrizi e de' Washington sono poco imitate e si seguono invece le pedate dei Clodii e dei Miloni; l'ambizione e l'interesse signoreggiano dappertutto. Radi sono gli uomini di Stato eccellenti a cagion delle squisite doti che si richieggono a formarli. E ben fu lodevole ad aversi, ma non possibile a soddisfarsi quel tanto volte ridetto desiderio di Dario padre di Serse, allora che, aperta una gran melagrana, e chiedendogli un cotale di che volesse aver tanto numero quanto era il numero di que' grani, rispose sè voler tanti Zopiri (1), chè così si chiamava il più savio, il più generoso, il più intimo e leal ministro di Stato che in servigio di Dario maneggiasse i più rilevanti affari della monarchia persiana.

Tuttavia Balbo ha certe virtù che sono troppo rare tra gli uomini politici de' tempi nostri per venire apprezzate. Quindi fu messo in voce più di retrogrado e reazionario che di liberale sincero; e quando ultimamente il Re volle incaricarlo della composizione di un ministero, quasi tutti i giornali ne menarono sì gran rombazzo, quasi che dovesse andare a fascio la costituzione, ed esser sepolta la libertà. Balbo tollerò la calunnia con pazienza, e la smentì coi fatti. Imperocchè, riconosciuto il

(1) Plut., *Apopht. Darii.*

Piemonte in tali condizioni che il suo governo non sarebbe stato possibile se non con una momentanea dittatura, rinunciò all'onore e subì il giudizio di quella che chiamano opinione pubblica. I principii di Balbo l'obbligarono ad assoggettarsi a questo tribunale, ed egli vi restò fedele senza badare alle conseguenze, di maniera che ha oggi una ragione di più per iscrivere: *Io ebbi la rara ventura di non aver mutato opinione giammai.*

Torino, 4 novembre 1852.

Lit. Grette e C. Torino edit.

OUDINOT

Oudinot

OUDINOT DI REGGIO

Votre nom est désormais intimement lié au mien.

(*Paroles de S. S. Pie IX au général Oudinot.*)

Portare un nome illustre, nascer figlio d'illustre genitore può esser seme di onorata vita e di laudevoli operazioni, come può essere principio d'ignavia e di mollezza. L'antica sentenza: *fortes nascuntur fortibus*, potrà essere stata vera nei tempi in cui fu pronunciata; ma al dì d'oggi non è sempre così. Fra noi la gloria degli antenati è vantata e millantata: emulata rade volte. Anzi avviene spesso, che chi è nato nell'opulenza e nello splendore si guardi attorno e dica: « Che più mi resta a fare? Altri ha già pensato per me ». E allora guardando al domestico alloro, educato da nobili sudori, il degenere nipote, pago di compiacersene, vi si sdraia all'ombra, e sotto quella tranquillamente riposa.

Non così il generale Oudinot, del quale imprendiamo a descrivere la vita. Erede d'un nome segnato nei fasti delle armi francesi, e figlio d'un padre che segnalossi sui campi di battaglia sotto gli ordini del maggior guerriero dei tempi nostri, Oudinot conobbe assai per tempo che un tal nome ed una tale figliuolanza gli imponevano gravissimo carico e sino dalla prima giovinezza cominciò ad operare in guisa, che mai non dovesse comparir minore della preclara sua origine.

Il generale di divisione Nicola Vittorio Oudinot, Duca di Reggio, figlio primonato di colui che da semplice soldato guadagnossi il titolo onorevole di maresciallo sotto l'Imperatore, nacque a Bar-le-Duc il 3 novembre 1791.

Venuto alla luce per così dire sur un campo di battaglia, *onore*, *disciplina e pátria* furono le prime parole che apprese dal genitore. Il quale, destinatolo alla nobile carriera dell'armi, di buon'ora avvezzollo alle privazioni e alla fatica. Entrato giovane ancora nel corpo delle guide di Massena, fece tutta la campagna di Zurigo. La sua precocità di coraggio e d'intelligenza colpì Napoleone, il quale, quando dal Consolato salì all'Impero, fecelo entrare ne' suoi paggi, e pochi anni dopo (1808) nominavalo primo tra quelli.

Non vorrem che taluno de' nostri lettori appiccasse qui a questo titolo di paggio l'antico signifi-

çato cortigianesco, il quale esprimeva un lindo fanciullo, nobile a puro sangue, uso a farsi vedere in certe circostanze di parata dal Re, nè di altro ammaestrato che di baciamani e d'inchini: no, perocchè Napoleone era sovrano di nuovo conio; e colui al quale era reggia la tenda, scettro la spada, e trono un cavallo nitrente all'odor della polvere, voleva anche per paggi giovani soldati e futuri eroi. Con quel grado di fatto Oudinot fece la campagna del 1806, durante la quale, da tre differenti campi di battaglia, Napoleone mandollo tre volte a Parigi a render conto al Senato dell'esito delle armi francesi. In questa campagna medesima ebbe, pur così giovanetto com'era, un'insigne dimostrazione di stima dal grande Condottiero. Nella vigilia della battaglia di Wagram, l'Imperatore, il quale in tutta la notte, nonostante un orribile temporale, presiedette al passaggio del Danubio, volle conservar presso di sè unicamente il maresciallo Berthier e il suo primo paggio, al cui braccio appoggiessi quasi tutto il tempo che il passaggio durò. Alcuni giorni dopo, il grado di luogotenente nel 5° reggimento degli usseri fu la ricompensa dell'intrepido bracciere e l'attestato della soddisfazione del suo sovrano.

L'anno seguente, quando il maresciallo Massena fu mandato a comandare l'armata di Portogallo, volle avere appo di sè, in qualità di aiutante

di campo, l'ufficiale, il quale, giovanetto ancora, aveva fatto parte delle sue guide; ed egli rimase presso l'insigne guerriero sino al 1811, quando il Massena fu rientrato in Francia. L'Imperatore, il quale non aveva dimenticato l'antico suo paggio, e che voleva riavvicinarselo, lo elesse luogotenente in capo dei cacciatori a cavallo della sua guardia, con grado di capitano.

Era riserbato al generale Oudinot di eccitare spesso l'attenzione del suo sovrano. Durante l'infelice campagna del 1812, quando il freddo, la fame e la fatica decimavano sui ghiacci e tra le nevi della Russia il mal capitato esercito francese, Napoleone ammirò la calma e fermezza di Oudinot, che mai non venner meno per tutto il tempo in cui durò quel terribile disastro. Le qualità che aveva sviluppato il giovane ufficiale, degne di un soldato incanutito nelle armi, gli valsero un nuovo grado e la croce della Legion d'Onore. Nella campagna susseguente, immediata conseguenza della infelice guerra di Russia, il comandante Oudinot segnalossi ancora alla testa del suo squadrone sui campi di Lutzen, Bautzen e a Dresda.

A questo punto della biografia noi consultammo i *Bulletins de la grande Armée*; ed ecco quanto trovammo intorno al nostro soggetto.

« Durante la battaglia di Leipsick, lo squa-

drone sotto gli ordini di Oudinot eseguì con pari impeto ed opportunità parecchie cariche coronate da un pieno successo; e sebbene ferito da una palla nella gamba, nella fazione del 19 ottobre, il comandante Oudinot non volle medicarsi la ferita se non al termine della giornata. Giornata funesta che aperse alle armi coalizzate le porte della Francia... Ma, prima di penetrarvi, il nemico doveva esser testimonio di gloriosi fatti d'armi. La storia deve menzionare il giusto castigo inflitto nei piani di Hanau alla defezione delle truppe bavaresi. Lo squadrone di Oudinot, il quale trovavasi in testa della colonna di cavalleria, costrinse un battaglione austriaco a rendersi a discrezione; inseguì, quindi, sin dentro le mura della città due squadroni d'ulani, che eransi impadroniti d'una batteria della guardia imperiale. La decorazione d'ufficiale ricompensò queste due luminose azioni. »

La battaglia di Montmirail, in cui fu posto in fuga il generale Blücher, costò al nemico dieci bandiere, quindici pezzi di cannone, e quasi 8,000 uomini. Nel mezzo del combattimento le palle d'un battaglione austriaco giungevano sino a Napoleone, e portavano la strage nelle file della sua scorta. Il comandante Oudinot, il quale era in quel dì al servizio dell'Imperatore, ricevette da lui l'ordine di correre contro quel battaglione; in un

istante gli fece deporre le armi. Per questo fatto così energicamente compito alla sua presenza, Napoleone decorò Oudinot dell'ordine della Riunione (12 febbraio 1814).

Alla battaglia di Craona; il comandante Oudinot fu nominato ufficiale superiore dell'antica guardia per una carica vigorosamente eseguita. Ma in quella giornata una palla che lo colpì nella coscia, privollo dell'onore di terminare la campagna.

Invano l'Imperatore invocò tutta la potenza del suo genio per far inclinar dalla sua parte la vittoria; egli caddè dinanzi a tutta Europa contro di lui congiurata. Nel firmare la sua abdicazione, attorniato dai marescialli che erangli rimasti fedeli, nel novero de' quali trovavasi il generale Oudinot, egli non dimenticò i servigi e lo zelo dell'antico suo paggio, poichè rimise per lui, a suo padre, il brevetto di colonnello dell'8° dei cacciatori. La qual promozione avendo bisogno di esser confermata, lo fu il 27 aprile dal conte di Artois, luogotenente generale del regno. Acconciatosi in tal modo coi nuovi padroni, Oudinot assunse l'incarico d'organizzare il reggimento degli usseri reali.

Alcuni mesi dopo Napoleone involavasi con incredibile ardire al suo non so se dica regno o carcere dell'isola d'Elba, e tornava a piantare fra

le ovazioni de' soldati e del popolo il suo stendardo sul suolo francese. Oudinot presidiava allora Metz col suo reggimento, e non era lontano dal punto in cui era sbarcato il fatale guerriero, che avevalo allevato tra crescenti favori alla gloria marziale: chi avrebbe dovuto corrergli incontro più presto di lui? Ne fu anche sollecitato dagli emissari del Bonaparte; e ve lo sollecitavano più che altro la memoria di gloriosi fatti recenti, la venerazione conceputa per quell'uomo maraviglioso e la stessa gratitudine ai tanti ricevuti onori; ma la voce della coscienza gli parlò allora così: « Napoleone non ha più alcun diritto al trono di Francia, avendovi solennemente rinunciato. La tua spada servì con lode la causa dell'Imperatore chiamato al trono dal voto del popolo; ma non potrebbe senza infamia rivolgersi contro il legittimo attuale tuo re per consecrarsi ad un usurpatore ». Oudinot ascoltò la voce della coscienza, e si tenne saldo nella fedeltà verso i Borboni. Fuoco di paglia fu quel ritorno del Corso all'impero: fuoco di paglia che fiammò cento giorni, poi s'estinse a Sant'Elena. Così Oudinot non ebbe a pentirsi della sua fermezza.

Nel 1815 egli ricevette l'ordine di formare a Lilla gli usseri del Norte. Questo reggimento, di cui conservò il comando sin nel 1822, fu prontamente istrutto e disciplinato; e la sua buona orga-

nistrazione gli procacciò la croce di comandante della Legion d'Onore (18 maggio 1820).

Qui non si limitarono gli attestati di stima del re, il quale affidegli ne' primi mesi del 1822 il comando del primo reggimento de' granatieri a cavallo delle guardie col grado di maresciallo di campo. Egli tenne questo posto sino nel 1824, anno in cui fu nominato generale comandante di una brigata di cavalleria al campo di Luneville. Ma, quando lasciò il suo reggimento, ufficiali e soldati collegaronsi per offrirgli una spada d'onore, imitando così gli usseri del Norte, i quali avevano già dato all'antico loro colonnello una simile prova di stima e riconoscenza.

Poco tempo dopo il governo affidegli la missione di riformare a Saumur, sopra un largo piano, la scuola di cavalleria, chiusa allora per motivi politici. I risultati in brev'ora ottenuti furono tali che le potenze tutte d'Europa stabilirono simili scuole sul modello di quella di Saumur.

La rivoluzione del 1830 arrestò momentaneamente la gloriosa carriera dell'Oudinot; ma servì a far brillare meglio la rettitudine de' suoi sentimenti. Avendo legata la sua fede ai Borboni, rifiutossi di vendere la sua spada ad un governo che a' suoi occhi appariva illegittimo ed usurpatore, senza punto promettere pace e vera libertà alla patria. Perciò l'onorato guerriero con quella

dignità che veramente s'addice ad un soldato tanto prode quanto leale, ricusò di dare la mano a Luigi Filippo. Giova qui riferire la lettera che in tale circostanza indirizzava al ministro della guerra (11 agosto 1830). « Conformemente ai vostri ordini, così egli, io farò l'ispezione generale della scuola, prima di lasciar Saumur; ma pieno qual sono di rispetto per alti infortunii, io non posso più occupare un posto del quale vado debitore all' autorità che mi aveva rivestito della sua fiducia. Non ispezzo però la mia spada; spero anzi che non debba essere lontano il giorno in cui potrò servirmene contro i nemici del mio paese. »

In queste ultime parole Oudinot fu profeta. Nel 1835 il suo fratello, degno anch'esso del padre e di lui, che comandava il secondo reggimento de' cacciatori d'Africa, era stato ferito a morte in una carica vigorosa sostenuta contro gli arabi. Il coraggio di questo prode ufficiale campò la divisione cui apparteneva, ma non impedì la disfatta che toccò l'indomani a Macta.

Quando la notizia del disastro giunse a Parigi, si offrì al generale Oudinot di partire per Oran e prendere il comando della prima brigata del corpo di spedizione. Trattandosi di riparare una disfatta e di vendicare la morte di un valoroso fratello, accettò senza esitare; e tosto partì.

Egli segnalossi nel primo combattimento che

avvenne contro gli arabi a Mascara, e ne riportava sul campo di Habra una grave ferita nella coscia, mentre si avanzava alla testa della sua brigata per isloggiare il nemico sin negli ultimi ripari. Obbligato a ritornare in Francia per farsi medicar la ferita, venne promosso dal re al grado di luogotenente nel dicembre del 1835.

Qui taluno domanderà come mai l'Oudinot, il quale non aveva voluto saper più nulla di Napoleone reduce dall'Elba, di quel Napoleone, a cui andava pur debitore di tutta la sua gloria e fortuna, e che nel 1830 s'era ritirato dal governo di Luigi Filippo per attaccamento ai Borboni, accettasse poi nel 1835 onori dall'Orleanese, e proseguisse a servirlo sino al giorno in cui questi esulò? A questa interrogazione non sappiam rispondere in altra guisa che ripetendo la sentenza di Virgilio: *suos quisque patimur manes:* sentenza, la cui verità raro è che vita d'uomo comechè onorata non riconfermi. Il che si avvera molto più ne' generali, di cui nulla piega così presto al vento delle rivoluzioni. Essi fanno questo nobile mestier dell'armi sotto qualunque merito; passano da una corte all'altra, da un impero alla monarchia, da una monarchia ad una repubblica non come cortigiani, ma come servitori. Nelle loro file si trova bene spesso l'eroismo del coraggio, ma ben di rado l'indipendenza del carattere.

———

Rientrato in Francia, il generale Oudinot comandò diversi campi di fanteria e cavalleria a Fontainebleau e a Luneville, e ispezionò successivamente tutti i corpi e stabilimenti di cavalleria. Sino alla rivoluzione di febbraio divise così il suo tempo fra elevate funzioni militari, e quelle di membro della Camera dei Deputati, alla quale mandato aveanlo spontanei gli elettori di Saumur nel 1842, dopo dodici anni d'assenza da quella città.

Nel 1848 il governo provvisorio avendo ordinato l'organizzazione di un'armata di 72,000 uomini sulle frontiere delle Alpi, ne elesse a comandante il generale Oudinot; ed egli senza esitare accettò. Prima cura di lui fu di rassodare in tutte le file l'ordine e la disciplina, affievolitevi d'assai in seguito alla rivoluzione. In breve quest'esercito, degno di esser presentato con pari confidenza ai nemici e agli amici, rese nell'interno eminenti servizi, come resi li avrebbe all'Italia, se fossevi entrato ad aiutarla nella sua guerra contro l'Austria.

Quando il Papa fuggì a Gaeta, il Presidente della Repubblica Francese, aiutato, anzi stimolato dall'Assemblea Costituente, risolse di spedire un esercito contro la Repubblica Romana; e il generale Oudinot accettò questa missione di tanta gloria alla Francia, e di tanto utile al Cattolicismo.

A noi semplici biografi non s'addice di entrare nel campo della storia, son riferire come e perchè la Francia risolvesse di sbarcare un esercito negli Stati Pontificii; diremo solo che l'Oudinot, accettata la Repubblica Francese, dovette essersi mostrato sincero favoreggiatore di quella novità politica perchè i provvisori governanti di colà confidassero a lui il supremo comando della spedizione romana. Il qual compito egli eseguì con quella prudenza e intrepidezza d'animo che gli valsero quasi universali applausi.

Il 20 aprile del 1849 egli raggiungeva il suo esercito a Marsiglia, e quattro giorni dopo presentavasi dinanzi a Civitavecchia. In data del 24 scriveva al Mannucci, preside di quella città, pregandolo di apparecchiare alloggi alle sue truppe e di accoglierle *come conviensi ad alleati guidati colà da amichevoli intenzioni.* Le quali intenzioni erano (secondo quella lettera) *di agevolare lo stabilimento d'un ordine di cose ugualmente lontano dall'anarchia di questi ultimi tempi e dagli abusi inveterati che pria dell'elevazione di Pio IX desolavano lo Stato della Chiesa.* Il Preside, non osando assumersi la risponsabilità dell'iniziativa, fe' moto di attendere istruzioni da Roma, ma avendo il generale in capo risposto di non poter aspettare, il Consiglio municipale di Civitavecchia e la Camera di Commercio, d'accordo cogli ufficiali superiori

della città, temendo le conseguenze d'un imposto ritardo, decretarono che non solo si concederebbe lo sbarco, ma protestarono contro chiunque vi si opporrebbe (1).

Il 25 aprile Oudinot pubblicava un proclama diretto a' suoi soldati. « Noi potevamo, diceva egli, operare uno sbarco a viva forza; tutte le misure per assicurarne il buon esito erano pronte. Noi dovemmo ispirarci al pensiero del nostro governo, il quale, associato alle idee generose di Pio IX, vuole evitare, per quanto è possibile, lo spargimento del sangue. Le autorità di Civitavecchia, cedendo ai voti degli abitanti, vi apersero le porte della città alla prima intimazione. » Nello stesso giorno veniva affisso un nuovo proclama diretto agli abitanti dello Stato Romano, opera del gabinetto francese, in cui si annunziava che lo scopo di quella spedizione non era di difendere il governo della Repubblica Romana, da esso non mai riconosciuto, ma di allontanare dal loro capo grandi sventure. A onor del vero si debbe aggiungere che il tenore di quel proclama non soddisfece alcuno, non osando apertamente asserire quello che si aveva intenzione di fare; e molti poterono dubitare che si fosse impresa quella spe-

(1) V. Alphonse Balleydier, *Histoire de la Révolution de Rome*, tom. II, chap. XXI, pag. 93.

dizione più per amor di conquista che di altro. La lealtà e la schiettezza debbono essere i pregi di qualunque atto; la politica de' sutterfugi e delle dubbiezze non è degna di una nazione generosa e civile.

Il generale Oudinot diè tosto opera a riconoscere quale fosse la condizione della città eterna, per sapere a qual partito appigliarsi. Da ogni parte gli si facea sapere che appena sarebbesi presentato sotto le mura di Roma ne sarebbe stato salutato liberatore, e ve lo sollecitavano più che altri i diplomatici francesi, che trovavansi a Roma e a Gaeta. Il perchè egli risolse di avviarsi immediatamente colà. Volendo conoscere nel più breve tempo possibile le disposizioni delle truppe della Repubblica Romana, inviò il capitano Oudinot, suo ufficiale d'ordinanza, in ricognizione alle porte di Roma. Questi, appena ebbe compiuto il suo ufficio, presentossi al generale in capo; il quale, circondato dallo stato maggiore, « Ebbene, gli disse, che cosa vogliono i Romani? — La guerra rispose il capitano Oudinot; essi mi accolsero con colpi di fucile. — Se vogliono la guerra, replicò il generale, l'avranno; noi però dobbiam far di tutto per evitarla ».

Le ostilità erano incominciate; ciò nondimeno questo fatto isolato non tolse all'esercito ogni speranza di conciliazione. Il 30 aprile le truppe si

misero in cammino senza incontrare il nemico, e si postarono sulle alture che dominano l'entrata della città per porta Pertusa, coll'intenzione di fare un ultimo appello alla concordia. Ma il vessillo rosso venne inalberato su tutti i forti, e una pioggia di proiettili servì di risposta all'esercito francese. Quando ad un tratto i Romani uscirono in folla dalla porta San Pancrazio, agitando fazzoletti bianchi e gridando: « La pace è fatta, viva la pace! Viva la Francia! » Erano quelle le grida dei vili che volevano una vittoria col tradimento e coll'infamia. I Francesi furono battuti, è vero; ma i vincitori non ne dovevano menar tanto trionfo, poichè non è mai laudevole quella gloria che si acquista col disonore.

In questo frattempo il governo francese mandò presso il generale Oudinot un agente diplomatico nella persona di Ferdinando di Lesseps, incaricato di negoziati col Triumvirato, ad esso venne raccomandato di mantenere col generale in capo i più intimi rapporti. È noto come andarono a finire le trattative di questo diplomatico, la cui condotta fu giudicata dal Consiglio di Stato come contraria alle istruzioni avute e agli interessi e alla dignità della Francia. Il generale Oudinot fe' prova in quest'affare che al valor guerriero ei sa pure accoppiare le qualità di un uomo di Stato.

Non essendovi speranza alcuna di impossessarsi

di Roma altrimenti che coll'assedio, Oudinot vi consacrò alacremente il suo ingegno. Insegna l'arte militare che una città debb'essere attaccata dalla parte più sporgente, la quale essendo meno delle altre fiancheggiata, presenta all'azione degli assedianti un minor concentramento di fuoco. In ragion di questo principio egli risolse di impadronirsi del Gianicolo, affin di poter dirigere le batterie di breccia sulla parte più sporgente dei bastioni. Immense furono le difficoltà che si incontrarono nel regolar quest'assedio. Imperocchè i Francesi avevano impreso una guerra collo scopo di liberar Roma dagli elementi rivoluzionari che la tenevano nello stato più deplorabile, piuttosto che col desiderio di prenderla d'assalto. Inoltre, per quanto stava da essi, volevano evitare gli errori che trae seco di necessità un bombardamento. Ciò richiedeva nel comandante in capo circospezione e sagacia ne' disegni, prontezza e coraggio nell'esecuzione. Laonde Oudinot risolse di attaccar Roma con quel sistema di lavoro che, rendendo insignificanti le perdite dell'assediante, indebolisce però poco per volta le forze degli assediati. Quale e quanto sia stato in ciò il merito del generale in capo, non istaremo a dirlo noi, dacchè già lo disse un troppo più autorevole giudice, l'illustre maresciallo Bade; il quale in data del 26 agosto 1849 così gli scriveva:

« Io ebbi sovente occasione di ripetere durante il corso delle vostre operazioni a Roma, che non aveva veduto giammai nella lunga mia carriera un generale in capo a fronte di una situazione così complicata e difficile per ogni rispetto; laonde potete comprendere quanto apprezzi le alte qualità che dimostraste per uscirne così gloriosamente, e aggiungerò, così prontamente. L'insufficienza de' mezzi, di cui disponevate, posto mente alla natura degli ostacoli da superarsi, la delicatezza imperiosamente comandata in faccia alla capitale del mondo cristiano e d'un'immensa popolazione sotto il più umiliante terrorismo; i viluppi della diplomazia ingerentesi nella direzione delle operazioni militari le più difficate a proseguirsi, tutto ciò formava un fascio di difficoltà da voi sormontato colla vostra sagacia, prudenza ed energia ».

In poco più di un mese il generale Oudinot costrinse il Triumvirato a ceder Roma. Il 3 luglio egli faceva solenne ingresso col suo esercito in quella città fra gli applausi del popolo romano che alla perfine respirava. Il Municipio, nominato dalla Commissione Pontificia dei tre Cardinali, decretava a lui e a' suoi discendenti il titolo di cittadini romani e gli onori del patriziato; come pure venisse collocato nella sala de' gran capitani dell'antichità il busto in marmo del liberatore

di Roma, e fosse coniata una medaglia in suo onore.

Due mesi dopo l'occupazione di Roma il generale Oudinot fu richiamato in Francia. Il ministro della guerra assegnava per motivo di questa decisione essere omai le cose ricomposte in Roma, e non esser più necessaria colà la presenza di lui. Il vero motivo si parve però, quando si ebbe notizia della famosa lettera di Luigi Napoleone a Edgardo Ney. Il Presidente della Repubblica, il quale conosceva le intenzioni leali e l'accorto procedere dell'Oudinot, lo allontanava come un inciampo alla politica che avrebbe voluto far prevalere.

Ritornato in Francia, l'Oudinot difese più volte alla tribuna, quando gli si porse l'occasione, la campagna di Roma. Nella sua carriera parlamentare, datante dal 1842, si fece costantemente rimarcare per un savio giudizio; parlò quantunque volte fu d'uopo di tutelare gli interessi generali dell'esercito e proteggere il merito contro i privilegi. Valoroso in tutta l'ampiezza della parola, egli è altresì l'amore del soldato, e sa congiungere nel suo comando la bontà del padre e l'inflessibile fermezza del capitano. Ne' momenti di ozio egli occupossi di studi militari, e pubblicò le opere seguenti: *Considérations sur les ordres de Saint-Louis et de mérite militaire, 1833;* — *Aperçu historique sur la dignité de maréchal de France,*

1833; — *De l'Italie et de ses forces militaires*; *Considérations sur l'emploi des troupes aux grands travaux d'utilité publique*, Paris 1839. Queste due ultime opere vennero tradotte: la prima in italiano, e la seconda in tedesco (1).

Noi porrem fine a questa biografia ricordando le solenni parole che il Sommo Pontefice indirizzava al generale Oudinot nell'atto che decoravalo della Gran Croce dell'Ordine Piano, dopo condotta a termine la spedizione di Roma: « Il vostro nome, o generale, è d'or innanzi intimamente legato al mio. La storia non avrà bastanti encomi per glorificare il grande evento che compieste con saggezza pari all'energia ». Per un cattolico non vi può essere maggior elogio di questo; nè maggior gloria per un generale che aver il proprio nome intimamente unito al nome gloriosissimo di Pio IX.

(1) Il generale Oudinot fu nel novero dei rappresentanti del popolo, i quali vennero arrestati il 2 dicembre 1851 alla *mairie* del 10 circondario, per aver firmato una protesta contro il colpo di Stato. La condotta dell'Oudinot seppe male a Luigi Napoleone, il quale alcuni giorni dopo volendo testimoniar con qualche premio la sua soddisfazione a chi più erasi segnalato nella spedizione romana, nominò alla dignità di maresciallo il generale Vaillant piuttosto che l'Oudinot. (Vedasi a questo proposito l'*Annuaire des deux mondes*, 1852, pag. 83.)

ANDREA DUPIN

> Je suis Demosthène à la tribune, Cicéron au barreau, et Caton l'Ancien dans les champs.
>
> DUPIN. — (*Che umiltà!*)

« Il camaleonte che cangia colore mentre il contempli, l'uccello che dà in mille giravolte e sfugge, il disco della luna che s'invola agli occhi di chi lo riguarda pel telescopio; la navicella che sopra un mare agitato sale, discende e ricompare sull'onde, un'ombra che passa, una farfalla che vola, una ruota che gira, un lampo che guizza, un suono che si perde, tutti questi paragoni non sono che un'imperfetta idea della rapidità di sensazioni e della mobilità di spirito di Dupin. »

Tale è il ritratto che di lui fece Luigi Cormenin nel *Livre dés Orateurs* (1). Infatti per istudiare che si studii la vita già ben avanzata del Dupin, a nissuno verrà fatto d'indovinare a quale

(1) TIMON, *Livre des Orateurs;* tom. II, pag. 211 (17.me *édition*).

Lit Crelle e C.ia Torino 1852

DUPIN

Dupin

partito egli propriamente appartenga. A tutti diede il suo nome, e tutti parimente abbandonò. V'ha chi ravvisa in ciò uno spirito d'indipendenza: altri vi scopre forse con più ragione poca solidità di principii, e poca fermezza d'idee. Sotto il regime di Luigi Filippo un cotale stampò la biografia dei deputati d'allora, classificandoli per opinioni, vuoi repubblicane, vuoi costituzionali, e vuoi assolutistiche: ma, giunto al Dupin, non seppe dove locarlo, e così prese partito di tacerne affatto. Noi non imiteremo codesto bell'umore, e parleremo di Dupin; il quale, sebben non abbia sempre professato le medesime opinioni, è riputato fra i migliori oratori e avvocati della Francia. La carica da lui più volte sostenuta di Presidente dell'Assemblea, tanto sotto il regime di luglio, quanto sotto il governo repubblicano, lo pongono nella sfera de'contemporanei più illustri. E tanto più volentieri rendiam ragione ai suoi meriti, in quanto che l'aver ottenuto a più riprese quel posto mostra che egli erane degno per la mente robusta e pei lunghi e profondi suoi studi.

Andrea Maria Gian Giacomo Dupin, primogenito di due altri fratelli, di cui uno per nome Carlo, antico Pari di Francia, tiene un alto grado fra i letterati francesi, e l'altro per nome Filippo conta fra i primi avvocati di Parigi, nacque il 1° febbraio 1783 a Varzy, nello spartimento della

Nièvre. Il di lui padre essendo stato, durante la rivoluzione francese, sostenuto in carcere, la madre fu quella che diede le prime lezioni di leggere e scrivere ai tre figliuoli. La quale venne poi surrogata dal marito, quando ricuperò la libertà, e di nient'altro si volle quind' innanzi occupare, che dell'educazione della sua prole. « Nostro padre, scrisse più tardi il Dupin, non permise che altri maestri ci insegnassero cose diverse da quelle che egli stesso apprendeva a noi. »

In sui primi anni del Consolato, Dupin recossi a Parigi affin di percorrere la carriera della legale, a cui sentivasi inchinato. La rivoluzione aveva messo tutto a saccomanno, trono, altari, università, scuole e pubblici istituti, e così quella che voleva segnalare la sua comparsa colla ristaurazione di nuovi e più belli edifizi, segnalavala invece colle distruzioni; perchè incapace di mantenere, eralo ancora più d'edificare. Non esistendo più scuole governative, tollerante il Direttorio, erànsi formati due stabilimenti per surrogarle. Dupin, di conserva con Mauguin, Teste, Hennequin, e Parquin, seguì il suo corso in uno di essi, conosciuto sotto il titolo di *Accademia di Legislazione*, fondato da Tronchet, Target, e Régnault de Saint-Jean d'Angely. I tempi non correvano guari propizi ai pacifici studi del diritto, sturbati dai

frequenti annunzi di nuove rivolture e di sempre nuove battaglie. Le evoluzioni al campo di Marte tenevan luogo in allora di scuola; i bullettini militari erano sostituiti ai Digesti. Gran parte della gioventù rimase così miseramente guasta nella soda istruzione.

Tal però non si fu del Dupin, il quale, poco nelle quistioni e novità del giorno occupandosi, tutto era inteso allo studio del diritto, per forma che divenne in breve eccellente avvocato. Difatto, avendo Napoleone nel 1802 riaperto le scuole, primo egli presentossi a sostener la sua tesi, ed egregiamente compiuti gli esami di licenza e di dottorato, nella giovane età di 23 anni era omai il decano fra tutti i dottori delle nuove facoltà. In quel tempo Dupin diede alla luce alcuni opuscoli che ebbero un grande esito, fra cui in ispezialità quello intitolato: *Précis élémentaire du droit romain*, che venne sequestrato dalla polizia imperiale, la quale credette di vedere in alcuni passi su Tiberio e Germanico allusioni a Bonaparte e al Duca di Enghien. Essendogli cresciuta la fama, e allettato dal favore onde erano state accolte le sue operette, si credè chiamato all'insegnamento; il perchè, datosi più focosamente allo studio, presentossi al concorso d'una cattedra allora vacante; ma ebbe il dolore di vedersi reietto ad unanimità di suffragi.

Amareggiato per questa sconfitta, ritornò al forense arringo sotto gli auspizi di Ferey, Poirier, e Delacroix-Frainville. A vent'ott'anni (1811) tale era già la sua riputazione, che il dotto Merlin, cui egli doveva più tardi surrogare, diede opera perchè venisse eletto al posto allora vacante di avvocato generale alla Corte di Cassazione; ma un amico di Fontanes veniva preferito al candidato di Merlin. Poco appresso, il Duca di Massa, giudice principale, lo aggiunse alla Commissione incaricata della classificazione delle leggi dell'Impero. Quest'immensa e laboriosa intrapresa, interrotta dai disastri del 1814 e del 1815, fu poscia continuata dal Dupin solo, con uno zelo di cui gli debbon saper grado tutti gli amatori delle scienze legali.

Nell'interregno de' cento giorni, Dupin fu nominato dagli elettori di Château-Chinon membro della Camera dei Rappresentanti, e andò a pigliar posto ne' banchi dell'opposizione liberale. In questa egli insistè vivamente sulla necessità di una seconda abdicazione di Napoleone, e combattè in nome della nazione l'esaltamento al trono di Napoleone II. Con pari energia si oppose alla pretesa di far prestar giuramento ai rappresentanti, a meno che non fosse ratificato con legge: la sua proposta venne però rigettata, opponente il Boulay de la Meurthe.

Dopo la seconda ristorazione, Dupin si offrì candidato agli elettori di Château-Chinon e di Clamecy, ma non avendo riuscito in questa duplice candidatura, riprese la carriera del foro. In quelle difficili circostanze pubblicò un'opera col titolo: *Libre défense des accusés*, e poco dopo fu scelto con Berryer a difendere dinanzi alla Corte dei Pari il maresciallo Ney, accusato di tradimento.

I difensori, curanti dell'onore del loro cliente, eransi consultati per sapere qual via tener dovessero nella difesa. Dupin chiese anzitutto al maresciallo se voleva vivere o morire ad ogni costo, oppur se era mestieri di aver solo di vista il decoro e l'onor della morte. Ney, pensando di aver una famiglia da alimentare, una giovane sposa, cui amava teneramente, rispose ch'egli non temeva certo la morte, cui aveva valorosamente affrontato su tutti i campi di battaglia, ma la voce della natura gli gridava troppo alto per non disprezzarla. « Io lo confesso adunque, terminava egli, senza rimprovero e senza debolezza, sebben rassegnato alla morte, amo la vita: difendetela pertanto con tutti i mezzi legali, non però ad ogni costo, chè non vorrei ricomprar una vita coll'obbrobrio. A voi affido la mia memoria e il mio nome; a voi più calmi e più sperimentati nello studio dei tribunali, di bene scrutare l'animo sul

generale al ministero della giustizia, con quarantamila franchi di stipendio, e la dignità di consigliere di Stato in prospettiva. Dopo aver consultato il padre, egli ricusò. Nel 1820 il Duca d'Orléans nominavalo membro del suo consiglio privato.

Eletto nel 1827 deputato del collegio di Mamers, Dupin ricomparve sulla scena politica nella sessione del 1828, e vi si distinse per la sua opposizione al ministero Martignac e più tardi al ministero Polignac. Nel 1830 fu il relatore del famoso indirizzo dei 221 che prescriveva la casa regnante. Rieletto deputato a Cosne dopo lo scioglimento delle Camere, ritornò a Parigi alcuni giorni prima delle Ordinanze di luglio.

Egli salutò con gioia la novella rivoluzione, e mostrossi fra i più caldi fautori di Filippo d'Orléans, cui voleva chiamato al trono francese, non *perchè* Borbone, ma *sebben* Borbone, e col carico di non rassomigliare a' suoi antenati, ma al contrario di differirne essenzialmente (1). Luigi Filippo seppegli grado del suo aiuto, e lo eleggeva ministro senza portafoglio nel primo gabinetto costituitosi; poco vi stette essendo stato nominato il 6 agosto ad unanimità relatore del progetto d'una *Carta*, presentato dal Bérard. In

(1) V. l'opera del Dupin sulla rivoluzione di luglio, 1830.

due sole ore egli compilava il suo rapporto; laonde non è a stupire se quella Costituzione ne uscisse imperfetta.

Dopo l'esaltamento al trono di Francia di Luigi Filippo, Dupin si rese odioso a tutti i partiti senza eccezione. Il che provenne dalla sua rude franchezza, a cui credette lecita ogni cosa. Non rispettando nè opinioni nè partito di sorta, a ognuno appiccava il fatto suo con quella mordente loquacità che lo distingue. Levandosi al disopra delle passioni politiche, ora rimproverava gli operai, i quali volevansi intromettere negli affari dello Stato, ora combatteva gli stessi suoi partigiani, quando non vedevano altro mezzo di arrestare il progresso dei *clubs*, se non col regolarne l'azione. Altri avrebbe ciò fatto con maggior riserbo, non così il Dupin. Però questa sua opposizione patente ed energica a tutte le esorbitanze rivoluzionarie fu causa dell'aggressione, della quale poco fallì che rimanesse vittima ai 14 di febbraio 1831. Dopo il saccheggio dell'Arcivescovado e della chiesa Saint-Germain l'Auxerrois, la folla si diresse verso la casa del coraggioso deputato, mandando grida di morte. Il domicilio di lui fu violato, e la stessa sua persona a gravissimo rischio, quando la guardia nazionale giunse a tempo per camparlo alla morte.

Nel 1832 venne eletto Presidente dell'Assem-

blea; il qual posto occupò fino al 1838. Difese più volte il ministero Perier, appoggiandone colla sua parola e col suo voto l'amministrazione. Scagliossi contro i fautori dei disordini di Lione, Grenoble e Parigi, domandò l'abolizione dell'eredità de' Pari, appoggiò la legge di polizia contro i rifugiati, e respinse come sovversiva di ogni principio di governo la domanda di riabilitazione e d'indennità fatta dai condannati politici. Contribuì potentemente alla caduta del ministero Molé nel 1838, e più volte ricusò di occupare il seggio ministeriale.

Il nome del Dupin segnalossi in tutte le discussioni relative ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato, e specialmente in quella del libero insegnamento. Suo scopo era di bandire il Clero dalle Università e dai collegi, acciò il pubblico insegnamento, restando tutto in mano de' laici, fosse laico, profano, insomma niente religioso. Gran follia di molti suoi pari! Si dicono amanti della libertà universale, si arrovellano per conquistarla; ma, ottenutala per sè, la vogliono poi negare alla Chiesa, che fu la fonte della civiltà, e che prima introdusse la vera libertà nel mondo.

Mentre ferveva il dibattimento intorno al pubblico insegnamento fra il governo e l'Episcopato francese, il Dupin, il quale era stato eletto poc' anzi regio procurator generale presso la Corte di

Cassazione, vi portò nuova esca, pubblicando due opere intitolate, l'una: *Manuel du droit public ecclésiastique français*, e l'altra: *Réfutation des assertions de M. le Comte de Montalembert.* Le quali due opere vennero tosto condannate dal Cardinal di Bonald, Arcivescovo di Lione, e quindi da quasi tutti i Vescovi francesi, perchè contenenti dottrine proprie a rovinare le vere libertà della Chiesa, e contrarie ai sacri canoni. L'autore vi propugnava molte proposizioni eretiche, le quali erano già state condannate dalla Bolla dogmatica *Auctorem fidei* di Pio VI, in data del 28 agosto 1794. Volle replicare al Cardinale Bonald: e fu strana disputa quella, in cui un avvocato pretendeva di insegnare ad un Vescovo le verità della fede. Posta su questo terreno la quistione, più non rimaneva dubbio dell'esito. Non sappiam però con qual fronte osasse il Dupin asserire sette anni dopo, nella seduta del 5 agosto 1851, all'Assemblea nazionale: *Nissuno porta maggior rispetto all'autorità religiosa di quello che io faccia!* Le risa con cui vennero accolte queste parole, ci dispensano da ulteriore censura (1).

Scoppiata la rivoluzione del 1848, Dupin salutò con giubilo il nuovo governo, sebben ricolmo d'onori dal precedente. « Finchè esiste una legge,

(1) V. *Moniteur Universel*, 6 août 1851.

disse egli di poi, deve venir attuata, fosse pure anche cattiva. » Questo principio, falso nella sua essenza, perchè lede la ragion del vero e del diritto, è però utile agli ambiziosi e agli intriganti. Quando si imprese a discutere il decreto col quale si sbandiva a perpetuità la famiglia d'Orléans, attendevasi di vedere il Dupin recare alla tribuna un'energica protesta; ma egli non fe' altro che astenersi dal votare. Ciò nullameno continuò ad essere il confidente degli Orleanesi; e Luigi Filippo nominavalo suo esecutor testamentario. In questa qualità egli emanava una nobile e dignitosa protesta contro i decreti del 22 gennaio 1852, con cui Luigi Napoleone confiscava i beni degli Orléans.

Nel 1848 sedette sui banchi dell'Assemblea Costituente apertasi il 4 maggio, rappresentando gli elettori della Nièvre. Fu uno de' compilatori di quella nuova Costituzione che fu alla Francia

Funesta dote d'infiniti guai.

Quel desso, il quale nel 1830 aveva sostenuto i *diritti* della casa d'Orléans al trono di Francia, veniva ora nel 1848 a propugnare i *diritti* della nuova Repubblica. « Signori, diceva egli nella tornata del 27 settembre 1848, se voi considerate la forma del vostro stabilimento politico, sì! il cangiamento, a questo riguardo, fu grande, immenso, radicale. Voi non avete più una monar-

chia, ma sì una repubblica, anzi una repubblica democratica. Questo non è solamente un fatto, ma sì bene UN DIRITTO » (1).

Quando si convocò l'Assemblea nazionale, gli elettori della Nièvre lo scelsero di bel nuovo a loro deputato. La Camera eleggevalo suo Presidente, posto che mantenne fino al 2 dicembre 1851. Egli compiè quest'ultimo ufficio tanto sotto il governo di Luigi Filippo quanto sotto il repubblicano con quella imparzialità che si addice ad un Presidente di un'Assemblea. Deputati o ministri, a qualunque partito appartenessero, venivano da lui richiamati all'ordine, qualora trasgredissero il regolamento. Egli era eccellente nello esporre le quistioni, e presentarle nel vero loro aspetto, sì che ciascuno potesse coscienziosamente dare il suo voto.

Il Dupin è scrittore molto fecondo, talchè colle sole sue opere si potrebbe quasi formare una biblioteca. Più di 80 volumi egli stampò intorno a materie di giurisprudenza e legislazione, di cui alcuni in latino, come i *Principia juris civilis*, una *Synopsis juris romani*, *Prolegomena juris*, ecc. Questi trattati sono però più lodevoli per l'esattezza dello stile e la logica delle deduzioni che per l'originalità e profondità del pensiero. Se si deve

(1) V. *Moniteur Universel*, 28 septembre 1848.

giudicare il Dupin sulle sue opere, egli è un'enciclopedia vivente. Da Omero a Gian Giacomo Rousseau, dalla Bibbia al Codice civile, dalle leggi delle dodici tavole al Corano, egli ha tutto letto e ritenuto. Scrisse currente calamo il *Précis historique du droit français*, la *Biographie des jurisconsultes et des magistrats*, le *Notions élémentaires sur la justice, le droit et les lois*, e le *Lettres sur la profession d'avocat*. Senza qui discorrere di molti scritti di circostanze, di diritto pubblico e di politica, noi segnaleremo, come caratteristico dell'uomo, il curioso opuscolo di lui sul giudizio di Gesù Cristo. Dopo mille ottocent'anni Ponzio Pilato trova un uomo che col *talmud* alla mano gli prova che il suo decreto è iniquo, e soggetto a cassazione per vizi di forme e falsa interpretazione della legge. Le sue opere fruttarongli un seggio all'Accademia francese.

Il Dupin, se non è l'oratore più eloquente del foro e della tribuna francese, è almeno il più originale. Certo ei non ha la facondia di Berryer, ma è più vigoroso di lui e più evidente. I suoi discorsi sanno più del conversare che non del perorare. Quasi tutti sono intercalati da motti frizzanti che servono sempre a ridestare l'attenzione dell'Assemblea. Talvolta però, fuorviato dalla calda immaginativa, riesce al triviale. Quando ha per le mani una buona causa, e gli sta forte a

cuore, nissuno sa meglio di lui sostenerla con ogni maniera d'argomenti.

Con tali buone qualità, con un siffatto ingegno, Dupin poteva essere uno de' più rispettabili personaggi della Francia. Ma egli frammise il suo nome a tanti eventi politici, difese il vero e il falso in tante e così disparate cause, che mal saprebbesi giudicare, se abbia recato maggior bene o maggior male alla libertà, cui pretese di servire, e se più gloria o disdoro abbia a se medesimo partorito.

CARLO MENTHON D'AVIERNOZ

> J'ai toujours aimé le gouvernement qui me donnait le plus de liberté, de sécurité et de bon marché.
>
> (D'AVIERNOZ. *Camera dei Deputati*, 3 maggio 1852.)

Il carattere savoiardo porta l'impronta della franchezza e della bravura, due doti che non vennero mai meno in quella generosa nazione. Un grande amore all'illustre prosapia che ebbe culla in seno a lei, e virtù e prodezza spiegate nei più ardui cimenti politici o guerrieri la segnalarono in modo speciale. E ben diceva un elegante scrittore: « tutti i popoli conservano ed estendono la fama della fede, della lealtà, dell'onestà savoiarda » (1). Vero è che, non è ancor lungo tempo, tali erano le prevenzioni che avevano gli stranieri al solo nome di savoiardo, che questo popolo aveva rossore di quasi portarlo, non riflettendo che era disprezzato non per altro, se non perchè era

(1) DAVIDE BERTOLOTTI. — *Viaggio in Savoia*, tom. 1°, pag. XV.

mal conosciuto. Eppure questa contrada diede all'Europa e al Piemonte gli ingegni più splendidi di cui possa vantarsi un paese, fra cui non sono ultimi i Brogny, i Fichet, i St-Réal, i Gerdil, i Ducis, i Bouvards, i Bergers; e in tempi a noi più vicini Giuseppe de Maistre, questo Platone delle Alpi, come lo chiama Alfonso di Lamartine (1). E a' dì nostri chiari sono i nomi di un Costa di Beauregard, di un Rendu, di un Palluel, di un Billet, di un Martinet, di un Menabrea, di un Despine, i quali colla sapienza religiosa e col senno civile si resero, qual più, qual meno, segnalati e illustri. Fra questi figli della Savoia noi scegliemmo il generale D'Aviernoz, come quello che, a nostro avviso, riassume in sè un valore e un'intrepidezza a tutte prove, ed una lealtà e un coraggio civile assai rari ne' dì che volgono.

Il generale Carlo Menthon D'Aviernoz nacque in Annecy il 7 febbraio 1793 da un ramo cadetto della casa di Menthon, in cui favore venne nel 1699 eretto in contado il territorio D'Aviernoz. Il padre di lui servì fedelmente sotto le bandiere del Re; per cui l'imperator Napoleone fecegli a caro prezzo scontare d'essere stato devoto al suo principe e al suo paese.

(1) V. Alphonse De Lamartine, *Histoire de la Restauration*, tom. II, livre XV, pag. 341.

Il giovine D'Aviernoz aveva compiuto i corsi universitari quando nel 1814, volendo pagar un tributo di fedeltà a colui che suo padre chiamava pur sempre suo Re, entrò in un reggimento austriaco, e vi fece le ultime campagne contro la Francia, il cui risultato fu, come è noto, la restituzione del soglio avito a Casa Savoia.

Il 15 settembre 1819 il Re Vittorio Emanuele volle accordargli il favore di continuar la carriera militare sotto le sue bandiere, e lo nominò capitano nella brigata, allora reggimento di Savoia, in cui S. M. Carlo Felice lo elesse maggiore nel 1831. Nel 1836 Re Carlo Alberto lo creava colonnello, e nel 1846 davagli il grado di maggior generale.

Nel 1848 essendo scoppiata la guerra fra l'Austria e il Piemonte, il generale D'Aviernoz, sebbene alla medesima avverso, seguì il suo Re. Il posto di ogni cittadino e specialmente d'un militare è quello ove collocollo il Sovrano. A questi egli giurò fedeltà, e altri che lui non dee seguire, quando gliel permette la coscienza. Egli compiè colla brigata di Cuneo e quindi colla brigata di Savoia quella campagna, in cui l'una e l'altra apparvero degne di gloriosa rimembranza; sempre primo al fuoco, guidò i suoi battaglioni ai più energici combattimenti, in cui alla perizia del condottiero ei fe' spiccare la prodezza del soldato.

Ma ove più rifulse il suo valore, fu nella battaglia combattutasi a Sona il 23 luglio 1848. Le sorti della guerra cominciavano a volger sinistre e disastrose pei Piemontesi; i soldati abbattuti ricordavano ancora i campi di Goito e di Pastrengo, ma non avevano più forza ad emulare que' generosi fatti; l'esercito austriaco, sconfitto più volte, erasi rinnovato, e scendeva a terribili giornate, guidato da uno de' meglio esperti generali dell'età moderna, l'ottuagenario maresciallo Radetzky. Dopo aver riportato vittoria a Corona e a Rivoli, il nemico presentavasi il 23 luglio sulle pianure di Sona. Questo combattimento, a cui il reggimento di Savoia, un battaglione di Pinerolo e una batteria comandata dal Marchese di Cortanze presero una parte speciale, coprì di gloria i nostri, poichè le truppe piemontesi opposero accanita resistenza alle forze austriache infinitamente superiori. Il generale D'Aviernoz mostrò qui eroismo di coraggio, supplendo col valore alla pochezza delle forze. Con soli trenta uomini avanzossi contro dugento austriaci; tre caddero sotto le sue mani; ma assalito da tutte le parti, ferito d'un colpo di baionetta nel ventre, e di una palla nel ginocchio, fu fatto prigioniero. Gli si volle strappar la spada di mano, ma egli conficcolla nel suolo, gridando: *Non do la mia spada ai*

vili! (1). La sua bella condotta gli valse da S. M. la decorazione più onorevole.

La mal ferma salute gli tolse di trovarsi alla battaglia di Novara; e obbligollo in seguito a chiedere un ritiro che gli venne onorevolmente accordato. Nel mese d'ottobre dello stesso anno 1849 gli elettori di St-Pierre d'Albigny e di Bauges (Savoia) lo elessero a loro deputato al Parlamento Nazionale.

Ne' generali che sono più avvezzi al campo che alla palestra oratoria, non si deve strettamente ricercare quella purgatezza di stile e gentilezza di espressioni che in altri si desidera. La loro vita formolli alla fierezza; e come diceva Napoleone Imperatore, trattano dispoticamente ogni cosa. Se hanno a combattere un avversario, se lo rappresentano come sur un campo di battaglia pugnante corpo a corpo; così l'illustre generale Foy (2), nell'Assemblea francese sotto Luigi Filippo, quando saliva alla tribuna, vi si dibatteva come un ossesso, e batteva de' piedi e delle mani quasi fosse a petto di un avversario. A qualunque altro si sarebbe imposto silenzio; ma era un ge-

(1) Gabriel Maximilien Ferrero, *Journal d'un officier de la brigade de Savoie sur la campagne de Lombardie.* Turin 1848, pag. 83.

(2) Timon, *Livre des Orateurs*, tom. I, pag. 31.

nerale, e si lasciò correre. Queste cose volemmo notare rispetto a coloro i quali volessero censurare la rude franchezza del generale D'Aviernoz ne' parlamentari dibattiti; questa sorta di gente parla come pensa; e di loro si può supporre che se possono ingannarsi, non cercano almeno d'ingannare. Quanto a noi amiam meglio questi militari, che ci vengono addosso e ci assalgono a visiera alzata e colla spada in resta che quegli sdolcinati declamatori che ci vengono solleticando a melate parole per ferirci di colpo più sicuro, se non più leale.

Il coraggio che il generale D'Aviernoz aveva mostrato sui campi Lombardi, non gli venne meno nella giostra parlamentare. Colui che impavido aveva affrontato le palle nemiche, non doveva impaurire ai susurri della Camera e delle gallerie. E ciò ben provò fin dal principio della sua carriera; poichè avendo egli nella seduta del 23 gennaio 1850 proposto si facesse osservare dai ministri l'articolo 77 dello Statuto, il quale ordina che la bandiera azzurra sia l'unica bandiera dello Stato, tutti furongli addosso strepitando. Angelo Brofferio, il ministro di grazia e giustizia e quello dell'agricoltura e commercio col generale Giuseppe Dabormida corsero la lancia per la bandiera tricolore, dicendo che essa era *la sacrosanta bandiera del nostro paese*, quella che aveva svento-

lato sulle rive dell'Adige. Il Presidente della Camera Pier Dionigi Pinelli non permise più oltre continuasse quella discussione, la quale, a parer suo, era contraria alle leggi dello Stato (1).

Che vi era mai di più innocente, e direm anzi di più giusto di questa proposta? Eppure il generale Menthon D'Aviernoz fu trattato come un avversario dello Statuto, in quel mentre stesso che ne invocava l'osservanza. Nè qui il tutto. I giornali dell'indomani scagliarono d'ogni maniera improperii al rappresentante Savoino; e dovrem noi dirlo, a infamia non del Piemonte, ma di due o tre scrittorelli, un foglio di questa Capitale, di cui arrossiremmo a scrivere il nome, minacciò *un pugnale e due dita alla gola* all'intrepido generale. Chi ama di veder rispettata la vera libertà, deve coprirsi il volto di vergogna nel vederla imbrattata da simili uomini, che mentono sfacciatamente quando le si professano amici. Ma no, viva Dio! La libertà esecra una tal genia, indegna di lei che disonora.

Un simile accoglimento avrebbe reso mutolo qualunque deputato di tempra men che robusta; ma quel silenzio sarebbe stato da vigliacco, perchè quando si serve lealmente la patria, si deb-

(1) V. *Annali del Parlamento Subalpino*, sessione 1850, N° 56, pag. 191-192.

bono per essa affrontare volentieri e villanie e oltraggi. « Ami tu di verace amore la patria? diceva Tito Livio; affronterai per essa non che la morte, l'ignominia » (1). Il perchè nella seduta del 22 febbraio 1850 il generale D'Aviernoz ritornava all'assalto, muovendo una proposta degnissima di considerazione. Si ricordano ancora le vili accuse che si spacciarono contro i generali ed in ispecie contro l'onorevole capo dello Stato maggiore generale, Salasco, e molti altri ragguardevoli personaggi in alto locati; era perciò necessario che queste accuse fossero poste in disamina a punizione del passato e a lezione dell'avvenire. Era anche d'uopo si facessero conoscere al pubblico i documenti relativi alla guerra dell'Indipendenza Italiana; ciò richiedente il sistema del governo rappresentativo, in cui tutto dee esser messo in chiaro. La domanda, oltrechè era costituzionale, veniva anche da un cuore patriota, il quale desiderava si tributassero gli elogi a chi li meritava, e, conosciuti gli errori, si riparassero in avvenire. Egli pertanto chiedeva che si dicesse 1° quali furono le proposte, controproposte, risposte e negoziazioni di ogni specie, dirette o indirette, che avvennero fra Piemonte ed Austria e

(1) *Ea caritas patriae est, ut iam ignominia, eam, quam morte nostra, si opus sit, servemus.* (Tit. Liv., 9-4.)

gli altri governi, dal 30 maggio all'8 agosto 1848; 2° quali furono i negoziati della stessa sorta dei precedenti dall'8 agosto 1848 al 12 marzo 1849. Quali consigli ci vennero dati, quali proposte ci vennero fatte ufficiosamente o ufficialmente dalle alte potenze che ci avevano testimoniato la loro simpatia, ed offerte la loro mediazione. In una parola qual fosse lo stato de' negoziati, ovvero i due *ultimatum* al punto della denunzia dell'armistizio il 12 marzo 1849; 3° quale era il 12 marzo 1849 la nostra situazione politica e finanziaria.

Questa proposta venne appoggiata dalla parte democratica della Camera Subalpina, la quale non falliva in ciò a' suoi principii. Urbano Rattazzi, Lorenzo Valerio, Iesti e Sebastiano Tecchio fecero risuonare nobili e generose parole, ma a loro si opposero i deputati Camillo Cavour e De Livet. Il Presidente veniva di bel nuovo a troncar la discussione, osservando come la proposta non fosse stata discussa negli uffici. Non mancava però il ministro degli interni di dar promessa di far esaminar la quistione, per potere accuratamente rispondere.

Il generale D'Aviernoz lasciò tutto il tempo necessario a quest'esame, e non fe' più parola delle sue interpellanze sino al 18 giugno 1851. In quel tempo Camillo Cavour era ministro delle finanze; egli combattè di bel nuovo la proposta

dell'Aviernoz allegando di essere la Camera *al fine di una lunga e laboriosissima sessione*, e doversi ancora occupare di *molti lavori urgenti*. Nonostante un'assennata replica dell'onorevole proponente, la sua domanda venne rigettata.

Nella sessione del 1852 il generale D'Aviernoz si oppose fortemente alle nuove gravose imposte presentate alla sanzione del Parlamento dal ministro delle finanze Conte Camillo Cavour. Alzò la voce in favore della misera Savoia, la quale, dopo aver mandato i valorosi suoi figli alla guerra dell'Indipendenza, vedevasi male ricambiata da' governanti attuali, e da noi non riceveva che sempre nuove imposizioni. Piacque ad un deputato savoiardo nella seduta del 8 maggio 1852 di trar occasione dalla resistenza dell'Aviernoz alle misure governative, per porlo in voce di feroce assolutista, organo di un partito che chiedesse la separazione della Savoia dal Piemonte, accusandolo inoltre de' servigi prestati nella giovine età sotto le bandiere dell'Austria. Così gli rispondeva l'illustre generale in quella medesima tornata.

« L'onorevole Brunier mi mise in iscena in un modo affatto singolare, appiccandomi certi principii, che io non posso ammettere. Io non dissi mai nè qui nè altrove di riguardare i popoli come branchi di pecore, e i loro Re quali assoluti proprietari di esse. Quanto poi alla quistione del

servizio che prestai una volta in Austria, dirò che ciò io feci per un sentimento di lealtà e di fedeltà. Quel servizio non può nè avvilirmi, nè umiliarmi. Io feci allora ciò che deve fare un militare in qualunque simigliante circostanza. Servii come suddito fedele un Re che voleva riconquistare i suoi dominii occupati dalla Francia.

»Nel 1848 io servii perchè il mio Re aveva dichiarato la guerra; gli ubbidii, combattendo contro di coloro che il Re aveva dichiarato suoi nemici, senza curarmi fossero essi austriaci piuttosto che francesi, turchi o cinesi *(Ilarità)*. Servii al par di tutti gli altri. Del resto, quando il Re accordò lo Statuto, non lo approvai nè disapprovai; lo accettai, e null'altro *(Ilarità prolungata)*.

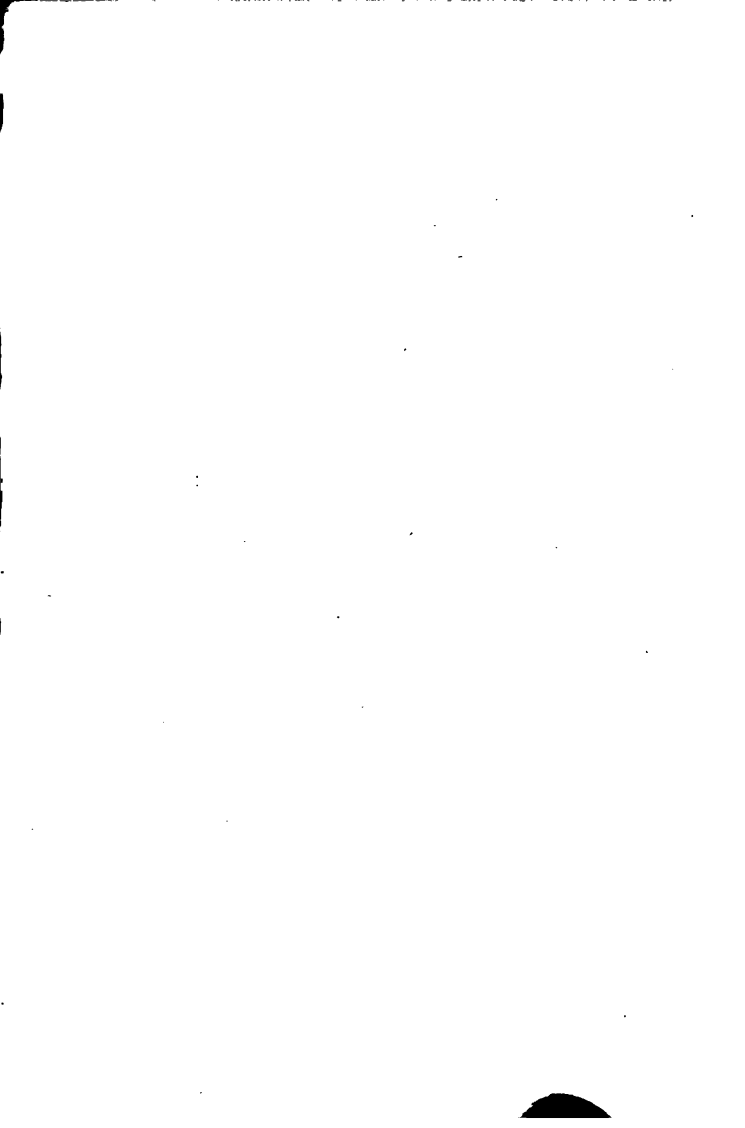
»Solamente ho sempre creduto che come suddito aveva il diritto di essere ben governato, e mi piacque sempre quel governo che mi dava maggior libertà, maggior sicurezza e a un tempo stesso era a miglior mercato.

»Io non sono partigiano dell'Indipendenza Italiana, perchè non sono italiano, ma savoiardo, e perchè non vedo qual bene risulterebbe al mio paese da un simile evento. I Romani non vedevano il loro paese che in Roma, dal monte Gianicolo al monte Valentino; io non so il perchè debba pensare altrimenti da quello che ne pensavano quegli antichi padroni del mondo. Quanto a

me, la Savoia ha due frontiere, da una parte la Francia, dall'altra le Alpi; i trattati del 1815 mi fecero suddito di S. M. il Re di Piemonte, ed io mi vi conformo; io non sono italiano, ma savoiardo; e finchè si venga a un nuovo assestamento d'Europa, io dirò sempre che non sono nè italiano, nè francese, ma bensì savoiardo della Savoia unita al Piemonte (*Viva ilarità*). Ecco la mia professione di fede; essa è brevissima. Quanto a voi siate francesi, siate italiani, siate liberali, siate moderati, tutto quel che vorrete; io sono savoiardo; ecco tutto (*Ilarità*). »

Da questo discorso che riproduciamo si potrà dileggieri pronunziare a qual partito appartenga il generale D'Aviernoz; il suo programma lo espose senza ambagi e senza reticenze, e chiunque vuol combatterlo sa su qual terreno deve scendere a tenzone. Egli non è nel novero di quelli che plaudirono alle riforme introdotte, allo Statuto largito, al grido della guerra d'Indipendenza; eppure egli fece meglio di tanti che primi a gridare con quanto n'avevano in gola libertà e guerra, stavansene poi in panciolle fumando un sigaro ne'caffè, mentre sui campi italiani si combattevano le sorti della patria. Il D'Aviernoz, sebben contrario alla guerra, pure per ciò solo che era dichiarata dal suo Re, a cui aveva giurato fedeltà, e per conservare intatto l'onore delle armi

piemontesi, pugnò da eroe, e valorosamente sparse il suo sangue. La nuova forma governativa non era quella che più gli talentasse; ciò nondimeno, avendo fatto sacramento di osservarla, da vero patriota, che l'amor della patria ai personali interessi antepone, cercò di farle crescer lustro, parte col richiamare in vigore i suoi articoli, parte col combattere le imposizioni esuberanti proposte dal ministero, poichè l'impoverimento delle popolazioni grida contro coloro che seggono al potere, e lo rendono a' loro occhi contennendo. E tanto fu l'impegno con cui procurò di compiere i suoi uffici di deputato di una nazione costituzionale, che il deputato Enrico Avigdor, suo avversario politico, venivalo accusando di troppo fanatismo allo Statuto, perchè aveva mosso un'interpellanza sulle cose della guerra (1), quasi che fosse un oltrepassare i limiti della legge quando si usa di un diritto che essa consente. Noi possiamo dissentire dalle opinioni del generale D'Aviernoz, ma è nostro debito di tributare alla sua franca e leale condotta i ben meritati elogi.

(1) « Il n'a pas pu s'empêcher de pousser son attachement et son amour aux nouvelles doctrines constitutionnelles jusqu'au fanatisme. » *Tornata del* 18 *giugno* 1851.

Lit. Crette e C.ie Torino 1852

LAMENNAIS

F. Lamennais

ROBERTO-FELICITA DI LAMENNAIS

> Trouvez moi un homme à qui la pourpre ou le génie, ou la sainteté aient servi contre les anathèmes de l'Église, une fois qu'il a touché par l'hérésie à la robe sans couture du Christ.
>
> H. Lacordaire.

Crediamo non parrà sconveniente che entrando a trattare di un prete e di religiose quistioni noi prendiam le mosse dal codice divino del cristianesimo, che è il Vangelo. In questo adunque si legge che Cristo ammaestrando i discepoli intorno alla condizione del regno spirituale, ch'egli era venuto a fondare in terra, così un giorno loro parlò: « Io sono la vera vita, e il padre mio è il vignaiuolo. Egli toglie via ogni tralcio che in me non porta frutto: ma ogni tralcio che porta frutto egli lo rimonda, acciò che ne porti più..... Siccome il tralcio non può portar frutto da se stesso, se non dimora nella vite, così neanche voi se non dimorate in me..... Se alcuno non dimora in me, è gittato fuori come il sermento, che seccato si raccoglie, si mette sul fuoco e si brucia ». Quando Cristo, compiuta la sua divina missione di fonda-

tore della Chiesa, tornossene al cielo, lasciò in terra un rappresentante e vicario nella persona di Pietro. Quindi il Romano Pontefice, come successore di Pietro, è il Vicario di Cristo; e come Vicario di Cristo può, nella divina persona che rappresenta, continuare a ripetere: chi non dimora in me è sermento che reciso dalla vite si secca, e non è più buono che ad essere bruciato. La verità di questa sentenza, comprovata sempre da tutti coloro che da Roma si separarono, si vide sventuratamente compiuta a' tempi nostri nel troppo famoso Lamennais. Tutti conoscono la grande rinomanza a cui era egli salito colle prime sue opere in favore della religione; egli era il primo scrittore della Francia, la colonna del cattolicismo, l'ultimo de' padri, il genio cristiano raggiante la celeste sua luce fra le tenebre degli errori che funestavano il diciannovesimo secolo. Per chi poi non conoscesse l'abisso, in cui, quando volse il dorso alla cattedra romana, ruinò, serviranno a dargliene un'idea le seguenti parole di Vincenzo Gioberti:

« Se il Lamennais, egli dice (1), avesse ubbidito alla voce della Chiesa, se a lei si fosse umiliato qual docile figlio, saria divenuto grande, e

(1) *Lettre sur les doctrines philosophiques et poétiques de* M. De Lamennais, (1840) pag. 57.

ammirevolmente grande; e serpasserebbe in grandezza morale tutte le celebrità moderne, solo eguale a Fénélon. Invece, ahi! come è caduto! Com'è caduto quest'angelo di luce, cui il genio della religione aveva levato tant'alto! Chi non sentirebbe pietà al vedere questo povero vecchio, il cui ingegno è sì distinto, e l'anima, malgrado i suoi errori, così nobile e tenera; vederlo zimbello delle fazioni e oggetto di loro empia apoteosi? Deh Dio! qual benda gli chiude mai gli occhi! Nel suo accecamento l'infelice si onora di ciò che farebbe vergognare ogni altro che lui, e crede salire al Campidoglio, mentre precipita nelle gemonie. Follia deplorabile!

Il doppio stadio glorioso e miserando di Lamennais cattolico e di Lamennais eretico entriamo intanto a descrivere; e faccia Dio che il segnalato esempio di codesto prete francese non sia perduto per taluno degli italiani, che pare, sebbene con minor grido, volerne premere le non seguitabili orme.

Ugo Roberto-Felicita di Lamennais nacque il 16 giugno 1782 a St-Malò, non lungi dalla casa, ove sortiva i natali l'autore del *Génie du Christianisme* (1). Il padre di lui, tutto assorto nelle cure

(1) La famiglia del Lamennais, nobilitata con lettere patenti da Luigi XIV, è celebre negli annali della marina francese.

del commercio, pensò ben poco all'educazione del figliuolo; il quale, abbandonato a se stesso, privo di una saggia ed amorevole guida, non tardò a manifestare un carattere violento, risentito ed altero. Con incredibile pazienza riuscì ad una vecchia governante di apprendergli a leggere. A nove anni si diede a imparare il francese e il latino dal fratello maggiore Giovanni; ma di corto disgustato del maestro, l'indocile allievo propose di voler far da sè coll'aiuto de' dizionari; e tanto vi s'industriò, che a dodici anni leggeva Tucidide e Virgilio, come un dottore della Sorbona. Però col crescer dell'età, e nello svilupparsi dell'intelletto, l'indole sua era sempre la stessa, nè veniva meno la sua arroganza e impazienza di freno. Solo una tenera madre avrebbe potuto ammollire quell'animo indomito, e dirigere quell'ingegno così balzano; ma l'infelice erane orfano dai sette anni.

Uno zio, che abitava in contado, sperò di venirne a capo; chiamollo presso di sè, fe' diligenza per cattivarselo; ma tutto invano. Non rimanendogli altro mezzo che il castigo, tenevalo giorni intieri racchiuso in una vasta biblioteca, nella quale, a fare il rimedio peggiore del male, trovavansi i libri degli eterodossi e di tutti i filosofi del secolo diciottesimo. Non appena Lamennais ve li ebbe scoperti, vi si gettò sopra perdutamente,

dimenticando spesso il pasto per le mistiche astrazioni di Mallebranche e le declamazioni di Rousseau, chè più d'ogni altro lasciò in lui profonda inpressione. Pur tuttavia, quello che per un'ingegno volgare sarebbe stato grandemente fatale al Lamennais, dotato di un giudizio superiore all'età, e di una forza prodigiosa di raziocinio fu non solo innocuo, ma benefico, avvegnachè, dall'errore procedendo alla verità giungesse all'idea religiosa del cattolicismo framezzo i sofismi dei suoi nemici medesimi. Come Pascal a dodici anni fu il più gran matematico del mondo, così Lamennais a quindici aveva percorso la scala delle deduzioni, che conduce dalle cose visibili alle invisibili, dai vani sistemi dell'umana filosofia alla certezza della religione rivelata.

Un animo così ardente e gagliardo non poteva oltrepassare lo stadio delle ardenti passioni, la gioventù, senza molti contrasti. Sebbene egli abbia sempre tenuto nascosto anche ai suoi più intimi amici, il segreto di quegli anni lontani, tuttavia si può congetturare, a detta di Sainte-Beuve (1), che essi ricoprono qualche grave afflizione sofferta, alcun che di straordinario, un'estrema sciagura che ad un tratto spezzò quest'anima e la spinse nella fervente pratica della reli-

(1) Sainte-Beuve, *Portraits Contemporains*, tom. 1.

gione cristiana. Datosi allo studio della storia ecclesiastica e dei maestri della vita spirituale, Lamennais scrisse a diciannove anni: — *Guide de la Jeunesse*, — *La Journée du Chrétien* e *Réflexions sur l'Imitation de J. C.*, tre preziosi libretti che si direbbero opera d'un serafino. A 22 anni fece la prima comunione, che i trambusti della rivoluzione avevano sino a quel punto ritardato; manifestò quindi la sua vocazione al sacerdozio. Il padre di lui non volle consentirvi dapprima, e fe' prova di avviarlo al commercio. Egli aderì per qualche tempo, ma non potendo vincere la ripugnanza che sentiva per siffatto genere di vita, l'abbandonò per entrare in qualità di professor di matematiche nel collegio di St-Malò. Nel 1807 pubblicò la traduzione della *Guida Spirituale*, di Luigi di Blois. Nell'anno seguente comparvero le *Réflexions sur l'État de l'Église*, in cui egli mosse un'aspra guerra al materialismo filosofico del secolo diciottesimo. Sebbene nella parte politica del libro ostentasse un fiero dispotismo, pure la polizia imperiale si risentì per qualche idea sulla riforma del clero, e fe' sequestrar quell'opera.

Nell' 1811 Lamennais prese la tonsura nel piccolo seminario di St-Malò. Ivi compose insieme col fratello Giovanni, superiore di quel seminario, l'opera intitolata: *Tradition de l'Église sur l'institution des Evéques*, per confutare l'opinione dei

prelati intrusi De Pradt e Grégoire, che pretendevano l'elezione dei Vescovi non avesse d'uopo di essere convalidata dalla sanzione pontificia.

Pubblicata quest'opera, recossi a Parigi (1814). L'impero napoleonico era presso al tramonto; in quest'occasione Lamennais compose contro Napoleone un libello, in cui troppo aperta si vedeva la passione politica. Ricomparso l'Imperatore dall'isola d'Elba, Lamennais, paventandone lo sdegno, rifuggissi in Inghilterra, ove stette sette mesi compiendo le funzioni di maestro di scuola in un pensionato diretto dall'abate Caron di Rennes. Nel 1816 recossi a Rennes per esservi ordinato sacerdote; un anno dopo compiva il primo volume dell'*Essai sur l'indifférence.*

Convien riportarci a que' tempi per farci un'idea dell'impressione che produsse in Francia la comparsa di questo libro. « Tutti si strappavan di mano quelle pagine, come cadute dal cielo sopra un secolo senza guida e senza strada. Lamennais era allora più che scrittore, egli era il giovine apostolo che ringiovaniva la fede » (1). Il *Genio del Cristianesimo* aveva redento l'augusta nostra religione dagli insulti procaci: l'*Essai* la faceva rispettare agli scienziati e ai dotti. Chà-

(1) ALPHONSE DE LAMARTINE, *Histoire de la Restauration*, tom. II, livre XV, pag. 542.

teaubriand aveva parlato all'immaginazione e al cuore colla soavità d'un poeta: Lamennais parlava agl'intelletti colla gravità dell'erudizione e della scienza.

Invece di cercare la prova del Cristianesimo in questo o in quell'altro passo delle sacre scritture, o in una personale argomentazione che s'indirizzasse alla ragione di ciascuno, egli sosteneva esser mestieri di cercarla nella tradizione universale e nella storica testimonianza de' popoli. Giusta questo principio parevagli di scorgere anche prima della venuta di Gesù Cristo e dello stabilimento del Cristianesimo una specie di attestato confuso, ma concordante e reale, lungo le tradizioni degli antichi popoli e persino ne' presentimenti de' primi savii. Sembravagli potersi dimostrare che presso tutti eranvi state idee più o meno radicate della creazione dell'uomo, della caduta, della riparazione promessa, dell'espiazione o della redenzione attesa, infine, di quanto costituir doveva un giorno il fondo della credenza cristiana, e che non era se non il vestigio sparso e permanente della primitiva rivelazione. Donde risultava che i lumi degli antichi savii poteano considerarsi già come l'aurora della fede: e senza porre definitivamente nel novero dei padri della Chiesa primitiva Confucio, Zoroastro, Pitagora, Eraclito, Socrate e Platone, dovevansi riputare

sino a un certo segno come preparatori della via alle vangeliche idee.

Questo nuovo sistema venne accolto specialmente dalla gioventù cattolica con grande entusiasmo. « Era, al dire di Enrico Lacordaire (1), un maraviglioso rinnovamento dei ragionamenti antichi ed eterni, che provano agli uomini la necessità della fede; ragionamenti resi nuovi per la loro applicazione ad errori più vasti che non erano stati ne' secoli antecedenti. Tutto era semplice, vero, allettante; l'entusiasmo non ebbe più limiti: in un sol giorno Lamennais trovossi investito della potenza di Bossuet. » De Bonald e De Maistre incoraggiavanlo caldamente a durare nell'intrapresa via.

Con tutto ciò alcuni membri della vecchia Sorbona scrissero contro il nuovo sistema di Lamennais, combattendolo, non già come eterodosso, ma come facile a ingannare, o come basato su principii falsi e pericolosi. L'eloquente sacerdote fe' uscire in brev'ora di tempo un'apologia del suo sistema e due altri volumi destinati a corroborarlo. In questi due ultimi libri egli addimostrò una grande erudizione. Indefesso esploratore, accumulò testi sopra testi, passò in rivista tutte le

(1) H. Lacordaire, *Considérations sur le système philosophique de M. de Lamennais.*

età, tutti i popoli, tutti i luoghi, e riunendo le tradizioni sparse di ogni frazione dell'umanità, ne formò la catasta colossale della tradizione umana.

Compiuta quest'opera nel 1824, il sacerdote cattolico reverente recossi a Roma, per deporla a'piedi del S. Padre. Ricevuto assai freddamente dai membri del Sacro Collegio, Lamennais incontrò nel papa Leone XII un ammiratore e un appoggio. Il Pontefice, che aveva nel suo Oratorio il ritratto di colui che chiamava col nome di *ultimo Padre della Chiesa*, gli offerse il cappello cardinalizio, cui egli ricusò chiedendo per unico favore la nomina del Cardinal Lambruschini alla Nunziatura di Francia (1).

Reduce in patria, vi pubblicò una traduzione dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, e fondò il *Mémorial catholique*, ove forte combattè le dottrine gallicane e la dichiarazione del 1682 che le consacra, aiutato in ciò dalle eloquenti penne dei De Maistre, De Bonald, Gerbet. In quel torno egli diè alla luce un eloquente manifesto: *La Religion considérée dans ses rapports avec l'ordre civil et politique*, di cui ecco il compendio. « Chiunque non crede all'infallibilità del Papa, alla superiorità del Papa

(1) V. Hippolythe Barbier, *Biographie du Clergé contemporain*, tom. I, pag. 165.

sul Concilio, alla potenza assoluta del Papa sul temporale governo dei Re, costui è eretico, e quindi ateo » (1).

Nello sviluppo di queste proposizioni, il governo scôrse un oltraggio a'suoi diritti, e citò il Lamennais in polizia correzionale, dove fu difeso da Pierantonio Berryer, e condannato a 36 fr. di multa. In quell'occasione egli pronunziò quelle famose parole: *Voi saprete ciò che è un sacerdote!* E mostrollo di lì a non guari pubblicando i *Progrès de la guerre contre l'Eglise*, in cui predisse fatto a fatto la rivoluzione di luglio.

Egli accolse codesta innovazione politica con piacere, perciocchè sperava che in quella generale riorganizzazione di cose gran lustro sarebbe venuto alla Chiesa qualora si fosse schiettamente operato. A questo fine egli fondò ne'primi giorni del settembre 1830 un nuovo giornale col titolo

(1) È noto come questi non sieno dogmi; e la Chiesa condanna giustamente chi vuole da sè crescere il numero delle credenze religiose. Un insigne autore francese, Anatole De la Forge, in un'opera intitolata: *Des Vicissitudes politiques de l'Italie dans ses rapports avec la France*, nel tom. I, pag. 250, così sentenzia contro Roma: « Quale strano accieeamento! qual trista ignoranza degli interessi della Religione! » Questo fatto, invece di disonorar Roma, le fa anzi onore, poichè non trae norma nell'operare dagli interessi, ma bensì dai principii eterni, come è eterna la morale e la giustizia.

l'*Avenir*, onde fosse l'organo degli interessi cattolici accoppiati agli interessi liberali. Scesero nell'arena a fianco di lui l'abate Gerbet colla sua unzione evangelica, l'abate Lacordaire colla viva eloquenza, Carlo di Montalembert collo squisito sentire e coll'influenza della sua posizione. *Dio e Libertà* fu l'epigrafe dell'*Avenir*; alleanza sublime certamente, la cui idea riuscì non troppo grata ai dignitari ecclesiastici. Nè con questo vogliasi intendere che la Chiesa sia nemica a libertà, che anzi, quando questa fu devota a Dio e agli ordini legittimi, niuno più di lei giovò a stabilirla e radicarla in tutta Europa, facendo balzar la corona dal capo dei Re e degli Imperatori, quando il duro spediente era necessario per la difesa di quella (1). Ma, fedele a' suoi principii di carità, di giustizia e di sofferenza universale, ebbe sempre in orrore la libertà che è colpevole o nella sua origine o nei suoi mezzi o nel suo fine. Del che non biasimo ma lode a lei deve tornare; poichè mostrandosi nemica della falsa libertà, pose in onore e in venerazione la vera ed onesta.

Nè mal si apposero coloro che del programma di Lamennais menarono alto scalpore, perchè da indi in poi questo fervido ingegno lasciossi stra-

(1) V. Vincenzo Gioberti, *Del Primato morale e civile degli Italiani*, tom. I, nota 18, pag. 410.

scinar ben tosto dalla corrente, predicando demagogiche e rivoluzionarie massime. In nome di Dio e della libertà prese a bandire una crociata contro i Re, e con acri parole rivolgendosi al papato, sì gli diceva: « La tua potenza si perde; e con essa si perde la fede. Vuoi tu salvare l'una e l'altra? Uniscile amendue all'umanità, quale la fecero diciotto secoli di cristianesimo. Nulla v'ha di stativo quaggiù; regnasti sui Re, e questi ti resero schiavo. Separati da essi, stendi la mano ai popoli, i quali ti aiuteranno colle robuste loro braccia, e quel che val meglio, col loro amore ».

Le sentinelle d'Israele non rimasero mutole alle prediche del Lamennais, e ne fulminavano i principii. Si accese così una lotta terribile fra l'una e l'altra parte, per modo che un arbitro solo avrebbe potuto mettervi fine: e quest'arbitro, che era il Sommo Pontefice, attendevasi da molti che parlasse; da molti s'invocava; ma Roma, come è suo costume, temporeggiava sperando sempre che le cose si ricomporrebbero pacificamente da sè. In questo conflitto Lamennais sospese l'*Avenir* (1),

(1) Nell'*Avenir* del 15 novembre 1831 Lamennais, rivolgendosi al S. Padre, così gli diceva: « O Santo Padre, degnatevi di abbassare i vostri sguardi sopra alcuni fra gli ultimi vostri figli, che vengono accusati di ribellione all'infallibile e soave vostra autorità; eccoli al vostro cospetto: se un solo de' loro pensieri si allontana dai vostri, essi lo ripu

e corse a Roma, accompagnatovi da Lacordaire e Montalembert. Narra il cavaliere Artaud, che il Lamennais, dopo aver a più riprese chiesto udienza dal S. Padre, che era allora Gregorio XVI, mai non potè ottenerla; il perchè partissi di Roma, fermo nell'animo di ripigliare la pubblicazione del giornale. Ma, giugnendo a Monaco in Baviera, ricevette la lettera enciclica del 15 agosto 1832, che condannava, senza però nulla assegnar di preciso, le dottrine dell'*Avenir*. Egli fe' tosto atto di sottomessione, ma assai vago; ed esigendo Roma una più formale sottomessione, diedela pure incontanente. Ma essendo questa stata dichiarata ancora incompleta, egli dichiarò di aderire *puramente e semplicemente*, « convinto, diceva egli all'Arcivescovo di Parigi, che firmando quella dichiarazione, firmava implicitamente, che il Papa era Dio; ciò nulla meno firmavala esplicitamente per avere la pace ».

Una così fiera sottomessione racchiudeva una rivolta. Infatti la pace non fu di lunga durata. Nel maggio del 1834 comparvero le *Paroles d'un croyant*, « libro piccolo per la mole, immenso per la perversità », diceva una nuova enciclica del 7 luglio di quell'anno. L'autore veniva interdetto

diano, lo abiurano. Voi siete la regola della loro dottrina; no, non mai essi ne conobbero un'altra ».

dal suo Ordinario, Monsignor di Lesquien; e in quella vece tendevagli la mano il partito rivoluzionario proclamandolo *coraggioso*, *nuovo*, *grande*, *sublime*, *il solo sacerdote dell' Europa* (1).

Singolare riscontro! Le prime pagine delle *Paroles d'un croyant* furono scritte all'ombra della dimora paterna della Chenaie, in quel luogo stesso ove il giovane Bretone aveva abbracciato la carriera ecclesiastica. Bisogna dunque dire, che l'orgoglio gli avesse corrotto interamente il cuore, se in mezzo a tante memorie di tempi così diversi egli potè durare nell'opera disleale di combattere con tanta rabbia la madre già tanto cara, la Chiesa.

Chi avrebbe mai potuto credere da principio, che, novello Tertulliano, il Lamennais avrebbe combattuto un giorno tutto ciò che aveva propugnato, slanciandosi in una via affatto opposta alla prima? (2). Eppure così fu: con quanto calore aveva difeso il cattolicismo e il papato, con altrettanta acrimonia lo oppugnò. Il libro *Les Affaires de Rome*, pubblicato due anni dopo le *Paroles d'un*

(1) Lerminier, *Revue des deux mondes*, 1834.

(2) In una lettera che il Lamennais scriveva a S. S. Gregorio XVI, in data del 4 agosto 1833, così si esprimeva: « Niuno, grazie a Dio, è più di me sommesso, nel fondo del cuore e senza alcun riserbo, a tutte le decisioni emanate o da emanarsi dalla S. Sede Apostolica ».

croyant, segnò una rottura compiuta fra lui e la Chiesa. Egli ebbe l'impudenza di scrivere le linee seguenti, cui riferiamo con ribrezzo: « Se gli uomini, spinti dall'imperioso bisogno di collegarsi, quasi dissi, con Dio, ritorneranno cristiani, non si pensi, che il cristianesimo, a cui si rivolgeranno, possa esser mai quello che loro si presenta sotto il nome di cattolicismo » (1). Per confutare il Lamennais non ci rimarrebbe che di riportar qui le pagine più eloquenti dell'*Essai sur l'Indifférence*, e la questione sarebbe tosto risolta; chè il genio può paragonarsi alla lancia di Telefo, della quale nulla guariva meglio le ferite da essa fatte; sebbene nel breve giro di pochi anni la Francia, in mezzo alla quale egli aveva scritto bestemmiando e profetando la rovina della romana fede, la Francia che l'aveva ammirato cattolico e festeggiato eretico, la Francia ha già risposto per noi. Rispose onorando gli scritti e le parole cattoliche de' suoi compagni ricreduti: rispose avviandosi per una strada totalmente opposta a quella che Lamennais voleva aprirle: rispose ritornando all'antica sua credenza, dalla quale il misero prete voleva allontanarla sempre più coll'esempio e coi libri scellerati. Miri costui a due

(1) ŒUVRES COMPLÈTES DE LAMENNAIS, tom. II, *Affaires de Rome*, pag. 600. (Édition de Bruxelles, 1839.)

fatti soli, che sono la meraviglia, uno di Parigi e l'altro dell'Europa, dico i portenti dell'eloquenza cristiana di Lacordaire, già suo collega, e l'esercito francese, sostegno del Vaticano: poi dica, se i suoi vaticinii furono compiuti, e se il suo combattere fu coronato dalla vittoria.

Quando furono pubblicati gli *Affaires de Rome*, gli antichi amici di Lamennais, dolenti, abbandonarono affatto il capitano, che tante vittorie aveva promesso alla Chiesa, e che, fino a quel punto di estremo disinganno, le rimembranze, il dolore, il rispetto, l'affetto, mille nobili sentimenti, avevano pur sempre tenuti a lui congiunti. Lamennais prese poscia a dirigere un giornale *le Monde*, in cui propugnava sentimenti sovversivi dell'ordine e dell'autorità. Pubblicò in appresso varie altre opere, fra cui il *Livre du Peuple*, l'*Esclavage moderne*, *le Pays et le Gouvernement*; il quale ultimo lo fece condannare ad un anno di carcere in Santa Pelagia, accusato essendo di ostilità contro il governo.

Dopo la rivoluzione di febbraio, Lamennais fu eletto deputato dello spartimento della Senna, all'Assemblea Legislativa con 113,331 voto, e andò ad assidersi sui più alti banchi della Montagna, votando costantemente col partito socialista. In queste ultime commozioni politiche il Lamennais fe' ben poco; ma quel poco noi vorremmo,

ad onor suo, poter cancellare. Ci basti il notare come in un banchetto tenuto a Parigi a Château-Rouge nel 1850 egli osò portare un solenne *toast* all'infame memoria di Marat (1). Cade qui in acconcio di ripetere il noto adagio, *Corruptio optimi pessima:* ed ecco (per tornare là, donde abbiam pigliato le mosse), ecco quel già ricco tralcio, ricco in frutti d'onestà e d'onore finchè alla vite unito fu, eccolo, separato da quella, divenuto spregevole sermento, non più buono da nulla che da esser gettato alle fiamme.

Raccontate brevemente le pubbliche vicende del Lamennais, ci crediamo in dovere di farvi sopra alcune osservazioni. Le fasi tanto varie che egli subì, la rinomanza così differente che in differenti tempi e in differenti classi di persone egli destò co' suoi libri e colle sue azioni, eccitano naturalmente il desiderio di conoscerlo e di studiarlo.

E in primo luogo noi domandiamo a noi medesimi, come e se con ragione si fece tanto chiasso di costui? Per ben rispondere a un tal quesito bisogna ricondursi ai tempi in cui Lamennais ricomparve sul teatro del pubblico colle prime sue opere. La religione cattolica usciva allora appena

(1) Charles De la Varenne, *Les Rouges peints par eux mêmes*, pag. 235.

da una crisi spaventosa, la quale aveva fatto dubitare un momento sulla continuazione della sua esistenza in Francia. I suoi seguaci l'avevano sostenuta, è vero, con molte virtù, non con pari dottrina. Il clero, bersagliato dai sofismi e dalle irrisioni, perseguitato colle calunnie e colla proscrizione, non aveva e non poteva avere la scienza folgoreggiante che i tenebrosi tempi ricercavano. Cresciuti inoltre in un'età di studi superficiali, e per conseguenza amante di qual che si fosse novità, il clero era superficiale e leggero esso medesimo. Quindi le smisurate lodi date ai libri primi del Lamennais, senza tener conto dei principii apertamente falsi o per lo meno pericolosi, che in essi contenevansi. Quindi in lui gran fomento e pascolo a vanità ed orgoglio; perchè l'orgoglio è più facile che invada una mente leggiera che un ingegno sommo, come è più facile che il vento sollevi le foglie che non i corpi gravi (1). Or noi non esitiamo a dire essere il carattere delle opere di Lamennais l'apparenza meglio che

(1) L'Abate Combalot, che fu per più di dieci anni l'amico più intimo del Lamennais, separossi da lui quando volse le spalle al centro della verità cattolica. In quest'occasione gli scriveva pubblicamente una lettera in data del 14 gennaio 1834, da cui togliamo le seguenti parole: « Il y a de l'aigle, du lion, du tigre, peut-être, dans vos entrailles; la douceur de l'agneau n'y fut jamais ».

la sostanza, la novità più che la solidezza, l'impeto più che la forza. Seguace costui nell'arte dello scrivere del seducente Rousseau e del paradossatico De Maistre, mostrò sempre di credere, come molti al dì d'oggi, che la fioritura dello stile possa far le veci della scienza, e che lo scrittore debba adoprarsi più a colpir forte che a colpir giusto. Posto adunque, come a noi pare, che le smodate e non meritate lodi abbianlo levato in orgoglio, eccoci chiarita la ragione degli errori e dei fatali mutamenti che i buoni deplorano in lui; mutamenti che condusserlo al radicalismo più assurdo dopo essere stato il piaggiatore più fervido della monarchia assoluta, e diremmo quasi del despotismo: siccome lo arruolarono sotto ai laceri stendardi dei razionalisti, dopo aver combattuto alla testa delle file de'più devoti cattolici, l'orgoglio, abituatosi in Lamennais, diventò quasi un elemento necessario della sua esistenza, per cui, a non perdere quel plauso popolare che glielo manteneva, si pose in seguito a sostenere quelle opinioni che in grazia della moda piacevano alla moltitudine, sebbene contrarie a' suoi principii, a' suoi doveri di cristiano e di sacerdote.

L'orgoglio lo portò a credere di essere alcun che di necessario alla Chiesa, al cui servigio trovavasi ascritto, per cui questa madre divina, sempre vegeta in una vita di diciotto secoli, avesse

bisogno di lui, e in grazia di questo bisogno dovesse cedere alle di lui strane e furibonde esigenze, in opposizione a'suoi principii e alla condotta costante di moderazione, di benignità, di pace e di rettitudine. L'orgoglio lo fece impennare contro il Papa e la Santa Sede, daechè questi non vollero sescrivere alle sue dottrine rivoluzionarie, anzi le condannarono. L'orgoglio finalmente lo fe' cessare di essere prete e cattolico per essere del cattolicismo e del cristianesimo in genere, acre persecutore: quindi egli cercò di minare ogni fondamento della religione, impugnando i dogmi della caduta originale dell'uomo, l'incarnazione del Verbo, la Trinità nel senso cattolico, la redenzione del genere umano, la necessità della grazia e ogni rivelazione sovrannaturale (1).

Con queste formole generali noi abbiam ripetuto, a così dire, la storia già prima descritta della vita letteraria di Lamennais e della successiva comparsa delle varie sue opere.

Ma egli è nel sistema della Provvidenza che per quelle cose medesime, in cui, o per cui l'uomo pecca, per queste ei sia punito, come il Mida della favola, che andava a perire per quel-

(1) Questi errori si trovano disseminati specialmente nel 2° volume dell'*Esquisse d'une phisolophie*, opera da lui pubblicata nel 1840.

l'oro stesso che aveva tanto ambito. Lamennais peccò d'orgoglio, e peccò enormemente; ma l'infelice non raccolse che vergogna; vergogna nelle tante mutazioni di principii, segno infallibile di debolezza di carattere e di ristrettezza di mente: vergogna nel vedere sterili le sue dottrine, sulle quali aveva fatto tanto assegnamento: vergogna nell'essere stato confutato vittoriosamente da sommi filosofi e teologi nazionali e forestieri, e dagli stessi suoi più intimi amici: vergogna dall'essere fatto zimbello di coloro medesimi, che lo applaudirono, quando passò dalla loro, e fea' quali egli credeva dover soprastare da re: vergogna da ultimo nel veder prevalsa e messa in opera dalla Francia intera la politica che egli aveva più combattuta, ed esecrata e distrutta la sua propria (1).

Intanto che verrà mai essere di costui? Il cherubino glorioso non risalirà più alle beate sedi donde rovinò? Colui che cercava una volta d'in-

(1) Cade qui in acconcio il riferire quanto scriveva il Lamennais nel 1831 al rev. padre Ventura; veggano i nostri lettori se non quadrano a capello per lui medesimo. « Tutti ammireranno al par di me quella specie di accecamento subitaneo, onde Iddio colpisce tal fiata gl'ingegni più penetranti, per apprendere a noi tutti quanto piccola cosa siamo, e raffermarci, in un certo qual modo, in una salutare diffidenza della nostra così incerta e debole ragione. » (*Avenir*, 13 février 1831.)

fondere la religione nelle anime che ne erano prive, non ne gusterà mai più il nettare divino? Colui che voleva salvare gli altri, e che tanti n'avrebbe pur salvato, se rettamente camminato avesse, non salverà se medesimo? Molte egregie doti sono in Lamennais, comunque prevaricato; e noi con tutti coloro che lo combatterono, ci facciamo dovere e onore di confessarlo. Molte elette anime che già l'ammirarono, venerarono ed amarono, fanno ardenti voti pel suo ritorno al santo ovile. No, noi amiamo sperarlo, colui che nel 1820 scriveva al Conte Giuseppe Di Maistre (1): « Una delle cose che maggiormente io ammiro nella condotta della S. Sede, è la pazienza con cui aspetta: *Patiens quia aeternus* »; non rimarrà sempre in quella via, che non è solo la via del disonore, ma sì anco della perdizione. Ricordi egli quelle solenni parole che diceva al fratel suo, quando alcuni anni prima della sua caduta, gravemente infermatosi, sclamava: *Fratel mio, ti lego la difesa della Chiesa;* ECCO L'ULTIMA PAROLA DEL MIO TESTAMENTO. — I tesori della misericordia divina sono immensurabili; per ciò noi con tanti altri che di Lamennais si occuparono, pur deplorando e censurando la sua condotta, non disperiamo di lui.

(1) *Lettres et opuscules inédits du Comte* J. DE MAISTRE, 1851, tom. 1, pag 580.

NICOLÒ WISEMAN

. . . . . Ebbene io sarò l'Arcivescovo dei poveri, degli infermi e dei prigionieri.

N. WISEMAN.

Dacchè la corruttela e il despotismo feroce di Arrigo VIII ebbe divelta l'Inghilterra dalle braccia della Chiesa Romana, e l'*Isola de' Santi* addivenne nido e vivaio di sempre nuovi errori, è orrendo a raccontarsi il barbaro sistema di persecuzione che per tre secoli fu messo in opera colà contro il cattolicismo. Perdutasi da quel cristianesimo spurio la fermezza, che Cristo aveva largita nella persona di Pietro ai Romani Pontefici, successori di lui, ogni anno vedeva nascere una o più nuove forme di credere, le quali, dopo un corto ringhiare della Chiesa legale, lasciavansi stabilire e crescere in pace: solo tollerar non sapevansi gli ultimi avanzi dell'antica fede di tutto quel regno, scampati per miracolo alla proscri-

Lit. Gellé e C.ie Torino 1852.

WISEMAN

N. Card. Wiseman

zione, alla confisca, al carcere ed al patibolo. Ma per quella via di sangue, di vergogna, e di lacrime il cattolicismo camminando, non solo non perì colà, ma ognora crebbe per sempre nuove conquiste fatte sul campo nemico, nell'una e nell'altra guisa mostrando al mondo, ch'egli era veramente il cristianesimo antico, quel cristianesimo che fra le persecuzioni secolari dei Cesari era salito sul Vaticano a dominare la terra. Questa prova trionfale della sua divinità cominciò a dare il cattolicismo in modo più spiegato nell'Albione, verso la fine dell'ultimo secolo: la proseguì crescendo nel nostro; e per poco fallì se noi non la vedemmo cogli occhi nostri compiuta nella totale conversione della Gran Bretagna, e se non si avverò il vaticinio di Giuseppe Di Maistre: che cioè fra cinquant'anni sarebbesi tornato a dire la messa in S. Paolo di Londra.

Verso la fine del 1700 tutta Europa sconvolta fremeva contro Roma, e minacciava vicino il termine del di lei pacifico impero: segnalavasi nell'opera nefanda sopra ogni altra nazione quella che era già stata detta la *cristianissima*. Chiusi i templi, distrutti i chiostri, cerchi a morte i ministri di Dio, e manomesso ogni ordine civile, il cattolicismo pareva spacciato in Francia. Costretto ad esulare, riparò nella vicina protestante Inghilterra, donde a tempi migliori ripatriato, lasciolle,

quasi a sdebitarsi dell'ospitalità generosa, un desiderio efficace di quella fede che unica può salvare l'uomo nel tempo e nell'eternità. Quando la francese assemblea, imponendo al clero un giuramento contrario alla coscienza, voleva sostituire alla tortura dei corpi quella degli spiriti, ventimila preti si sparsero sul suolo britannico, non d'altro sussidiati che della loro scienza e virtù, nè con altre commendatizie che con quella della povertà e della persecuzione. E gli inglesi protestanti non solo benignamente li raccolsero, ma li sostentarono, li provvidero di tetto, e loro fecero libertà di esercitare il sacro ministero. L'Università di Oxford (pare incredibile e pure è certo) fe' stampare a sue spese le quattro parti del breviario romano. Intanto il cattolico culto, tollerato nei forestieri bene accolti, cessò d'essere proscritto, come lo era stato prima, nei nazionali: anzi cominciò a tornar riverito nella sua ragionevolezza e maestà; finchè fu da molti e molti d'ogni ceto e condizione abbracciato. Per tal guisa, siccome ne' primi secoli dell'èra nostra il sangue de' martiri era stato seme di nuovi cristiani, così le lacrime degli esuli sacerdoti di Francia, cadute sulla terra inglese, diventarono seme di novelli cattolici.

Barbare leggi esistevano tuttavia colà: fosse dannato nel capo il prete che era colto a dir-

messa in pubblico: si dovesse ogni anno bruciare nella metropoli in pubblica piazza il ritratto del Papa, solito essere chiamato l'Anticristo; si ponesse per insegna alle case di prostituzione... ma ci sentiam vergogna di compiere la frase. Tale, era pei cattolici la legislazione di que' protestanti che mai non rifinirono di gridare contro il fanatismo cattolico. Napoleone intanto sulle rovine della monarchia e della repubblica francese aveva innalzato il suo trono imperiale. Ebbro d'orgoglio, non poteva dormir tranquillo, finchè non avesse distrutta la britannica potenza. Perciò comandava all'Europa padroneggiata di chiudere i suoi porti alle navi inglesi, onde nella decadenza del marittimo commercio veder più facilmente rovinata la sua rivale. Tutti i governi obbedivano agli ingiusti comandi del despota; un solo potentato, e il più debole di tutti, osò fargli fronte. « Io sono il padre universale dei fedeli, rispondeva Pio VII, e non congiurerò mai a danno de' miei figli inglesi. » L'eroica risposta valse al Vicario di Gesù Cristo la perdita del trono, l'esilio ed il carcere per parte di colui, sul capo del quale egli aveva posta la corona di Carlo Magno. Ma l'Inghilterra maravigliata alla grandezza di tanta virtù, aboliva le barbare leggi testè recitate, offriva al Papa di liberarlo colla sua flotta, e Giorgio III mandava il suo pittore a ritrarre le vene-

rate sembianze del martire Pontefice, cui a titolo di onore collocava nel suo gabinetto.

Chi non conosce i progressi del cattolicismo in Albione negli ultimi tempi? Prima venne la legge che riconosceva il dritto nei cattolici di eleggere, poi quella di essere eletti al Parlamento; finalmente Daniello O'Connell fu deputato; e allora i protestanti di qualunque partito ammirarono il grande oratore che tuonava contro gli oppressori de' suoi fratelli, come ammirato l'avevano i cattolici nelle immense riunioni della risorta Irlanda. Sotto l'egida delle nuove leggi e del nome di O'Connell i figli della Chiesa respirano nella verde Erinna, e immensamente s'accrebbero in Albione. L'Italia mandò nuovi operai alla messe abbondantissima; si fondarono conventi e collegi, cappelle e parrocchie, monasteri di monache e ginecei cattolici; si stamparono giornali e libri da sacerdoti e da secolari, da teologi e da politici, da romanzieri e da preti non solo cattolici, ma sin anche protestanti. I protestanti e gli infermi abbandonati dai loro ministri cercavano la fede di que' preti che con tanta carità li visitavano e soccorrevano. I dotti, condotti dal ragionamento, se non erano bersaglio dello scetticismo e dell'indifferenza religiosa, non potevano più rimaner logici senza farsi cattolici; che più? Gli stessi dottori di Oxford e di Cambridge, tratti allo

studio delle antichità cristiane da Pusey, ritornavano alla Romana Chiesa, unica conservatrice del cristianesimo primitivo. Ma noi saremmo interminabili se volessimo raccontare anche sommariamente i progressi degli ultimi trent'anni; tant'è vero che la religione nostra, secondo la sentenza del Santo Martire delle barricate, non abbisogna di protezione, sì solo di libertà, di quella libertà che Monsignor Dupanloup, Vescovo di Orléans, chiamava, non ha guari, necessaria non solo alla sua esistenza, ma ben anco alla salute della stessa società temporale (1).

Il cattolicismo non ha terminato colà l'opera della sua redenzione, perchè non ha terminato ancora di far conoscere tutta la sua divinità ai ciechi protestanti; ma egli vi spiega intanto tutto il suo lustro e il suo potere con sempre più fausto auspizio d'un avvenire glorioso. Basta il dire che un Wiseman, Vescovo e Cardinale, vi è a rappresentante e capo della sua gerarchia, uomo di sapere straordinario e di fama europea come scienziato e come teologo. Quanto degnamente egli lo capitani e rappresenti, varrà, per chi nol sapesse, la biografia che prendiamo a tesserne brevemente.

(1) V. *Ami de la Religion*, 9 décembre 1852, N° 5460.

Nicolò Wiseman (1) nacque in Siviglia il due di agosto del 1802, di famiglia irlandese, da lunga mano stanziatasi in Ispagna. Così umili furono i natali di lui, che suo padre vuolsi fosse un semplice rivenditore di vino. Se ciò è vero, noi gratuliamo all'illustre Cardinale e scienziato dell'aver saputo, colla sola forza del suo potente ingegno e della sua esimia virtù, levarsi da così basso loco a tanta altezza. Il nuovo apostolo dell'Inghilterra vada meritamente gloriose di dividere coi primi apostoli del mondo anche l'oscurità dei natali.

Sin dalla più tenera gioventù fu mandato in Inghilterra ad esservi educato, nel collegio cattolico di Saint-Cuthbert a Ushaw vicin di Durham; donde, compiuto con buon esito il corso delle umane lettere, passò al collegio inglese di Roma, ove segnalossi per uno zelo straordinario allo studio.

Ma prima di raccontare quanto in virtù e dottrina profittasse il giovane Wiseman nella metropoli della cristianità, ci si permetta un'osservazione su quel mandarlo che fecero i parenti di lui a studiare nella vera loro patria. I cattolici

(1) Chi volesse decomporre il vocabolo *Wiseman* in inglese, avrebbe l'aggettivo *wise* che significa *saggio* e *man uomo*. Laondè Wiseman suona uomo saggio. Egli non poteva sortire un nome più adatto.

inglesi, che nella misera loro sorte di schiavi dei protestanti potevano pur dare un'educazione civile ai figli, usavano mandarli a studio sul Continente. Così avvenne, a tacer d'altri, di Daniello O'Connell e dei figli di lui, sebbene nei tempi di questi ultimi le sorti cattoliche fossero già volte in meglio colà, per opera principalmente del prodigioso loro padre. Come adunque il Wiseman, che aveva avuto la sorte di respirare le prime aure nella cattolica Spagna, si fa educare nella protestantica Inghilterra? Ripensando a quanto fu costui in appresso, pare a noi di scoprire in ciò un consiglio presago della Providenza; la quale volle appunto che Nicolò in Inghilterra crescesse, onde imparando a conoscere il campo sul quale doveva un giorno combattere, s' apparecchiasse fin d'allora al suo glorioso combattimento. Ma se colà egli apprese quello che per la fede de'suoi padri era ad operarsi, in Roma, ginnasio per la seconda volta di più nobili gladiatori, egli attinse il valore che un giorno doveva lui medesimo ricondurre in Inghilterra ad operare. Prova della sua egregia condotta e del suo straordinario progresso nelle lettere e nelle scienze si fu che a diciasett' anni venivagli affidato l'orrevole incarico di recitare in latino un sacro sermone al cospetto del Papa, cosa in un giovane ancor sì tenero di età insueta. Il quale

incarico egli eseguì così lodevolmente, che destò l'ammirazione in quanti furono alti personaggi ad udirlo.

Un anno dopo mandò alla pubblica luce un'opera latina sulle lingue orientali, che eziandio in giornata si reputa come cosa classica, e che fe'stupire coloro stessi che ne conoscevano da presso lo straordinario ingegno. In tutti i concorsi che si davano ne'collegi di Roma, riportò costantemente la medaglia d'oro, e non ordinari segni di onore e di stima per parte de' suoi professori. Di lì a non guari venne ordinato sacerdote e laureato dottore in teologia; poi testamente era elevato alla carica di professore di teologia nell'Università Romana; la quale cattedra occupò per parecchi anni con sempre crescente ammirazione. Veniva quindi eletto rettore del collegio inglese, ove aveva ottenuto le prime palme.

Con grande zelo diede opera allo studio della lingua siriaca, non mosso da vano sapere, ma da amore alle scienze sacre, e per la difesa della fede cattolica. La qual letteratura niuno è che non sappia quanto approdi a spiegare le sacre carte e trarne argomento in favore di esse (1). E di

(1) Non diffiteor me, prae coeteris syriacas litteras amare ob eam causam, quod, magis ad illustrandas res Ecclesiae Christi quam ad aliam operam, orientales graecis latinisque adiunxi. (*T. S. Bayer*, *in Thes. Ep.*, t. 1, pag. 21.)

verò predicando allora un celebre scrittore contro il dogma cattolico dell'Eucaristia, egli di questo imprese l'apologia collo stampare nel 1827 un libro intitolato: *Horae Syriacae*, *ovvero Dissertazioni sulla lingua e sulle lettere siriache*; giacchè gli avversari facevansi forti specialmente sul Vangelo di S. Matteo, il quale era stato dettato in idioma siriaco.

Nel 1830 egli venne aggregato all'insigne Accademia Romana della Religione Cattolica, nella quale leggeva una dotta e lunga dissertazione sulla *sterilità delle missioni protestanti* che un anno appresso diede alla luce, arricchita di note rilevantissime.

Fra le opere del Wiseman prestantissima è da chiamarsi quella che tratta *della connessione delle scienze naturali colla religione rivelata*, divisa in varie conferenze che egli lesse durante la quaresima del 1835 ad un numeroso e colto crocchio di inglesi in Roma negli appartamenti dell'inglese Cardinal Weld. Egli aveva avuto dapprima intenzione di farne un corso d'introduzione agli studi teologici, ma alcuni ragguardevoli personaggi lo esortarono a comunicarle al pubblico; e con questo scopo recossi in Inghilterra, ove più calda fervea la lotta dei dotti contro il cattolicismo.

La gloria del Wiseman poggia principalmente

sa quest'opera; ma essa è una di quelle che bastano ad assicurare la celebrità dei secoli, così la gloria del Wiseman è splendentissima, e come scienziato e come apologista. Non dispiacerà quindi ai nostri lettori, che ad encomio dell'egregio prelato ne diamo una rapida analisi; conciossiachè o essi conoscono quel prezioso libro, e senza fallo avranno caro di vederlo da noi lodato; e non lo conoscono, e allora piacerà ad essi di sapere le grandi cose che vi si contengano per cercar subito di leggerlo, come piacerà moltissimo a noi di avere destato in essi il desiderio di scorrerlo (1).

Fra le varie batterie che l'empietà dello scorso secolo diresse contro la gran mole della religione cristiana, la più terribile fu quella delle scienze. Avevano queste nella seconda metà del secolo ricevuto un impulso e un'energia straordinaria, quale dal quattrocento in poi non s'era più in esse veduta. Molte anzi si può dire, che allora solo nacquero, come l'etnografia la fisiologia e la linguistica. Codesti progressi inorgoglirono quell'età già tanto incline all'incredulismo e tanto corrotta. Quindi colle nuove scoperte della linguistica, della fisiologia, della geologia e della medi-

(1) Quest'opera venne di corto ristampata in Torino dalla benemerita *Biblioteca Ecclesiastica*.

cina; colle osservazioni astronomiche e coi dati cronologici degli Indiani, che verrebbero dare a que' popoli una vita di più milioni di anni; da ultimo coi monumenti storici ed astronomici degli Egizi, conosciuti nella spedizione militare del Bonaparte; con tutte codeste nuove arti da cento parti e quasi in un punto solo fu assalita la religione nostra, la quale si pretese mostrare ai popoli come un ammasso informe di favole e d'impostura. Allo strepito che quegli indecorosi cultori della scienza menarono sul cristianesimo distrutto, i veri credenti si confusero, i tepidi disertarono, e gli increduli applaudirono. Ma guari non stette, che, consigliatesi meglio le scienze e fondatesi su più stabili principii, non solo desistettero dalla guerra contro il cristianesimo, ma con migliori e più provate scoperte ne attestarono la divinità; e corsero a difenderne i combattuti altari. Questa è in pochi motti la storia delle scienze comparativamente al cristianesimo da un secolo in qua: da principio bestemmia, poi omaggio e adorazione. Pel sin qui detto, è chiaro, che chi si ponesse a raccorre le accuse e le difese della scienza contro e pro del cristianesimo, farebbe opera al cristianesimo stesso gloriosa, perchè mostrerebbe al mondo l'accanita guerra che egli sostenne, la vittoria che riportò, e lo splendido trionfo con cui vinse, servendosi delle armi stesse

de' suoi nemici. Questo lavoro fece appunto il Wiseman coll'opera di cui parliamo.

Ma raccogliere quanto pubblicarono le varie scienze di avverso e favorevole alla rivelazione, non è opera solo di lunghe indagini in molti rami del sapere e nella letteratura di tutta Europa; ma richiede inoltre in chi ciò fa, una cognizione non ordinaria delle varie scienze, delle quali espone i principii, le varie fasi e la condizione attuale. Eppure non solo di tutto parlò il Wiseman egregiamente, sì anche in tutto egregiamente ragionò; non essendovi quasi parte del suo lavoro, in cui egli non pronunci un qualche assennato giudizio fra autori discordi, o non confuti un qualche avversario, e non iscopra una qualche nuova via per nuovi ritrovati. Nè con queste parole noi abbiam già terminato di definire la straordinaria opera del Prelato inglese. Dopo aver raccolto quanto la scienza progredita aveva rinvenuto da ribattere le accuse contro il Cristianesimo, fatte dalla scienza bambina o fanciulla, prosegue a raccontare, fuori d'ogni polemica, quanto gli ultimi avanzamenti della scienza medesima siano alla religione favorevoli, e per comprovare quanto essa insegna, e per chiarire quanto abbiavi ancora d'oscuro nel suo celeste insegnamento. Tale si è l'opera della *connessione delle scienze naturali colla Religione rivelata.*

Durante l'avvento del 1835 il Wiseman diede un corso di conferenze intorno alle dottrine e pratiche principali della Chiesa Cattolica, nella Cappella Reale di Sardegna (*Royal Sardinian chapel*), a Lincoln's-Inn-Fields, cui continuò nella quaresima del 1836 nella chiesa di Santa Maria di Moorfields. Queste conferenze furono poscia da lui pubblicate. Esse contengono i punti principali delle credenze cattoliche, come l'autorità della Chiesa, la supremazia del Papa, i motivi di credibilità: e sono specialmente diretti contro i protestanti, i quali non seppero mai che rispondervi. In quello stesso anno videro parimente la luce alcune sue dissertazioni sulla *presenza reale del Corpo e del Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo nella divina Eucaristia provata colla Scrittura*, le quali chiarirono sempre più la straordinaria erudizione dell'autore.

Dopo il 1836 il Wiseman tornò in Roma, e contribuì non poco a risolvere il Papa Gregorio XVI ad aumentare il numero dei Vicari Apostolici in Inghilterra. Il numero ne fu raddoppiato, ed ei fe' ritorno in Inghilterra in qualità di coadiutore a monsignor Walsh, Vescovo di Medland-Distreet. Fu di lì a poco installato presidente del collegio di Santa Maria Oscott. La *Revue de Dublin*, periodico fondato in difesa del cattolicismo, lo noverò fra' suoi più indefessi ed

illustri collaboratori. In mezzo a questi lavori egli trovava il tempo per comporre opere di controversia, in cui la forza della dialettica all'urbanità delle forme e alla venustà dello stile in modo rimarchevole si accoppiava (1).

Ne' giorni che scriviamo l'Inghilterra offre al mondo cattolico uno de' più mirabili spettacoli che siansi veduti unquamai. Recisa dal tronco vitale già da tanto tempo, essa mostra oggi di voler far ritorno all'antico ovile. La fede del grande Alfredo, di S. Anselmo e di S. Tomaso di Cantuaria ripiglia gli antichi dritti sull'animo de' suoi figli ravveduti. Ovunque si manifesta una tendenza, un avvicinamento al centro della verità e dell'unità, a Roma. Ad un cosiffatto progredimento dell'idea cattolica sulle sponde del Tamigi, soccorse potentemente il dottor Wiseman colle esimie sue opere, e coll'acceso suo zelo. Il rinnovamento religioso dell'Inghilterra fu ognora un fervido desiderio del suo cuore, a cui diè opera con tutti i mezzi che erano in sua mano, senza lasciarsi atterrire dalle difficoltà e dai travagli. Una lettera energica sulla situazione politica e religiosa della Gran Bretagna egli dirigeva nel

(1) Una edizione completa delle opere del Wiseman fu stampata nell'*Encyclopédie catholique* dell' abate Migne. Paris, 1848.

1841 a lord Shrewsbury (1), la quale così terminava: « Grazie a Dio, la manna non ci mancherà, come non ci mancheranno nè la speranza nè la confidenza del Dio Signor d'Israele. Noi porteremo co' nostri fratelli il peso de' travagli e della fatica; noi combatteremo, pregheremo colla Chiesa di Dio, e lascieremo nelle sue mani benedette il buon esito e il compenso. Al postutto, la nostra via non potrebbe essere nè più faticosa nè più difficile di quella degli Apostoli che ne precedettero; nè il nostro sentiero più spinoso di quello del Signore. Ora il discepolo non è migliore del padrone ».

Nel 1847, il Wiseman riprese la strada di Roma, colà mandato dai Vicari Apostolici congregatisi a Londra, per implorare caldamente dal S. Padre il ristabilimento della gerarchia cattolica in Inghilterra. La qual cosa fu di certo conchiusa, sebbene il compimento sia stato ritardato dai trambusti sopravvenuti. In quell'anno stesso egli venne eletto secondo vicario apostolico della diocesi di Londra, invece di Monsignor Griffiths che aveva cessato ai vivi: poi nel 1849 era surrogato a Monsignor Walsh, primo vicario, anch'egli defunto. Al suo zelo e a'suoi sforzi i

(1) Questa lettera fu stampata nell'*Univers* di Parigi, del 11, 15, 27 e 31 ottobre e del 2 novembre 1841.

cattolici di Londra debbono il compimento dell' augusta chiesa cattedrale di Saint-George's Fields, nel che fugli di grande aiuto Monsignor Doyle, oggidì vescovo di Southwark.

Nell'agosto del 1850, il Wiseman si rese di bel nuovo a Roma con animo di stabilirvisi, e consecrarsi intieramente agli studi in una città ai medesimi così propizia. Ma in un concistoro tenuto il 30 settembre di quell'anno, egli era promosso alla dignità di Cardinale col titolo di Arcivescovo di Westminster (1).

Spettacolo fu questo ben maraviglioso in un momento, in cui pareva andasse in polvere la temporale potenza della Chiesa. Quando il Papa era, come sovrano temporale, disarmato, abbattuto, impotente, quando il suo trono e la sua vita non erano protetti che da armi straniere, egli scelse appunto il momento per affermare e per esercitare la pienezza del suo potere spirituale, e per tracciare pacificamente divisioni e frontiere sulla carta di uno de' più grandi imperi del mondo. I protestanti inglesi non vollero o non

(1) I cattolici erano in Inghilterra governati fin dal 1623 da' Vicari Apostolici, cioè da' Vescovi con titoli stranieri, nominati dal Papa, i quali avevano giurisdizione come suoi Vicari Apostolici o Delegati. Nel 1688 il loro numero fu cresciuto da uno a quattro, nel 1840 da quattro ad otto.

seppero comprendere questo carattere essenziale della potenza del Papa (1). Essi mostraronsi altamente offesi che un piccolo principe, ieri fuggitivo e proscritto, e oggi guardato nel suo palazzo da sentinelle francesi, avesse l'audacia di trattare l'Inghilterra come una provincia; e formalmente espressero la minaccia di rispondere al Papa rinviandogli Mazzini a riaccendere la rivoluzione a Roma. Era questo precisamente un mettere in risalto il lato invulnerabile del Papato. Ammettendo eziandio che l'esercito francese abbandonasse Roma alla sua ventura, che il Papa fosse di bel nuovo rovesciato dal trono, e stretto di andar a cercare un ricovero all'altra estremità del mondo, questo re senza corona, questo sovrano senza regno, sarebbe tuttavolta il capo di tutti i cattolici del globo non che dell'Inghilterra, e continuerebbe ad esercitare la sua autorità sopra i fedeli di tutti i paesi, in un modo assoluto del pari che se sedesse ancora in Vaticano.

Le ingiurie e i furori, con cui i protestanti accolsero la nuova risoluzione del Pontefice, provarono la loro debolezza. Quando invece delle ra-

(1) Si legga a questo proposito un articolo corredato di savie osservazioni di John Lemoinne nella *Revue des deux mondes*, 1 janvier 1851.

gioni si fa uso delle villanie e degli schiamazzi, ben misera debb' essere la causa che si sostiene. Sebbene l' effigie del nuovo Arcivescovo, unita a quella di Pio IX, sia stata trascinata per le vie in mezzo agli obbrobrii del popolaccio e alle grida di *no popery*, ciò non infermò in nulla la sua elezione. L'*Appello al popolo inglese*, che in questa circostanza diè fuori il Cardinale Wiseman, provò a chiunque, quanto questa sia stata giusta ed opportuna.

Quest'appello, di cui al riferire del *Sun*, giornale protestante, si vendettero in diciotto ore ventimila copie, è un monumento della scienza e della carità religiosa dell'illustre Cardinale. In esso prese ad esaminare 1° quale fosse l'estensione della tolleranza religiosa accordata a' cattolici, e se essi avevano diritto ad aver Vescovi ed una gerarchia; 2° come potevano i cattolici ottenere la loro gerarchia; 3° se l'istituzione di una gerarchia cattolica invada la prerogativa della corona; 4° se il modo di stabilire la gerarchia sia stato insolente ed insidioso; 5° se la scelta del titolo di Westminster per la sede metropolitana della nuova gerarchia sia stata cagione di grande offesa.

Nell'esposizione di quest' ultimo punto così esprimevasi il venerando Prelato:

« La scelta di questo titolo per la sede metro-

politana della nuova gerarchia, è stata, per ciò che intendo, cagione di grande offesa. Me ne dispiace a cuore: ma e' fu men che necessità che ne condusse ad adottarlo. Mi è d'uopo far notare che, giusta la disciplina della Chiesa Cattolica, il titolo d'un Vescovo dee prendersi da una città sia principale o secondaria. Anticamente quasi ogni villaggio e paesello aveva il suo Vescovo, come si raccoglie dalla storia della Chiesa africana. Ma infine un vescovato debb'essere una città più o meno considerevole; chè mai non si dà un titolo *territoriale*. Così nella terra di Van Diemen, mentre che il Vescovo anglicano prende suo titolo di Tasmania dal territorio, il cattolico trae il suo di Hobart-Town dalla città. Ora nel restituire una gerarchia cattolica in Inghilterra era natural cosa e decorosa che il suo Metropolitano dovesse aver sua sede nella metropoli. È stata questa regola di tutti i tempi, quantunque naturalmente quelle città capitali possano poi dicadere all'essere di città provinciali, senza perdere perciò il lor privilegio. Il termine stesso di *metropolitano* significa il Vescovo della metropoli. Questo essendo il principio o la base d'ogni gerarchia, come si voleva procedere nel caso nostro ? Londra era un titolo divietato dalla legge: Southwark doveva formare una sede separata. L'aver pigliato il titolo di una porzione subordi-

nata di quel che costituisce il grande agglomeramento o circondario di Londra, come per esempio Finsbury o Islington, sarebbe stato dar materia di ridicolo, e aprir l'adito a di be'scherzi sul novello episcopato. Senzachè niuno di questi luoghi è città nè eziandio secondaria. D'altro canto si presentava naturalmente Westminster come città non occupata da alcuna sede anglicana, è tale che porgea un titolo metropolitano onorevole e ben conto: il perchè fu prescelta, ed io posso dir candidamente, che in così fatta scelta non m'ebbi parte alcuna. Ma l'animo mi godè al vedere che fosse scelta, non perchè fosse stanza delle corti di giustizia o del Parlamento, o per altro intendimento così fatto, ma sì perchè pòrta il vero punto della quistione più chiaramente e più calzantemente dinanzi i nostri oppositori: « Abbiam noi per veruna guisa operato contro la legge? E se non l'abbiam fatto, perchè ci si bandisce la croce addosso? »

Ma io ne vo contento eziandio per un'altra ragione. Il Capitolo di Westminster è stato il primo a protestare contro il nuovo titolo arcivescovile, come se questo intendesse a qualche pratico attentato di giurisdizione per entro l'abbadia. Lasciate dunque ch'io lo rassicuri su questo punto, e veniamo a una leale decisione e a termini di buona intelligenza.

La diocesi di Westminster abbraccia per verità un ampio distretto, ma Westminster proprio si compone di due parti assai diverse. L'una comprende la magnifica abbadia co'suoi palazzi adiacenti e i reali parchi. A questa porzione sono sustanzialmente rivolti i doveri e le occupazioni del Decano e del Capitolo; ed essi ben possono spaziarvi per entro senza tema di esserne disturbati. Potrò ben io talvolta, come son uso fare, condurmi all'antica veneranda abbadia: ma forse il Decano e il Capitolo non sanno, che, dove io avessi in animo di usare niente più che il diritto di calcar quel cattolico pavimento e respirarvi l'alito dell'antica consecrazione, ci ha un altro che potrebbe trarre innanzi con una anteriorità di diritto. Per successive generazioni vi è stato sempre nell'Ordine benedittino un abbate di Westminster, rappresentante nella religiosa dignità di quelli, che innalzarono e abbellirono e governarono quella chiesa e quel chiostro. Sono eglino, il Capitolo e il Decano, stati mai turbati da questo *titolare*? Hanno mai udito d'alcun diritto messo innanzi da lui, o d'alcun protesto intorno a'loro temporali emolumenti? Dunque non paventino adesso di maggiore aggressione. Siccome lui, io potrò, come dicea, visitar l'antica abbadia, e dirvi mie preci alla tomba del buon S. Eduardo, e meditare su

quei tempi antichi quando la chiesa era piena, dove anco non ci fosse una coronazione, e le moltitudini stavano a ogni ora pregando anche dove non ci fosse ufficiatura.

Ma quanto a'lor diritti temporali o alla lor pacifica possessione di qualsivoglia dignità o titolo, siano certi che non ne patiranno. Quantunque volte io ci andrò, pagherò la mia mancia d' ingresso come gli altri fedeli sudditi, e mi rassegnerò sommessamente alla guida del bidello, e l'udirò eziandio senza mostrare risentimento, quando m'addita, perchè li ammiri, monumenti detestevoli, o quando mostrandomi un foro nel muro mel dà per un confessionale.

Tuttavia questo splendido monumento, i suoi tesori d'arte e le opulente sue dotazioni non formano quella parte di Westminster che dee riguardar me. Perciocchè ci ha un' altra parte che, sebbene immediatamente contigua, presenta un contrasto spaventoso con quella magnificenza. A'tempi antichi l'esistenza di un'abbadia in qual che si fosse luogo, con un largo stuolo di clero e pingui entrate, sarebbe bastata a creare tutto all'intorno un picciol paradiso di contentezza e di bello e agiato vivere. Ma la cosa oggi non è così. Proprio d' appresso all' abbadia di Westminster giacciono ascosi laberinti di vicoli e cortili e chiassuoli e andirivieni, nidi d'igno-

ranza, di vizio, di depravazione e delitto, come pur di squallidezza, d'indigenza e di malori; dove l'aere che respiri è tifo, e il vento che l'agita è cholera; dove formicola una immensa e quasi innumerevole popolazione, in gran parte, almeno di nome, cattolica: ostelli di sucidume, a che niuna commissione di cloache può provvedere, tenebrosi recessi dove niuna compagnia d'illuminazione può recar luce. Quest'è la parte di Westminster ch'io solo ambisco, e mi gedrà l'animo di potere aver per me, e visitare come beati pascoli in che debbono esser ricolte le pecorelle di Santa Chiesa; dove dee compiersi il santo ministero d'un Vescovo, quello di consolare, convertire e preservare. E se, come confido umilmente in Dio, si vedrà che questo speciale coltivamento, nascente dallo stabilirsi della nostra gerarchia, porta frutti di ordine, di tranquillità, di decenza, di religione e virtù, e potrà essere che si pensi, non aver la S. Sede operato sconsigliatamente allorchè rannodò l'anima stessa e l'eterna salvezza di un pastor principale con le anime di una città, dove il nome è invero glorioso, ma i dintorni infami; in cui la grandezza stessa de'pubblici edifizi è come un'ombra che copre all'occhio del comune il peccato e la miseria più spaventevole. Se l'opulenza dell'abbadia è stagnante e non diffusiva, se non trae

in nessun modo la popolazione che le sta intorno, dall' abisso in che è profondata, deh! non si prenda gelosia di alcuno, per qualunque nome s'abbia, che è pronto a rivolgere ogni sua cura a questa, senza punto voler toccare a quella. »

In mezzo alla popolare effervescenza suscitata dagli anglicani per la ristorazione in Inghilterra della gerarchia cattolica, il cardinal Wiseman dimostrò tutto il coraggio e tutta la rassegnazione di un martire. Venivagli annunziato come la Regina e il Parlamento inglese, tratti dalle pubbliche manifestazioni, gli toglierebbero temporaneamente il titolo d'Arcivescovo, e perderebbe così l'appoggio delle alte classi di Londra; — Ebbene, rispose egli senza commuoversi, l' uomo di Dio è l' uomo di tutti; io sarò l' Arcivescovo dei borghesi.

— Ma i borghesi vi rinnegheranno per tema di compromettersi.

— Ebbene, io sarò l'Arcivescovo del popolo.

— Ma non vedete voi come questo popolo vi insulta e sprezza le vostre imagini?

— Ebbene, io sarò l'Arcivescovo dei poveri, degli infermi e de'prigionieri....

— E se vi confineranno in fondo ad un carcere con che vi difendete voi?

— Con questa, disse il Prelato, mostrando la croce pastorale. Non iscrisse forse Iddio sulle

bandiere di Costantino: con questo segno vincerai ?

Adempia Iddio nella sua clemenza il fausto augurio, coronando i generosi desiderii del suo degno ministro, nel quale si compiacque di stampare orma così vasta della sua bontà e sapienza.

CRÉTINEAU-JOLY (*)

> Je suis un écrivain qui aime la justice; et la justice est la seule charité permise à l'histoire.
>
> CRÉTINEAU-JOLY.

È cosa naturale che lo scrittore libero, qual egli è nell'eletta dell'argomento, a quel tema si appigli che gli può fruttare lode e ammirazione maggiore. Ma è più contra il comune degli uomini che egli prender voglia a descrivere un soggetto, il quale, sia per le false opinioni preconcette, sia per matto desiderio di calunniare, goda cattiva fama nel pubblico. Colui, il quale una simile opera imprenda, certo è che meritasi gli onori e il plauso dei buoni, conciossiachè, meglio che ad una gloria passeggera, egli badi all'amor della verità.

Cosiffatto pensiero ci sorse in mente nel det-

(*) Per quanto minute indagini siansi da noi fatte, non ci venne dato di avere il ritratto di Crétineau-Joly.

tare la vita dell'illustre francese scrittore, il sig. Crétineau-Joly, il cui nome è intimamente legato alla storia della Vandea militare e della Compagnia di Gesù. Tanto l'uno quanto l'altro tema erano per se stessi, agli occhi del pubblico osservatore, tali da ritrarre chiunque fosse stato men che generoso a porvi mano. La guerra con tanto civile e religioso eroismo dalla Vandea sostenuta, dall'epoca del terrorismo in Francia infino al 1832, era in gran parte sconosciuta e calunniata; quel popolo di giganti era tenuto come un popolo di vili ed ignavi. Non era minore l'avversione al nome della Compagnia di Gesù, anzi al colmo quando il Crétineau-Joly imprese di ordirne la tela. Eppure tutto ciò non tolse che egli non impugnasse la penna a rivendicare la giusta parte alla verità. Questi fatti ci rivelano essi soli un animo nobilmente altero della sua missione, e un retto e squisito sentire.

Nacque il Crétineau-Joly il 23 settembre 1803, in Fontenay-le-Comte, spartimento della Vandea, da genitori di oscuro casato e di umile fortuna, i quali, grazie alle egregie doti di cui vedevano il loro figliuolo fornito, con gioia sacrificarono il loro superfluo ed anche il necessario per procacciargli una soda e cristiana educazione. Contava egli dodici anni quando il grande conquistatore sbarcava dall'isola d'Elba, apportatore di nuove

discordie e di nuove guerre nel seno della Francia. In quella giovine età, sentissi accendere il cuore del patrio amore, e pensò di rendersi egli pure vantaggevole al paese natio. La sua infanzia era stata allattata colle narrative delle guerre religiose e monarchiche della Vandea militare; in quel punto balenarongli alla mente i prodigi di valore di quegli invitti contadini tratti alla pugna dall'ardente amore della religione e della patria; e furono questi gli stimoli che lo eccitarono ad abbandonare il pensionato per volare alle armi. Quella guerra fu breve; Napoleone ritrovò la disfatta invece della vittoria, l'esiglio invece del trono, e i Borboni, per cento giorni espulsi di Parigi, ritornarono nella loro capitale.

Ricomposte le cose, il Crétineau-Joly riprese la via degli studi, e tanto profitto in essi fece, che nel 1822 Monsignor Frayssinous, Vescovo di Ermopoli, ministro in allora della pubblica istruzione, nominavalo professro di filosofia nell'Università di Francia. Ma la di lui salute gravemente alterata da fatiche forse superiori alla sua età, obbligollo di corto a rinunziare alla carriera dell'insegnamento. In questa il Duca di Laval-Montmorency lo volle applicato alla sua ambasciata di Roma, nella cui città egli proseguì a lavorar indefesso allo studio. Egli fu per un fatto singolare e per un più singolare errore d'immaginazione,

poeta, teologo, pittore e storico a un tempo medesimo. Una insolita ventura indusse Papa Leone XII a richiederlo acciò predicasse nella chiesa di S. Luigi de' Francesi a Roma il panegirico di questo gran santo; e il 25 agosto 1825 egli compiva questo desiderio del S. Padre in presenza di tutto il Sacro Collegio, e di parecchi sovrani e principi che in occasione del Sacro Giubileo erano in Roma.

Sino al 1830 Crétineau-Joly fe' il tirocinio diplomatico, percorrendo l'Europa a portare dispacci o per istruirsi. La rivoluzione di luglio venne a por termine al suo romanzo e a cominciar la storia della sua storia. A partir da quel tempo egli gettossi in braccio alla polemica e al giornalismo; fondò due giornali, il *Vendéen*, e l'*Hermine*, in Nantes, città nello spartimento della Loira Inferiore, e ne attese alla compilazione insino al 1838. Il principio della legittimità era da lui difeso con un ingegno superiore alla sua età, e con un coraggio tanto maggiore quanto che i suoi avversari erano al potere. Dopo aver diretto tre giornali politici e letterari in Parigi, separossi nel 1839 da quella vita tempestosa, e scrisse nella calma della verità l'*Histoire de la Vendée Militaire*.

Anzi che noi diciam alcun che di quest'opera, ne convien premettere alcune linee di schiari-

mente su questa memorabile guerra, così poco conosciuta a' tempi nostri. La Francia era entrata nell'èra sanguinosa e terribile del novantatrè; uomini più crudeli delle fiere la opprimevano con un dispotismo di cui non si trova l'uguale nella storia; la scure era il loro scettro, il patibolo il loro tribunale, l'arbitrio la loro legge. Avevano le mani lorde del sangue di un Re e di una Regina innocenti e di migliaia di vittime, e ancora sitivano nuovo sangue. Essi strapparono al popolo quanto ha di più caro, la religione, uccidendo e sbandeggiandone i ministri; profanarono la libertà collocando sotto la sua ombra ogni sorta di delitti e di infamie.

A fronte di questo spettacolo non rimaneva al popolo altra via se non quella di piegare il collo, o di scuotere il giogo; nel primo caso segnava il suo disonore, nel secondo ricuperava la sua gloria. Opporsi all'anarchia e all'empietà debb'essere primo dovere, e il primo de' bisogni per un popolo degno di conservar la sua libertà e la sua esistenza. E certo gli è più lodevole l'incontrare mali passeggieri, di quello che lasciar trionfare il principio del male.

Questa energia di animo e nobiltà di proposito non fu sentita da intero il popolo della Francia, e una sola parte di esso seppe compiere il suo dovere. La Vandea fu quella che diede il segnale

imprendendo la più legittima delle insurrezioni, quando tutte le leggi erano violate e invece di un giusto governo dominava l'anarchia. Centomila contadini senz'armi, senza danaro, senza fortezze, senza provvigioni combatterono per lo spazio di quasi otto lustri contro gli eserciti più agguerriti d'Europa, e, nuovi Sciti, non lasciaronsi vincere neppure dal nuovo Alessandro. Il loro coraggio era stimolato dalla causa che sostenevano: la monarchia e la religione.

La narrazione di questa guerra era stata esposta in modo poco veridico; era da molti calunniata e da molti lodata senza essere conosciuta. La storia impresa dal Crétineau urtava molti pregiudizi; combatteva molti uomini e principii allora trionfanti, rovesciava parecchie idee che la rivoluzione aveva interesse si propagassero; faceva nota una folla di documenti inediti, che mostravano i rivoluzionari colle mani nel sangue e coi piedi nel fango. L'audacia dello scrittore fu accettata dopo alcuni momenti d'esitazione; quando si vide non esser facile cosa l'intimorirlo o coglierlo in fallo, gli vennero tributati elogi, e tutti i fogli giornalieri che resero conto di quell'opera, dal *Siècle* sino alla *Quotidienne*, dalla *Presse* sino alla *France*, proclamarono unanimamente la sua imparzialità. « Niuno, scrivevagli la Marchesa di Larochejaquelein, vedova del gene-

rale Lescure morto da prode in quella guerra, niuno scriverà dopo di voi la storia della Vandea! Voi siete il nostro Omero; le vostre narrazioni sono pari alle sue, anzi le sorpassano, poichè il vostro maraviglioso è attinto alla più esatta verità. Io ringrazio Iddio di esser vissuta tanto da poter leggere una storia della Vandea degna di lei. I Vandeisti vi debbono grande riconoscenza; solo uno de' loro compatrioti poteva far così degnamente conoscere le loro virtù e le loro sventure.»

L'esito straordinario, onde venne accolta quest'opera del Crétineau-Joly, spinse i Gesuiti, coi quali ei non aveva mai avuto alcun rapporto, a supplicare Papa Gregorio XVI gli affidasse la loro storia. Quando questo esimio Pontefice era semplice camaldolo e cardinale, aveva secolui stretto amicizia, nè avevalo dimenticato poichè fu innalzato al soglio pontificio. Egli sollecitollo a compiere il voto dei padri. Ciò avveniva cadente l'anno 1843, in sul cominciarsi di quella terribile guerra contro la Compagnia di Gesù, rinfocolata dalle pazze invenzioni di un immorale romanziere, Eugenio Sue. Sebben dissuaso dagli amici, il Crétineau accolse la proposta. Ed è nostro obbligo di dire che egli rimase fedele a quelle parole che diceva nel 1843 al padre Antonio Bresciani, provinciale dei gesuiti in Torino: *La verità, la sola verità, nient'altro che la verità.*

Se mai vi fu storia difficile a raccontare, la è certamente questa della Compagnia di Gesù, contro di cui, al dire dello stesso Lamennais, non mai nulla si disse di più ingiusto, di più falso, di più odioso (1). Il Crétineau si attenne al partito più sicuro, quello di dire in tutto la verità, fosse essa contro o in pro dei Gesuiti.

« Opera malagevole, così egli nella prefazione, intraprendo, e forse impossibile. Tolgo a narrare l'origine, l'incremento, le grandezze, le privazioni, gli studi, le misteriose combinazioni, le lotte, le vicissitudini d'ogni maniera, le ambizioni, i falli, le glorie, le persecuzioni e i martirî della Compagnia di Gesù.

» Non lascierommi sedurre nè dall'entusiasmo che la Compagnia di Gesù risvegliò intorno a sè; nè dalle preoccupazioni o dagli sdegni, che essa, tutto potente, rese eterni.

» Me i Gesuiti non ebbero nè alunno, nè neofito, nè amico, nè ammiratore, nè avversario. Ad essi non lègami gratitudine, non prevenzione mi preoccupa. Non sono nè di loro, nè con loro, nè per loro, nè contro di loro. Innanzi a me essi sono ciò che per Tacito erano Vitellio, Otone e Galba. Nè per ingiurie li conosco, nè per benefizi.

» Adempio l'uffizio di storico, attenendomi alla

(1) Lamennais, *Du principe de la révolution*, pag. 274.

sola verità, non mirando, mediante fatti accertati ed irrepugnabili, che a dedurre logiche conseguenze; nè ricevo in mia mente un'opinione che dopo la disamina più imparziale.

» Il dì delle giustizie debbe risplender per tutti, anche pei figliuoli di Sant'Ignazio di Loiola. I Gesuiti, come tutte le umane creazioni che recano in sè un principio fecondatore, si trovarono esposti a due scogli, cui l'umana fralezza non permise loro di evitar sempre. Troppo furono potenti da non avere piaggiatori; troppo ancora si giudicano tremendi; da ciò le passionate animosità. »

Il quadro che il Crétineau-Joly imprese a tratteggiare, era vasto e grandioso. Egli non si restrinse a narrare le gesta della Compagnia di Gesù, ma compendiò nella narrativa la storia religiosa, letteraria e politica di tre secoli, quanti appunto essa ne novera d'esistenza; poichè quest'ordine lasciò traccia di sè ovunque pose il piede, *e una grande idea si collega al suo nome, alla sua influenza, alla sua storia,* come scrisse Francesco Guizot (1); laonde, scrivendone la storia, uopo è che si tocchino quasi tutte le quistioni vitali della umanità. Tanto lato essendo il campo, non è a

(1) GUIZOT, *Histoire générale de la civilisation en Europe*, pag. 363.

maravigliare come tanti e sì disparati giudizi siansi recati sopra di un sodalizio, il quale, al dir degli uni, fu il promotore di tutto il bene che si fece, e secondo altri fu il partecipe di quanto si è fatto di male.

L'opera del Crétineau-Joly ebbe i suffragi e gli elogi di un uomo che forma l'ammirazione non pur d'Italia, ma d'Europa: di Silvio Pellico. Di essa così egli scriveva (1).

« L'opera del Crétineau-Joly è tanto più interessante, in quanto che va esente di quel carattere meschino di parzialità che mutila il vero. Vi sono libri, i quali senza ombre di timore o di rimproccio rivelano a dirittura la franchezza e la coscienza del loro autore; ed eccotene uno in questa storia. Il signor Crétineau-Joly non ha risparmiato nè fatiche, nè viaggi per consultare numerosi documenti. Ciò che egli ha trovato d'innegabile, l'ha messo fuori con libertà, quando ha trovato risultare con evidenza, che alcuni della Compagnia, sebben grandi, abbiano in qualche cosa meritato biasimo, con istorica imparzialità, senz' ombra di riguardo, non l' ha dissimulato. Le lodi che egli dà a Sant'Ignazio ed a'suoi santi cooperatori, nulla hanno di rettorico; queste lodi nascono spontanee dai fatti che egli narra.

(1) *Ami de la Religion*, N° 4121, samedi 4 octobre 1845.

Ha una causa troppo magnifica sotto la penna per adoprarvi l'esagerazione.

» Io non ho alcun diritto di muovere osservazioni nè sullo stile, nè sulla purità della lingua, nella quale quest'opera è dettata, perchè son forestiere. Le sole bellezze che in questa storia io posso sentire altrettanto come un altro, sono quelle d'una fina logica, d'una via franca e indipendente, d'una investigazione paziente e fedele, congiunta all'arte ammirabile d'interessare sempre ad un modo il leggitore; e sopratutto una costante nobiltà ne'quadri magnifici che egli prende a delineare. »

L'obbligo impostoci di seguire una via imparziale ci stringe di riferire, dopo gli elogi, anche le critiche. Vincenzo Gioberti nel tomo I del *Gesuita Moderno* scriveva quanto segue contro l'*Histoire de la Compagnie de Jésus* del Crétineau (1).

« Se parecchi principi europei avevano nei tempi addietro l'annalista della corona, che era incaricato di accomodare la storia al piacimento dei padroni; se in alcuni paesi, come verbigrazia nella Roma dei primi tempi e nella Cina, l'ufficio di cronista o storiografo era un grado pubblico

(1) *Discorso preliminare*, pag. CCLXIX. (Edizione di Losanna.)

e non privato; perchè mai i Gesuiti non potrebbero eziandio avere il loro storico cesareo? E non mi stupirebbe che coll'andar del tempo volessero anco il loro poeta palatino, che cantasse i pacifici allori della Compagnia, mettendo, verbigrazia, in ariette e in madrigali, e celebrando colla lira dello Zeno e del Metastasio le geste eroiche di Lucerna. Ma finchè la Calliope e l'Erato gesuitiche vengano a rallegrare il mondo, noi abbiamo la Clio; la quale inspirò ultimamente al sig. Crétineau-Joly di compilare in sei volumi una storia che porgesse ai buoni Padri tutto l'occorrente per la loro difesa, e li salvasse dall' incomodo di dover riveltar molte carte. Questo è il *maestro* e l'*autore* prediletto non solo del P. Curci, ma del P. Pellico e di tutti i miei confutatori; i quali ci ricorrono a ogni poco senza curarsi di cercare altri testimoni o altre prove; perchè egli è giudice non solo di ultimo appello, ma infallibile più del Papa medesimo; onde gli si vuol prestar fede anche quando afferma che i Sommi Pontefici scappucciarono. Il concetto, lo ripeto, è bellissimo; e io trovo che il ripiego dei Padri si vorrebbe usare da tutti gli accusati, i quali, avanti di rappresentarsi in giudizio, dovrebbero far dettare da penna amica, e mandare a stampa la loro biografia, per poter fondare sopra di essa la propria difesa. Il sig. Crétineau-Joly ci

assicura fin dal frontispizio che la sua storia è corroborata da *documenti inediti*; e avrebbe potuto aggiungere, che tali documenti non solo non videro finora, ma non VEDRANNO giammai la luce. Quanto ai documenti editi e ai fatti noti, egli cita e racconta soltanto quelli che gli tornano a proposito; saltando a piè pari o sdrucciolando sopra gli altri con una snellezza e una disciolture, che desta la maraviglia. Spesso ancora tronca, altera, travisa, accorcia, amplifica, dilata, ristringe, rimescola, confonde testi ed eventi, senza una discrezione al mondo; mettendo in pratica tutte le regole che si danno dai retori pel genere dimostrativo. E siccome una delle arti di questi si è il riconoscere qualche piccol torto nel proprio eroe, per rendere credibili gli elogi sperticati che se ne fanno, lo scrittor francese non la pretermette, ma lo fa con una discrezione e una parsimonia, che non può essere lodata abbastanza. »

A tutto ciò si riduce la critica più pungente che severa, fatta dall'autore del *Gesuita Moderno* contro il Crétineau-Joly e la sua storia; tutti comprenderanno di qual peso essa possa essere. E ciò dicendo, noi vogliamo indirizzarci non già agli avversari, ma agli stessi adoratori e fautori di Vincenzo Gioberti, i quali non siano da passione di sorta preoccupati. Noi chiediamo ad essi, se quel ridere e motteggiare sullo *storico*

cesareo, sul *poeta palatino* scelto per cantare i *pacifici allori della Compagnia*, se quel canzonare il Crétineau, tenuto dai Gesuiti, secondo lui, quale *giudice infallibile più del Papa medesimo*, e va dicendo, non sia piuttosto uno scrivere per far ridere la brigata, meglio che per confutare una storia. Arrogi, che volendo il Gioberti toccare per isghembo dell'opera del Crétineau, tutto si intertiene in simili baie, e ove potrebbe stabilire una fina e stringente critica, si appaga di semplici parole che non conchiudono punto nulla, e e di sentenze, a dir poco, avventate.

Sentenze avventate sembreranno certo, a chiunque ami la buona fede e verità in qualunque discussione, le assertive del Gioberti, che i documenti del Crétineau-Joly non solo non videro, ma non vedranno giammai la luce. Infatto quei documenti autentici vennero depositati presso un pubblico notaio di Parigi, libero a chiunque volesse consultarli. L'autore del *Gesuita Moderno*, se non era realmente certo che siffatti documenti fossero fittizi o travisati, non doveva così di leggieri accusar di mala fede, taccia che suona così discara a qualunque scrittore, il Crétineau; ed ignorandolo, doveva zittire, e non campar argomenti in aria per rispetto a se stesso e a'suoi lettori. E neppure potremo adagiarci nella sua sentenza, che il Crétineau alteri, travisi, accorci, amplifichi e rime-

scoli testi ed eventi, poichè in questo caso, essendo sì grave la cosa, siamo in diritto di chiedergliene le prove, le quali egli non ci dà, contentandosi di ridersi del *poeta cesareo*, della *Clio* de'Gesuiti. Ma è noto come le risa e gli epigrammi non tengono luogo di ragioni (1).

Nel 1847, Crétineau-Joly stampava una nuova opera col titolo *Clément XIV et les Jésuites*, arricchita di documenti inediti, proprii a mettere in luce una quistione tanto dibattuta e oscura. Tutti imagineranno quanta dovette essere la gioia dei Gesuiti nel vedersi difesi in modo così solenne, dopo quasi dieci lustri che gemevano sotto il peso di gravissime accuse. Eppure furon essi, i quali, per ispirito di annegazione, maggiormente si opposero, acciò quella storia non venisse divulgata. Tale si è il carattere di questa Compagnia, che Vincenzo Gioberti accusa d' irriverenza verso la S. Sede (2). Riferisce infatti il Crétineau-Joly come

(1) Il Gioberti nel tomo I del *Gesuita Moderno*, pag. CCLXXVI, imprime al Crétineau il marchio di calunniatore per aver riportato alcune severe parole di Gregorio XVI su Pellegrino Rossi, senza citare ove le avesse desunte, e dice a fronte alta come il Papa non poteva mai pronunziare siffatte parole. Il Crétineau scolpossi di questa macchia nell'opera intitolata: *Défense de Clément XIV, et réponse à l'abbé Gioberti*, pag. 67, con un argomento il più perentorio. Chi desidera maggiori schiarimenti, consulti l'opera suddetta.

(2) *Gesuita Moderno*, tom. I, *Disc. prelim.*, pag. CCLXIX.

il generale dei Gesuiti a nome del suo Ordine e della S. Sede supplicollo quasi colle lagrime agli occhi a rinunziare all'impresa, cui proponeva di accingersi (1). « Ma, come dice egli stesso, non proclamo io qui il riabilitamento dei Gesuiti; essi non vi entrano che accessoriamente. Si commise una deplorabile iniquità, e deve essere svelata senza tener conto dei risultati. Il mondo ribocca di scrittori che hanno il genio del male; a noi non rimane che l'audacia della verità. »

Quest'audacia della verità non difettò al Crétineau-Joly. Al giudizio inappellabile della giustizia storica egli citò i Principi della Casa Borbonica, cardinali, ministri, diplomatici, il Marchese di Aubeterre, il Duca di Choiseul, il Conte di Aranda, Manuel de Roda, Florida Blanca, e lo stesso Clemente XIV. Sopra documenti, che giacquero finora sepolti nell'oblio, e la cui autenticità è irrefragabile, egli pervenne alla esatta conoscenza dei fatti più complicati ed oscuri. Noi non siam di quelli i quali muovano critica al Crétineau-Joly per aver impreso una storia poco onorevole per Ganganelli, giacchè non trattandosi qui nè di dogma nè di morale, è fatta libertà a ciascuno di dettare il suo giudizio, purchè colla debita riverenza a colui che non cessa di tenere

(1) *Clément XIV et les Jésuites*, pag. 7.

quaggiù le voci di Gesù-Cristo. Nel giudicare però gli uomini e le cose non bisognerebbe mai dimenticare i tempi, imperocchè essi danno a' fatti un carattere tutto speciale, talchè la cosa medesima che oggi pare reità, per le circostanze in cui avvenne, può essere stata opera necessaria e buona se non altro come minor male.

Di leggieri si comprende come simigliante opera abbia provocato critiche severissime dagli amici della S. Sede, come eziandio dagli avversari della Compagnia di Gesù. Il Crétineau-Joly non tardò a rispondere, pubblicando in sullo scorcio del 1847 un opuscolo intitolato: *Défense de Clément XIV*, in cui prese pur anco a ribattere alcune assertive di Vincenzo Gioberti nel *Gesuita Moderno*. Egli difese il suo libro con una predilezione da autore, combattendo *pro aris et focis*. Questi sentimenti personali di difesa, diceva l'*Ami de la Religion*, spiegano, se non iscusano sempre lo spirito, l'ardore, i sarcasmi amari che danno in questo libro, a una quistione di erudizione, tutta la passione di un libello.

Nel 1850, comparve una nuova opera del Crétineau-Joly, l'*Histoire du Sonderbund* (1), la quale

(1) *Sonderbund* è parola tedesca, che suona *alleanza a parte*. Con questo nome designavano i demagoghi della Svizzera una federazione dei cattolici svizzeri sorta nel 1843 collo scopo di sostenere l'indipendenza cantonale.

svelò molte turpezze dei radicali che imposero il loro governo alla Svizzera. Nulla sfuggì alla perspicacia e alle ricerche dell'autore; egli pose nella sua vera luce le relazioni della Svizzera coi governi europei, le scosse parziali che presagivano tempeste ancor più terribili, gli uomini che dirigevano gli eventi, le cause segrete che fecero scoppiar quella rivoluzione. Ma appunto perchè tali avvenimenti erano ancora così confusi e oscuri, il Crétineau-Joly cadde in non pochi errori, come avvenne rispetto all' esimio conte Edoardo Crotti di Costigliole (1). Altrove accusa Carlo Alberto di esser ascritto allo stuolo dei Carbonari (2), e con un modo un po' indegno ne insulta la venerata memoria; e più sotto, venendo a parlar di Pio IX, lo fa in un tenore troppo irriverente, contro le quali cose è nostro debito di protestare altamente.

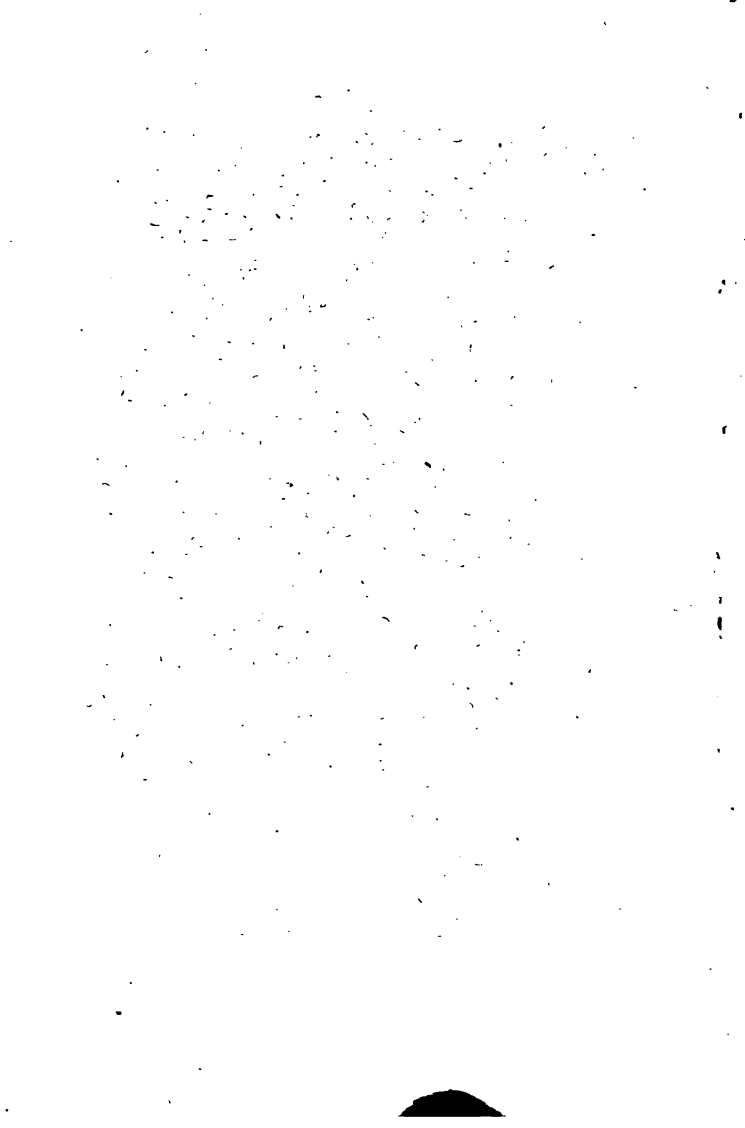
Il signor Crétineau-Joly sta ora scrivendo un'*Histoire des Sociétés secrètes et de leurs conséquences*, e affine di meglio conoscere la verità e procurarsi gli opportuni documenti, imprese non ha guari un viaggio in questo paese. Veggano i nostri lettori quale coscienza arrechi egli nel

(1) V. il *Memorandum Storico-Politico del Conte* Clemente Solaro Della Margarita, capit. XV, pag. 286.

(2) *Histoire du Sonderbund*, tom. II, chap. XIII, pag. 150.

compilar le sue storie; a lui non bastano le relazioni de' fogli giornalieri, ma vuole attingere quanto deve narrare alle fonti più sicure, il perchè non la perdona nè a viaggi nè a spese. Questa maniera di procedere è già per se stessa un grande argomento per colui, il quale voglia giudicare della sincerità del Crétineau. Felice quello scrittore, il quale potrà con lui ripetere di non amare che *la verità, la sola verità, nient'altro che la verità.*

PS. Questa biografia era già composta, quando ci pervenne notizia che il sig. Crétineau-Joly pubblicò una nuova opera per difendere la sua storia di Clemente XIV dai recenti attacchi del P. Theiner. Il P. Roothaan, generale della Compagnia di Gesù, avendone avuto contezza prima ancor che uscisse per le stampe, e temendo che nell'ardor del conflitto il Crétineau non uscisse in parole men rispettose verso la S. Sede, dichiarò in una lettera del 24 dicembre come niuna solidarietà potesse esistere fra lui e la Compagnia di Gesù. (V. *Journal des Débats* du 5 janvier 1853.)

Lit. Gatti e C.ia

DI FALLOUX

A. de Falloux

ALFREDO DI FALLOUX

Tout représentant qui n'est pas un héros de désintéressement, d'abnégation, de patriotisme, n'est pas même un honnête homme.

De Falloux.
(*Ass. nat.*, 14 juillet 1851.)

Se in due parole definir per noi si volesse il carattere di Alfredo di Falloux, non ci rimarrebbe che a ricordare quel savio giudicato degli antichi, i quali lorquando compendiavano i meriti principali di un politico, lo dicevano « uomo dabbene, saputo nell'arte del dire », *vir bonus dicendi peritus.* Ecco quanto potremmo ripetere del Falloux; brevemente, raccontandone la vita, non facciamo che confermarne la verità.

Da una delle più ragguardevoli famiglie di Francia nasceva in Angers l'11 maggio 1811 il conte Alfredo Federico Pietro di Falloux. La madre di lui era figliuola alla marchesa di Fitte di Soucy, sotto governante (come dicono) dei reali principi a'tempi di Luigi XVI. Uno de'suoi ante-

perspicacia reale, quel difetto di concepimento », opponendo a quei difetti pur troppo incontestabili tante virtù ancor più luminose, la longanimità nella pazienza, l'annegazione, il coraggio, la fermezza incrollabile dei propositi in mezzo a tutti i rimproveri e a tutti i pericoli; questi e tanti altri passi che potremmo riferire, fanno di questa storia di Luigi XVI non solo la storia più compiuta e ragionata delle cause e dei cominciamenti della francese rivoluzione, ma sibbene un vero trattato di politica, pieno di utili lezioni in tutti i tempi, ma specialmente in quelli in cui versiamo.

Quest'opera aveva fatto conoscere nel Falloux uno storico e un figlio devoto di quella monarchia, che contava quattordici secoli di gloria e di onori, e a cui egli serbò sempre il suo affetto; quella che pubblicò alcuni anni dopo col titolo *Histoire de S. Pie V*, ci rivelò in lui lo zelo del cattolico e la filosofia del cristiano. Sebbene sotto un aspetto differente, e malgrado la differenza dei soggetti, quest'ultima opera si distingue, come la prima, per senno politico. Tuttavia l'orizzonte che qui lo scrittore abbraccia, è molto più vasto: egli ha dinanzi agli occhi non solo un Re e un popolo, ma Roma, il Papa, tutti i sovrani cristiani, tutto il cristianesimo; e per far comprendere gli immensi risultati religiosi, so-

ciali, politici della vittoria di Lepanto, vi frappone i disegni degli infedeli, il cui esito favorevole sarebbe stato così funesto alla società cristiana, la cui sorte dipendeva dall'esito della memoranda giornata di Lepanto. Così vasto disegno in mente sì giovane lo avrebbe messo in voce di troppo audace, se il suo esito non avesse soprabbondevolmente corrisposto a quanto si fosse potuto in tale impresa desiderare.

Lo storico di Luigi XVI, divenuto lo storico di Filippo II, seppe rendere a costui come al primo la giusta parte di elogio e di biasimo. Egli non iscrisse la storia, al par di molti di oggidì, per accettare i pregiudizi del saputo volgo, ma per esaminarli. Egli rese giustizia a Filippo II, tanto calunniato da Voltaire e dalla sua scuola; ma la giustizia è virtù, non passione; laonde, dopo aver esposto come, isolato da tutti i suoi contemporanei, Filippo II, fu tuttavolta il sovrano che meglio sapesse apprezzare i suoi tempi, e sopra di essi esercitasse la più grande influenza, riconosce del pari che « quella politica, malgrado i suoi successi, traeva non solo dal lato della generosità, sì anche dell'esito stesso, gravi inconvenienti. Una inalterabile impassibilità favorisce la meditazione, ma toglie all'anima l'aspirazione facile e libera, di cui l'attività morale abbisogna del pari che l'attività corporale. Riducendo tutti

gli affari in cifre, e tutti gli uomini in astrazione, lo spirito diviene inesorabile come le leggi del calcolo. Il giudizio si altera per colpa di commercio cogli innumerevoli accidenti dell' umanità, e l'equità, la più angusta virtù di un re, si compromette, o si perde per colpa di clemenza » (1).

Le due riferite opere avevano creato al Falloux una grande riputazione in Francia; il perchè gli elettori di Segré, volendo dargli un attestato della loro stima, inviavanlo nel 1846 alla Camera dei Deputati a rappresentarli. Sebbene egli si fosse interdetta ogni carica pubblica sotto il dominio di Luigi Filippo, pure, nella speranza di riuscir di qualche vantaggio alla patria, accettò. Fra breve venne annoverato fra i più energici difensori della libertà d' insegnamento, e fra i più caldi propugnatori della legittimità; ogniqualvolta saliva la ringhiera, otteneva un trionfo. Si ammirava in lui, come ben lo definiva il conte

(1) *Histoire de Pie* V, tom. II, chap. XIV, pag. 5. Da questo passo del nostro scrittore chi legge osserverà facilmente, che egli pecchi talora nello stile di quel fare vaporoso, vago e un po' mistico, il quale è una delle universali magagne della moderna letteratura francese; e noi che ci vantiamo di non essere meno liberi di lui nel portare il nostro giudizio sugli uomini che andiamo studiando, non abbiam voluto lasciar passare l'occasione di appuntarnelo.

di Montalembert, « quell'unione di felici e rare qualità, che gli permettono di compendiare in se stesso ciò che vi ha di più amabile e stimato nelle lotte di quaggiù, la grazia congiunta alla forza ».

Le sue lotte sotto il governo di Luigi Filippo furono brevi. Nel febbraio del 1848, l'Orleanese fuggiva da Parigi, come nel 1830 era fuggito Carlo X; la sua caduta fece luogo per qualche tempo a una desolante anarchia. In quel pericolo comune il Falloux ben s'avvisò come l' unione di tutti i partiti, di tutte le menti, di tutti i cuori in un solo scopo, la salvezza della patria, fosse l'unico rimedio ai mali che la minacciavano. Epperò in una lettera del 25 febbraio, pubblicata nell'*Union de l'Ouest* di Angers, fece appello al patriottismo di tutti i suoi amici per collegare i loro sforzi a rimuovere la guerra civile. « La nostra condotta, dice egli, deve al presente ispirarsi unicamente al patriottismo. » Di tal fatta adoprano i buoni e leali cittadini. Quando la patria corre pericolo, dimenticano tutti gli odii, tutte le passioni per concorrere con forze unite a salvarla. Chi agisce altrimenti, non merita il titolo di patriota, comunque sia arruolato sotto le bandiere del più nobile partito.

Il 4 maggio di quello stesso anno aprivasi in Parigi l'Assemblea Costituente, e il Falloux ne

prendeva parte in qualità di deputato degli elettori di Maine e Loire. Di lì a pochi giorni, il 15 maggio, l'Assemblea era violata nel suo recinto, e in nome del popolo la si voleva dichiarar disciolta. Il Falloux fu di que' rappresentanti, i quali gridarono di voler morire piuttosto che lasciarsi dettare la pace da una plebe tumultuante. In quella efferveseenza di ire e di passioni mostrò quel coraggio civile che è dote precipua di colui che inviolati deve mantenere gli interessi dalla nazione affidatigli. Il qual coraggio non venne mai meno al Falloux, e davane novella prova nell'insurrezione di giugno, scoppiata poco dopo il 15 maggio. Infatti fu egli visto accorrere in mezzo al sangue che bruttava le vie di Parigi, all'*Hotel-Dieu* per prestare le sue cure ai feriti; di là recarsi alla Bastiglia, dinanzi alle barricate, ove caddegli a' fianchi il generale Negrier, e il suo collega Charbonnel fu ferito mortalmente. Ovunque passava, cercava di calmar gli animi esasperati; ma la sua voce era poco ascoltata, e disperdevanla il fragore dell'artiglieria e gli urli de' combattenti furibondi.

Noi citammo l' insurrezione di giugno. Ora chi 'l crederebbe? Colui il quale più di tutti si adoprò per iscongiurarla, venne accusato di aver teso una rete al popolo col promuovere lo scioglimento degli opifizi nazionali, e di essere

stato così il fautore di quel movimento che costò tanto sangue alla Francia. E quest'accusa partì da coloro stessi, i quali col Falloux avevano più validamente cooperato a quella misura. Infatti l'Assemblea Costituente aveva alto manifestata la sua opinione di finirla coi laboratoi nazionali, che formavano un esercito di centoventimila operai presti ad afferrar qualunque occasione per muovere una ribellione. Pasquale Duprat, Coquerel, Considérant, Goudchaux, Trélat, Dupont du Bussac, Emilio Thomas, Arago, Marie non sentivano altrimenti. Il *delenda Carthago* suonava nelle bocche di tutti, ma difficile era il rinvenire un relatore che presentasse all'Assemblea le proposte della Commissione, e le chiedesse il decreto di scioglimento. I repubblicani furono unanimi nel declinare quel pericoloso onore, più che della repubblica, curosi della propria conservazione. Allora presentossi un legittimista per addossarsi l'incarico. Il sig. Alfredo di Falloux era nominato relatore.

Il voler accusare il Falloux di essere stato la causa dell'insurrezione di giugno equivale al far pesare sulla difesa la risponsabilità che si appartiene all'attacco. Del resto il Falloux fu ben lieto che contro di lui fosse stata mossa quell'insana accusa, avendole porto il destro di spiegare all'Assemblea la condotta, che in quell'occasione

aveva tenuto. Ciò avveniva quasi un anno dopo quegli eventi, nella tornata del 24 maggio 1849. Dopo aver egli riferito come tutta l'Assemblea desiderasse lo scioglimento dei laboratoi nazionali, così si esprimeva:

« Il rapporto di questo scioglimento non doveva leggersi che il 24 (giugno). Il 23 l'insurrezione era cominciata; noi ci riunimmo a dieci ore del mattino; gli insorti avevano già commesso atti patenti e manifesti a quell'ora; noi dicemmo: Noi non possiamo ammetter che lo scioglimento dei laboratoi, il quale era deciso fra noi, ma non per anco noto ad alcuno, abbia potuto accendere quella terribile guerra civile che cominciava, come neppure le misure dell'Assemblea, tutte fraterne e antiveggenti. Tutto ciò voi dimenticaste, o signori, e per vostro onore mi piace di ricordarvelo. No, noi non attizzammo la guerra civile; la attizzarono bensì le passioni e i disegni implacabili, che da noi scongiurare non si potevano con risoluzioni nel seno della Commissione.

» Bisogna ciò nondimeno pensar parimente a difendere la società. Quando si accusa lo scioglimento dei laboratoi nazionali di essere la causa della guerra civile, noi rappresentanti dell'Assemblea rimarrem forse impassibili spettatori della lotta? Io non lo credei, quanto a me; ed

ecco il linguaggio che tenni alla Commissione: io dissi a'miei colleghi: La guerra è incominciata; la risponsabilità non appartiene nè a voi, nè a qualunque altro membro dell'Assemblea. Havvi una cosa che appartiene a me, e si è il mio onore: ecco adunque come io l'intenda: se gli operai che ci attaccano sono vinti domani, io non consentirò mai a colpirli di una misura che riguardano come funesta a loro stessi; quando saranno vinti, io non verrò, dopo la loro disfatta, a leggere il rapporto delle decisioni della Commissione. Non voglio che entri nel loro capo il pensiero che io attesi la loro disfatta per venir a qui proclamare quanto voi avvisate utile e necessario.

» Io sarò il relatore della Commissione degli opifizi nazionali oggi, in questo stesso mattino, oppure nol sarò giammai, perchè dopo la battaglia, vel dichiaro, io darò le mie dimissioni. (*Benissimo! benissimo!*)

» Ecco la condotta dell'Assemblea, ecco la mia; ecco la vostra risponsabilità, ed ecco la mia; giudicate ora a chi appartiene la guerra civile, giudicate chi sia risponsabile del sangue sparso ».

Noi non ispenderemo più oltre parola per difendere il Falloux; non vi ha difesa migliore della semplice esposizione dei fatti, da noi or ora riferita. L'Assemblea accolse con entusiasmo

il discorso dell'eloquente oratore e del caldo patriota, e co'suoi applausi rispondeva ai rimproveri degli uomini della Montagna.

L'insurrezione di giugno aveva fatto cadere il potere di mano al governo provvisorio, e aperto la via alla dittatura militare. Il generale Cavaignac veniva scelto dall'Assemblea, acciò temporariamente reggesse la Francia. Ma egli non rispondeva alla comune aspettazione; e le simpatie per lui dimostrate ai vinti di giugno erano cattivo segnale agli uomini rappresentanti il partito dell'ordine. Il sig. di Falloux adoprò tutta l'abilità e prudenza per ritrarre il generale dalla via che batteva, e additargli ove fossero i veri suoi interessi, ma tutto invano. Al 10 dicembre 1848, il Cavaignac potè vedere qual frutto ottenesse dalla sua politica.

La somma delle cose passò in quel giorno nelle mani del principe Luigi Napoleone Bonaparte. I capi del partito moderato, divenutine i consiglieri dopo esserne stati i patroni, designarongli il sig. di Falloux a ministro della pubblica istruzione e dei culti. Ma egli, alieno dagli onori, stette sempre in sul rifiuto, allegando parimente la debolezza di salute, e solo dopo le più vive istanze di Molé e di Montalembert si assunse quel carico, coll'unico scopo di arrecar il maggior bene possibile della patria.

Sebbene di breve durata, pure il suo ministero fu troppo luminoso e glorioso, perchè dobbiamo preterirne gli atti principali, di cui non ultimi sono la spedizione romana e la legge sulla libertà d'insegnamento. Egli seppe, con quell'arte di persuader gli uomini che possiede in sì alto grado, far proporre la spedizione di Roma all'Assemblea Costituente da un gabinetto, di cui Oddino Barrot era presidente, e membri Leone Faucher, Lacrosse e Passy, e seppe farla votare dall'Assemblea Costituente. A lui la Francia deve in gran parte la gloria di aver ristabilito Pio IX sul trono Pontificio.

La legge sull' insegnamento da lui proposta ne'primi giorni che resse il dicastero della pubblica istruzione, se non può dirsi perfetta, può almeno esser tenuta per la migliore che in que' dì si potesse far adottare. Non sempre il bene si può far compiutamente, e allora meglio è appagarsi del poco, colla speranza di giorni migliori. Il progetto dell' onorevole ministro era stato sottomesso a una commissione composta dei signori Thiers, Montalembert, Dupanloup, Cuvier, Cousin, di Mélun, Laurentie, Dubois. Qui, come ognun vede, eran uomini di tutti i partiti; per cui non affatto a torto quella cerna fu detta la *confusione delle lingue*. Ciò nullameno, lungi che que'disparati giudici lacerassero la proposta, come

molti si aspettavano, fu la savia proposta del Falloux, che produsse la conciliazione ne' suoi giudici; per cui emerse quinci la legge organica, che regge presentemente l'istruzione in Francia.

Durante il tempo del suo ministero, il sig. di Falloux riportò non pochi trionfi oratorii, fra cui principalissimo quel della tornata suddetta del 24 maggio 1849, in cui Ledru-Rollin moveva interpellanza al ministero, accusandolo di favoreggiare la guerra civile, e tramar la caduta della Repubblica. Per ben quattro volte saliva il Falloux alla ringhiera, e per quattro volte ne scendeva in mezzo agli applausi. In quella seduta il demagogo Luigi Pyat, con una inciviltà senza pari, aveva osato indirizzare queste parole al coraggioso ministro: — « Parigi non vuol più saper di voi ». — Senza punto scomporsi, rispondeva tosto il Falloux con quella dolcezza sua propria: « L'onorevole sig. Pyat mi dice che Parigi non ne vuol più sapere di me, e ne ha ben ragione, e di ciò sono con essolui d'accordo; ma Parigi vuole l'onorevole sig. Barrot, capo del gabinetto, e politicamente, riguardo alla quistione che ci occupa; ciò mi basta ». In quella medesima seduta egli faceva risuonar queste memorabili parole: « La Francia non vuole nè uomini che siano capaci di nulla, nè uomini che siano capaci di tutto. La Francia non vuole più

di quegli uomini, che la fecero maravigliare della loro inesperienza e della loro incapacità. La Francia accetta, vuole il concorso di tutti gli uomini di buona fede e di buona volontà; essa sa pur troppo che l'avvenire non s' improvvisa, ma si fa col passato; sa che il progresso si fa coll'esperienza ». E non rifinendo i membri della Montagna di accusarlo quale un fautore delle discordie civili, perchè erasi adoprato per la dissoluzione degli opifizi nazionali, egli sclamava: « Ebbene! Se io sono un fautore della guerra civile, se ho responsabilità nel sangue versato, sono in questa Assemblea quattrocento membri, che meco dividono la stessa risponsabilità » . .

Ma ove la virtù oratoria del sig. di Falloux maggiormente segnalossi, crediamo sia nella tornata del 7 agosto 1849, in cui rispose alle interpellanze di Giulio Favre sugli affari di Roma. Il discorso da lui proferito in quell'occasione, è una delle più belle pagine del governo parlamentare. Le nostre parole non basterebbero a dare un' idea sufficiente della bellezza di quell'arringa; epperò ne riporteremo alcuni passi (1):

« . . . . Ci si volle muovere un rimprovero in nome di ciò che vi ha di più forte nel sentimento nazionale, in nome del sentimento militare. Si

(1) V. *Moniteur*, mercredi 8 août 1849, N° 220.

disse che noi avevamo fatto passare la spada della Francia nelle mani dell'Austria. No, noi non facemmo tal cosa, ma ricusammo la spada della Francia a Mazzini; non volemmo che la spada della Francia fosse impugnata da quelle mani stesse che avevano brandito o approvato il pugnale. (*Violento mormorio a sinistra.*)

No, no; la spada della Francia rimase nelle mani francesi più valorose e più degne: tutta l'Europa come tali le riconobbe e salutò, tutta l'Europa riconobbe in esse quelle qualità cavalleresche e generose che si chiamano anzi tutto e sopratutto le qualità francesi....

Roma fu liberata da noi; Roma benedì la sua liberazione; e mi sarei altamente stupito che la cosa fosse andata altramente fra i Romani. Poichè, se volete permettermi di dirvi la differenza che vi è tra la condizione che voi volevate procurar loro, e quella che noi loro procuriamo, eccola: Voi volevate farne una repubblica romana, isolata in mezzo a popolazioni che o non l'adottano o la respingono; volevate mettere quella repubblica fra tutte le pressioni italiane, fra la Toscana, il Piemonte e Napoli; volevate lasciare nel suo isolamento, in faccia all'Austria stessa, una repubblica isolata, minacciata da tutte le parti, appena comparabile ai minimi Stati che si possano enumerare in Europa. Ecco la bella sorte che voi destinavate ai Romani.

E qual è la sorte che noi procuriamo loro, e che essi in ogni tempo desiderano? Non già la repubblica romana, di cui conoscono troppo la chimera, il pericolo, l'inanità (*rumori alla sinistra*); noi procuriamo loro la parte che Roma sostiene nel mondo da 18 secoli, e che vogliamo restituirle; cioè quella di capitale della repubblica universale cristiana (*Esclamazioni a sinistra. — A destra: benissimo! benissimo!*), quella di essere la prima città del mondo.

Noi vogliamo restituire a Roma il nome che essa porta con tant'orgoglio e fierezza, il nome di città eterna, nome che voi le date ancora per distrazione, mentre le togliete tutti i pregi che la rendon tale.

Parigi è la capitale dell'intelligenza e delle arti, noi lo diciamo tutti i giorni; ora chi mai pensò di chiamarla la *città eterna?* Londra è la capitale del più grande movimento marittimo e commerciale del mondo, e chi pensò mai a denominar Londra la *città eterna?*

Donde proviene che Roma continui a portar questo titolo che le date, anche quando glie ne contestate le condizioni? Ciò che fa ch'essa porti questo titolo magnifico, e che niuno ad essa lo contesti, si è il titolo stesso che io le dava, in mezzo al vostro mormorio, si è, lo ripeto, perchè essa è, se non da 18 secoli, almeno da parecchi

secoli, la capitale, la vecchia capitale della cristiana repubblica, anzi la seconda patria di tutti gli uomini.

Quello che voi volete fare della repubblica romana si è la repubblica di poche migliaia di repubblicani chimerici; noi vogliamo farne la seconda patria di tutto il mondo (*benissimo! benissimo!*), il paese, nel quale, dopo il suolo nativo, tutti vivono coll' intelligenza, col cuore, colla simpatia; nel quale dopo 18 secoli, tutti sono andati a recare la loro pietra, il loro rispetto; nel quale la polvere istessa è impregnata di venerazione, del sangue dei santi, degli eroi e dei martiri. Ecco ciò che fa essere Roma la città eterna, ecco che cosa è Roma, ecco ciò che vuol essere, ecco ciò che continuerà ad essere. (*Interruzione e rumori a sinistra.*)

Io fui ben maravigliato di sentire ieri il signor Arnaud a pronunziar la parola *servitù*, parlando della spedizione romana e del governo che noi stiamo per istabilire in Roma. Fui stupito di sentirgli domandar al signor di Montalembert s'egli cancellava dalla sua bandiera la parola di *libertà*.

Ma che? Il signor Arnaud, che possiede così bene la lingua del cattolicismo in alcune occasioni, non sa egli che a Roma, nel loro linguaggio pittoresco e religioso, ciò che i Romani chiamano essi stessi la servitù, la *cattività di Babilonia*,

si è il tempo in cui Roma fu vedova de' suoi Papi?

Quando si passeggia per Roma in mezzo ai monumenti di tutte le epoche (e bisogna bene che mi perdoniate d'introdurre nel linguaggio parlamentare, forse per la prima volta, la parola *monumenti*; ma a Roma i monumenti sono innalzati al grado di personaggi storici, di personaggi viventi, e l'onorevole signor Tocqueville testè vi diceva a qual punto il nostro esercito s'era associato a questo sentimento di rispetto); quando si passeggia in mezzo a quei grandi personaggi istorici, i quali chiamansi monumenti di Roma, il viaggiatore domanda spesso: Come può darsi che noi non troviamo monumenti del medio evo fra questi magnifici capilavori del paganesimo, e questi magnifici capilavori del rinascimento? E il romano, il vero romano, risponde con tristezza: Ah! gli è perchè quelli erano i tempi della nostra cattività, perchè allora il Papa era in Avignone.

E non solo questo è il linguaggio de'tempi antichi, de'tempi in cui credete forse che noi siamo obbligati di rifuggirci per trovar la fede e l'amore del papato; è questo altresì il linguaggio de'tempi e de'fatti moderni. Un Papa è stato tolto da Roma, or non è molto (non è questa la prima volta che la repubblica francese si è trovata a fronte di

siffatta quistione); ebbene! si fecero calcoli, e son qui: non parla la fede, ma sì la statistica: quando il Papa Pio VII rientrò a Roma, trovò la popolazione ridotta a 77,000 anime, e nel 1830, dopo 15 anni di pontificato che si son succeduti, la popolazione era risalita a 170,000 anime. Ecco ciò che Roma sa, ecco ciò che essa comprende: ecco il linguaggio che parlano ad un tempo la religione, l'interesse e la politica: ecco ciò che voi non le farete dimenticare con declamazioni e con prove come quelle che, non è molto, le poneste innanzi.

Un altro rimprovero ci fu fatto, non dal signor Arnaud, ma dal signor Favre: ed è che mercè il regime che noi cerchiamo di ristabilire a Roma, questo paese fu condannato a vivere nell'ignoranza e nell'abbrutimento: e qui fermossi il signor Favre. D'ordinario, quando adoprasi quest'argomento, che non è nuovo, vi si aggiunge la Spagna, e si fa un quadro di tutte le popolazioni particolarmente cattoliche. Ebbene! io ripiglio tutto quanto il vostro argomento, come l'avete qui introdotto.

E che! è forse il cattolicismo che abbrutì le popolazioni italiane, o tal altra che voi avrete designata!

Riportatevi di grazia all'origine del cattolicismo: vedete il suo trono dividersi in due: da

una parte Costantinopoli e Mosca, e dall'altra l'impero di Carlo Magno; vedete da qual parte è la servitù, da qual parte la libertà. (*Benissimo, benissimo!*)

Dite da qual parte è l'abbrutimento, da qual parte è la servitù. Queste due grandi linee parallele sono ben facili a seguirsi; esse sono eloquenti e fulminanti come l'immensità.

E quanto alla popolazione italiana, credete voi che le farete illusione sul suo proprio stato, che le farete credere ch'essa è una popolazione degradata, essa la madre di tutte le scienze, di tutte le arti? Forse che non fu al tempo in cui essa era la più cattolica, ch'essa era la più brillante? Forse che il cattolicismo, forse che il potere temporale hanno abbrutito Dante e Tasso? (*Esclamazioni a sinistra.*)

Forse che tutti i grandi ingegni di quel paese non son fioriti nel tempo stesso che il poter temporale dei Papi? Forse che a'dì nostri Manzoni e Pellico sono intelligenze degenerate? Non venite dunque ad armarvi di alcune circostanze passeggiere e dubbiosissime per portar qui argomenti che non hanno nè valor reale nè valor istorico.....

Abbandono ora questo terreno, su cui forse ebbi torto di lasciarmi trarre, e di lasciar par-

lare il mio sentimento intimo, invece di parlare il linguaggio politico che voi avete diritto di esigere unicamente da me. Torno alla quistione.

Noi abbiamo dunque agito d'accordo coll'interesse, colla grandezza della vera repubblica romana. Oltraciò avevamo uno scopo cattolico, quello di rendere alla Santa Sede l'indipendenza, di cui i cattolici hanno bisogno; ed in questa grand'opera, in quest' opera europea, stampare in un modo più generoso ed efficace anche la mano della Francia.

Questo scopo noi l' abbiam conseguito. Avevamo ancora un altro scopo; quello di dare alle popolazioni romane l'appoggio della Francia, certamente non già contro il venerabile suo padre, contro Pio IX, l'autore, il promotore d'ogni movimento liberale in Italia da due anni; quello che avete salutato con tante acclamazioni, quello contro cui sembravate aver inventata la cospirazione delle ovazioni; voi l'avete condotto di trionfo in trionfo sino al giorno in cui l'avete precipitato..... (*viva approvazione a destra*); lui che non aveva per difendersi che la maestà della sua missione, lui che non aveva per difendersi se non quel baluardo sventuratamente sempre debole, il baluardo de' suoi benefizi, voi l'avete condotto così d'acclamazione in acclamazione, di

riconoscenza in riconoscenza, sino al giorno in cui avete fatto splendere sulla soglia del suo palazzo il pugnale e la fiaccola.

E qui torno sul delitto che serve d'origine a questa pretesa repubblica romana (*rumori a sinistra*, *approvazione a destra*); sul delitto che v' impedisce per sempre di stabilire alcun parallelo, alcuna solidarietà fra quella repubblica e la nostra. Se insisto su questo fatto, non è già soltanto per respingere questo parallelo; esso fu respinto più d'una volta in quest'Assemblea, e nell'Assemblea Costituente, e in termini più eloquenti ch'io non potrei fare; ma gli è perch'io vi trovo un carattere profondamente politico. Un delitto in morale è la violazione della legge, ma in politica è la confessione dell'impotenza, la confessione dell' impopolarità, la confessione della minorità.

Sì, se si fosse sentito, non dico già da voi, ma se coloro che han diretto il colpo, avessero sentito dietro di loro una intera popolazione fremente, matura per le istituzioni che dar le si volevano, desiderosa di entrare in quella carriera arrischievole ch'era aperta a lei dinanzi, essi non avrebbero macchiata la loro storia, le loro istituzioni di un così abbominevole delitto; non avrebbero soffocato nella sua sorgente stessa il bene che stavano per conquistare in modo

così glorioso, col consenso delle popolazioni, col consenso e la sanzione della maggioranza.

Io lo ripeto, il delitto in politica è la confessione dell'impotenza, è il ricorso della minorità. Quando noi non avessimo che quel segnale del vero spirito delle popolazioni, io dico che noi eravamo autorizzati ad asserire che il Papa era stato l'oggetto della più nera ingratitudine e della più vergognosa trama, e che non v'era nulla di comune tra questo e la storia del papato, il ristabilimento del governo temporale del Papa, i voti sinceri e legittimi delle popolazioni. (*Benissimo, benissimo !*) »

Pochi giorni dopo di aver proferito questo discorso, il sig. Di Falloux usciva dal ministero per motivi di salute, sebbene sia stato ufficialmente surrogato solo il 31 ottobre. Egli dovette allontanarsi per due anni da quelle lotte parlamentari, a cui così bene conveniva, e che gli convenivan sì poco, e andò sotto un cielo più mite a ristabilir le sue deboli forze. Non fe' ritorno in Francia se non alla vigilia della gran quistione del rivedimento della Costituzione francese. La discussione erasi aperta il 14 luglio 1851, e in quel giorno stesso il Falloux faceva suonar di bel nuovo la sua voce nell' Assemblea Nazionale.

Il Falloux, sinceramente monarchico, non

poteva a meno di difendere quella proposta, la quale poteva aprir un passo alla monarchia; e la difese infatti con tutto l'ingegno di cui era capace, e con tutto il cuore di un caldo patriota. In mezzo a' mali che opprimevano la Francia, egli additò i rimedi che potevano liberarnela, e siccome si diceva come il paese non fosse ancor maturo per la monarchia, egli respingeva quet'accusa con queste parole:

« Si va dicendo che il paese non è maturo per la monarchia. Ciò è possibile, ma è ben singolare. Or fanno appena due anni, io sentiva a questa tribuna i repubblicani più competenti dichiararci che la Francia non era matura per la repubblica.

È forse dunque possibile che il nostro paese non sia maturo nè per la repubblica nè per la monarchia? Forse che vuol fargli si quest'ingiuria di credere e dire non poter egli sopportare altro che un governo bastardo e istituzioni, le quali fra loro si contraddicono e non riposano sopra alcun piano più stabile, fondamentale, storico e altamente dichiarato? Si oserà forse di parlare e di ciò dire della Francia da questa tribuna? Non lo credo (*sensazione prolungata*). La Francia sa ove è il suo male, ove la sua sofferenza, la sua storia, il suo passato, e il perchè non è matura; sa se vuole la repubblica o la monar-

chia, sa ciò che vuole e ciò che le abbisogna; e quando se ne parla come di un fanciullo, di un pupillo, di un minore, le si indirizza un'ingiuria che quanto a me io respingo col più intimo della mia coscienza e del mio patriottismo. (*A destra: benissimo!*) »

Dopo aver animato tutti i suoi amici all'unione, e proferite quelle memorande parole: « Ogni rappresentante, il quale non sia un eroe di disinteresse, d'annegazione, di patriottismo, non è neppure un dabbenuomo » , così conchiudeva:

« Signori, vi ho citato parecchi aneddoti, vorrei respingerli; ma uno havvene ancora che non posso omettere. Consentite che vi dica una parola del generale Hoche, la quale vi farà certo grande impressione. (*Ascoltate! ascoltate!*)

» Il generale Hoche era alla testa dell'esercito di Sambre-et-Meise in età di appena 32 anni, e sentiva appressarsi la morte all'indomani d'una vittoria, alla vigilia di vittorie che ideava ancora, e diceva al suo medico: « Amico mio, datemi un rimedio contra la stanchezza, purchè non sia il riposo.

» Ebbene! Questo capitano che sentiva di aver bisogno di ravvivare le sue forze vitali, e credeva non gli bastasse un semplice palliativo: questo capitano che sentiva ancora in sè il genio dell'avvenire, il genio delle battaglie e delle

conquiste, questo capitano, o signori, è la Francia...... La Francia dice parimente a voi suoi medici e amici: — Datemi un rimedio contra l'anarchia, purchè non sia il dispotismo; datemi un rimedio, purchè non sia la prostrazione di tutte le mie forze, l'annientamento della mia influenza sul mondo. —

» Quando la Francia tiene questo linguaggio, o signori, dice vero; essa è abbastanza inferma per aver bisogno di esser salvata; è abbastanza forte per ricovrar la sua energia; essa lo chiede; a voi in quest'ora suprema si attiene, voi lo sapete, di salvare Hoche e la Francia; epperò vi dico: *Affrettatevi e unitevi* ».

Così savi e prudenti consigli, i quali potevano ritrarre la Francia dall'orlo del precipizio, rimasero come non ascoltati. Il rivedimento della Costituzione veniva rigettato, sebbene la maggioranza dell'Assemblea lo avesse richiesto. Trascorriam sopra gli eventi che si avvicendarono da quella discussione sino al 2 dicembre 1851, quando una mano energica, impossessatasi della situazione, distruggeva Parlamento e Costituzione. Quest'evento non avvenne inaspettato al Falloux; egli non fu nel novero di quelli, i quali mostraronsi avversi a quella misura, poichè preferiva il trionfo di un uomo avente l'autorità e il potere al trionfo de'socialisti, i quali, calpestando tutte

le leggi, avrebbero inondato la Francia di sangue cittadino. Egli non piegò però il ginocchio al Bonaparte, interdicendogliela le sue affezioni politiche, ma mantenne quella dignità e quella fermezza di carattere che tanto lo distinguono.

Allora come all'indomani della rivoluzione di febbraio non cessò di predicare a'suoi amici la dimenticanza degli antichi dissidi per rivolgere le forze comuni alla salvezza della patria, ponendo così in pratica quelle massime di annegazione, di patriottismo, di disinteresse, che tante fiate aveva bandite dalla tribuna parlamentare. Questi sentimenti traspirano in una lettera, che egli indirizzava al compilatore dell' *Union de l'Ouest*; e qui la riproduciam quasi per intero (1).

Signor Redattore,

Sento che molti miei compatrioti pensano a scegliermi per loro deputato al corpo legislativo, e io ne sono loro riconoscente. Ma poichè le mie forze non mi lasciano la speranza di compiere convenevolmente questo mandato, e la coscienza non mi permette di accettarlo, mi affretto a pubblicamente dichiararlo, acciò gli elettori possano rivolgere l'animo a un'altra scelta.

E voglio del pari render pubblico il motivo del mio ritiro, temendo non venga per avventura franteso il mio pensiero, e si attribuisca o a scoraggiamento, o ad ostilità sistematica,

(1) V. *Indépendance Belge*, 27 janvier 1852, N° 27.

quello che è unicamente ed assolutamente fondato sopra considerazioni personali e private.

Lungi dal voler dare un segnale politico, io presi ed esprimo la mia risoluzione senza aver consultato alcuno degli antichi miei colleghi; e oso, per l'opposto, istantemente raccomandare ai miei amici di voler raddoppiare la loro devozione, attività ed energia, ovunque avranno la ventura di poter contribuire al servizio del paese.

Si accorda di buon grado ai legittimisti che i loro principii sono favorevoli alla grandezza delle nazioni, ma loro vien fatto il rimprovero di troppo sacrificare a un ideale che non sono in grado di effettuare, di immolar troppo di leggeri il presente e i suoi pericoli a lontane sicurezze e prospettive. Al par di qualunque altro io sento vivamente da qual lato pecchi quest'accusa, ma nissun attento osservatore ne porrà in dubbio il valore; essa però diminuì notevolmente da tre anni in qua; la nostra perseveranza nelle stesse vie la distruggerà pienamente.

Ora più che mai io dico a' miei amici: continuate a far risuonare dovunque e sempre il linguaggio disinteressato dell'unione e del patriottismo; siate del pari leali verso i potenti e verso i proscritti! Parlate ai partiti la riconciliazione, al potere la moderazione e l'equità, alle popolazioni la moralità e l'ordine! A bella posta ometto qui la menzione di libertà; questa parola sarebbe mal compresa in quest'ora. Essa verrà al suo turno, e risulterà naturalmente da quelle primarie condizioni praticate con sincerità.

Parlate eziandio la pazienza agli sdegnati. I popoli, intorbidati da lunghe e moltiplici relazioni, non ritornano alla verità per un semplice impeto di fede, e non vi ritornano che stanchi dell'errore. Chiunque vince un ostacolo, scancella un dissidio, dissipa un pregiudizio, accelera questo ritorno. Far amar la sua causa fu sempre uno de' migliori modi di servirla; oggidì non ve ne ha più altro. Chi difende

la società ne' suoi principii essenziali, si dedica ad una causa in cui Dio degnerassi di prender per sè ciò che si fece per essa. Sia questo bastevole al nostro coraggio come alla nostra ambizione.

Bourg d'Iré, 23 gennaio 1852.

A. Di Falloux.

A questo punto abbiam compito il quadro della vita letteraria e politica di Alfredo di Falloux. Nonostante la brevità della medesima, egli occupa già tuttavia un posto elevato nella storia contemporanea, come profondo scrittore, savio politico, e fervente cattolico. Egli comprende in sè quelle doti precipue che distinguono l'uomo di Stato, e sono la prudenza e la saviezza. È usanza invalsa che tutti parlino di politica, e si vantino egregi statisti senza averne i pregi, somiglievoli agli Dei di legno, di cui parla la Scrittura, che hanno occhi e non vedono. In cosiffatta debolezza si racchiude tutta intera la vita politica di Lafayette, il quale non vide mai che il lato apparente delle cose, non seppe mai penetrare il pensiero di un uomo, conoscere il carattere di un partito, misurare l'importanza d'una determinazione o di un avvenimento; e il 15 maggio 1848 sino alla decadenza dell'Assemblea proclamata da Huber, altro che una *manifestazione pacifica* non avrebbe ravvisato. Carattere gli è questo diametralmente opposto a quello di Alfredo

di Falloux, il quale ricerca anzitutto negli eventi la loro causa ascosta in fondo al cuore o alla mente degli uomini, e nelle téorie il loro valore pratico; tanto lontano dagl' ingegni grossolani, che solo vedono nelle rivoluzioni i danni materiali, quanto da quelle frivole menti, che di sole astrazioni e teorie si pascono, senza far punto ragione alla natura umana, nè alla condizione de'tempi.

ALESSANDRO MANZONI

. . . . Dai passi primi
Nel terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è della via, profondo
Mi sollecita amor, che Italia un giorno
Me de'suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio delle muse antico.

MANZONI, poemetto *Urania.*

Dietro a noi, che andiam pubblicando biografie di contemporanei, chi sa quanti avranno ripetuto a quest'ora que' versi, con cui Orazio compiangeva Pollione del suo scrivere tragedie di tema troppo recente:

Periculosae plenum opus aleae
Tractas et incendis per ignes
Suppositos cineri doloso.

Noi medesimi conosciamo più d'ogni altro i pericoli del cammino, per lo quale ci siamo avviati: e non è mai, che ad ogni nuovo tratto di via, anzi, ad ogni mutar di passi, incerti e timidi, non ci tenghiam sugli avvisi per non incespicare e smarrirci. Oggi tuttavia ci rimettiamo in viaggio più tranquilli del solito, togliendo a parlare

Lit. Corte e C.

MANZONI

Alessandro Manzoni

di Alessandro Manzoni, nel quale tutto è lodevole, e del quale la lode è sulla bocca di tutti. Fuvvi bene, anni sono, un cotale, che per un'invidia la più ridicola cercò di detronizzare codesto principe de' lirici italiani, notando le macchie nel sole; ma chi badò allora a quello scritto, o chi bada più adesso a quello scrittore?

Alessandro Manzoni nacque a Milano nel 1785 di nobile famiglia, originaria di Lecco (1), *un gran borgo* sul lago di Como, *che s'incammina a diventar città*, come dice egli stesso nei *Promessi Sposi*. Perdette il padre in età ancor tenera, e fu allevato dalla madre Giulia Beccaria, figlia al marchese Cesare (2), il famoso autore di quel libro *Dei delitti e delle pene*, che, tradotto in tutte le lingue d'Europa, iniziò dovunque la riforma della legislazione criminale. I primi suoi studi

(1) « A San Giovanni della Castagna presso Lecco è sepolta Francesca Manzona, morta di 33 anni nel 1743. È lodata dall'Argellati come donna di molte lettere, di variissima erudizione e di rara modestia. Si hanno alle stampe alcune cose sue, e meditava di tradurre Euripide. » (Cantù, *Illustrazioni ai Promessi Sposi.*)

(2) Cesare Beccaria nacque in Milano nel 1735, e vi morì nel 1793. Fu uno de' fondatori e primario collaboratore del *Caffè*, dotta effemeride, nella quale scrivevano il can. Paolo Frisi, il conte Rinaldo Carli ed i fratelli Verri, Pietro e Alessandro. A posta per lui il governo austriaco creò in Milano una cattedra di economia politica.

fece Manzoni in collegio a Milano, poi a Pavia; e quali questi studi si fossero, ce lo apprende esso medesimo nei versi in morte di Carlo Imbonati, robusta e generosa poesia, colla quale egli racconta la prima parte della sua vita, ed esprime i nobili sentimenti che sin da principio nodrì. Per queste ragioni parecchi luoghi ne trascriveremo, persuasi quali siamo, che, anche parlando di sè, l'autore è veritiero.

. . . Nè ti dirò, com'io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli avidi bronchi fastidendo e il pasto
Dell'insipida stoppia, il viso torsi
Dalla fetente mangiatoia, e franco
M'addussi al sorso dell'ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro.

Scioltosi delle pastoie pedantesche, e fatto padrone di sè, mai non gli piacque

. . . Sulla via più trita
La folla urtar, che dietro al piacer corre
E all'onor vano e al lucro; e delle sale
Al gracchiar vôto, e del censito volgo
Al petulante cinguettio, d'amici
Ceto *prepose* intemerati e pochi.

Ciò non gli valse a cansare l'*operosa calunnia dei vili, oziosi sempre, fuorchè in mal fare*, se pur non gli valse ad incontrarla; ma egli *alle lor grida silenzio oppose, e all'odio lor, disprezzo.* L'età nella quale la sua giovinezza si svolse, correva depravata se altra mai, infingarda e vile; e peggio ancora, di quel depravamento medesimo, di quella infingardaggine e viltà menavano stolido vanto i patrizi di que' dì, come fanno fede, non ch'altro, i mirabili versi del Parini, che *il lombardo pungean Sardanapalo.* Non di costoro certamente fu il giovine poeta, il quale appunto nel lodato carme si fa dare i seguenti consigli dall'amico, di cui deplora la perdita: consigli che compiono il ritratto di quella sua anima onestamente altera, e d'ogni turpitudine schiva.

Sentir (riprese) e meditar: di poco
Esser contento: dalla meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
Pura e la mente: delle umane cose
Tanto sperimentar quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili: il santo vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo
Che plauda al vizio o la virtù derida.

. . . .

Il poeta che sì altamente sentiva e cantava, aveva appena vent'anni. Contemporaneo a questo carme fu il poemetto di Euterpe. Se a questo

aggiungi un sonetto in morte di Carlo Lomonaco, tu avrai intera la serie delle produzioni che dell'età sua giovanile il nostro autore pubblicò.

Ma prima che dalla gioventù di Manzoni ci separiamo, uopo è raccontare un fatto gravissimo della sua vita; un fatto che a' suoi studi, pensieri ed affetti diede nuovo indirizzo e straordinario impulso; vogliam dire la sua *conversione*. I Francesi, i quali, quando trattano delle cose nostre, raro è che l'azzecchino, in vari modi, e tutti poco esatti, la raccontarono. Gl'Italiani stessi non ne sanno più che tanto, dacchè Manzoni non pubblicò mai nulla su ciò. Ma noi possiamo accertare i nostri lettori, che quanto siam per dirne è genuina storia, perchè siamo certi noi medesimi, che ingenua è la fonte a cui attingemmo.

Adunque il nostro Alessandro, colpa più ch'altro de' tempi e di domestiche circostanze, crebbe nell'irreligione. Un suo primo viaggio a Parigi nel 1805 vel confermò; perciocchè, raccomandato colà dal rinomo dell'avo materno, si vide levar le portiere a quelle conversazioni di dotti, nelle quali lo sciaurato vezzo de' tempi portava che si bestemmiasse il cristianesimo. Ivi conobbe e trattò Volney, Cabanis, Garat, Di Tracy, stringendo amicizia con Fauriel, al quale dedicò poscia il *Carmagnola*. Erangli compagni in quel viaggio sua madre, donna appariscente per beltà, grazia e col-

tura, ed il conte Carlo Imbonati, intimo amico di lei (1); il quale vi moriva precipitosamente, e sua vistosa fortuna, piuttosto che ai proprii congiunti, alla famiglia Manzoni legava. Se il funesto avvenimento costringeva i nostri lombardi a

(1) . . . . Se cura,
Se pensier di quaggiù vince l'avello,
Certo so ben, che il duol t'aggiugne e il pianto
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto
Te perdendo ha perduto.
Io favellava ancora,
Quand'ei l'umido ciglio e le man giunte
Alzando inver lo loco onde a me venne,
Mestamente sorrise: e, se non fosse
Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto
Quell'anima gentil fuor delle membra
Prendesse il vol per chiuder l'ali in grembo
Di quei che eterna ciò che a lui somiglia:
Chè fin ch'io non la veggo, e ch'io son certo
Di mai più non lasciarla, esser felice
Pienamente non posso. — A questi accenti
Chinammo il volto, e taciti ristemmo.
. . . .
Dille ch'io so, ch'ella sol cerca il piede
Metter sull'orme mie; dille che i fiori
Che sul mio cener spande, io li raccolgo,
E li rendo immortali; e tal ne tesso
Serto, che sol non temerà nè bruma,
Ch'io stesso in fronte riporrolle, ancora
Delle sue belle lagrime bagnato.

(*Versi in morte di C. Imbonati.*)

tornarsene in Milano, dove donna Giulia riportava seco il cadavere del lagrimato benefattore ed amico; non però rivolgeva l'animo di Alessandro a migliori sentimenti di religione. Avvi anzi chi crede, che egli allora *protestantizzasse* (chè il protestantismo è scala per molti all'empietà, e per molti altri ne è velo e vernice), e che per ciò appunto ei si risolvesse a tor moglie protestante: la quale fu Enrichetta Blondel, cara e ingenua fanciulla di tre lustri (1), di ginevrina famiglia, stanziata a Milano. Se ciò fu, qui è proprio la volta di ripetere, che l'uomo propone, e Dio dispone; conciossiachè, itosene egli di bel nuovo verso il 1810 a Parigi, indi ritornò più presto di quello, che per avventura si fosse immaginato: e ne tornò per causa appunto della moglie, siccome vedremo, sincero e fervido catto-

(1) Il poeta, dedicando a costei la sua seconda tragedia, si esprime così:

ALLA DILETTA E VENERATA SUA MOGLIE

ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL

LA QUALE INSIEME CON LE AFFEZIONI CONIUGALI

E CON LA SAPIENZA MATERNA

POTÈ SERBARE UN ANIMO VERGINALE

CONSACRA QUESTO ADELCHI

L'AUTORE, ECC.

lico, colla genitrice, cattolica sincera e fervida non meno di lui.

Le mutate idee in fatto di religione manifestò Alessandro al pubblico colla sua *Morale Cattolica*, opera che ebbe l'onore di molte edizioni in Italia e d'esser tradotta in più lingue straniere (1). Dopo la *Morale* vennero gl'*Inni Sacri*, tra il 1812 e il 1813, e dopo gl'*Inni*.... Ma intanto, come e donde codesta conversione si effettuò?

Moriva nel 1839 in Torino il conte G. B. Somis di Chiavrie, insigne decoro della magistratura e delle lettere piemontesi. Luigi Cibrario ne scrisse una breve necrologia nel *Diario Forense* (2); ma in essa non fa pur cenno dell'atto più glorioso della costui vita, la conversione cioè dell'autore

(1) Riferiremo qui il giudizio che ne reca Vincenzo Gioberti nella nota XXXIV alla sua *Teorica del Sovrannaturale:*

« Quest'Opera, checchè ne dicano alcuni, è un capolavoro di filosofia cristiana e di dialettica; e la sola cosa che le abbia nociuto nella opinione di molti è la santità della dottrina e la modestia dell'autore..... Ma la causa principale che tolse all'opera del Manzoni quella celebrità che le si debbe per li suoi meriti intrinseci e pel gran nome dello scrittore, è la semplicità, l'ingenuità, la modestia, la dolcezza e moderazione incomparabile con cui è scritta; imperocchè i lettori dei dì nostri lodano sopratutto nei libri l'ostentazione e l'arroganza: ma sono essi medesimi così poco superbi che amano e si dilettano di esser bersaglio all'ironia ed al sarcasmo degli autori ».

(2) N° 1091, 7 dicembre 1839.

dei *Promessi Sposi*. Sopperiamo noi a codesto mancamento. Nel 1810 fu il Somis eletto da Napoleone membro del Corpo Legislativo. Ito a Parigi, e raccomandato alla famiglia di Manzoni, vi fu ricevuto amorevolissimamente. Frequentavano allora quella casa il già nominato Fauriel con due eminenti scienziati stranieri, uno inglese e l'altro danese. Conversando un giorno costoro, e cadendo il discorso sulla religione, tutti i membri del crocchio, che non n'erano certo spasimanti, la tartassarono senza pietà. Ma il Somis, il quale poteva parlarne da teologo, e che sinceramente l'amava, prese a difenderla con ardenza. Riappiccata in appresso la disputa, la cosa andò al segno, che si convenne, che il Somis esporrebbe ogni giorno un qualche più controverso punto di fede cattolica; lo proverebbe, e difenderebbe dagli attacchi dei poco affezionati confabulatori. Enrichetta Blondel, la quale in compagnia della suocera, occupata di donneschi lavori, pur dava retta alle convincenti ragioni del piemontese maestrato, fu la prima a sentir amore pel cattolicismo. Ed ecco un giorno donna Giulia, che va in casa il Somis, e gli dice: « Sapete? La nostra Enrichetta si vuol fare cattolica: vorreste voi incaricarvi della sua istruzione? » Non è a dire quanto il Somis godesse di quella notizia; ma fosse modestia o riserbatezza, declinò la pro-

posta di farsi maestro di religione alla giovine sposa. Si profferì tuttavia di cercare un degno sacerdote che la catechizzasse: e il trascelto a ciò fu l'abate Degola genovese. A suo tempo l'Enrichetta abiurò in Francia: poi venne a ricevere il Sacramento di Confermazione in Lombardia dalle mani del vescovo Tosti. Rapita a quell'esempio, la suocera condusse d'allora in poi una vita di religiosità edificante. Ma la conversione del figlio Alessandro come si compiè?

Conosci, o lettore, un aureo libretto uscito alla luce dai torchi di Prato nel 1850, che s'intitola: *Pensieri d'un cattolico, per Davide Norsa?* Codesto Norsa era un dotto e ricco ebreo di Mantova, il quale venne a ricevere in Torino il Battesimo. Norsa adunque scrive in que' suoi pensieri le seguenti parole: « Un illustre cattolico si adoperò con pio zelo per la mia salute. Seppi da lui, che in gioventù era stato incredulo: viveva in Parigi fra liberi pensatori; ma non era tranquillo; e l'agitazione del suo spirito andava sempre crescendo. Tormentato dal dubbio, entrò un giorno nella chiesa di San Rocco, e disse: — O Dio, se ci sei, fammiti conoscere. — Da quel momento credette, e nella vera fede trovò la vera pace » (1). L'illustre cattolico che qui si nomina, era Alessandro Manzoni.

(1) *Pensieri d'un cattolico, per* Davide Norsa, pag. 6.

Fra il 1812 e il 1813 pubblicò gl'*Inni Sacri* (1); nel 1820 la tragedia intitolata: *Il Conte di Carmagnola*; nel 1823 l'altra dell'*Adelchi*; nel 1829 quel rinomatissimo libro dei *Promessi Sposi*, che molti chiamano il suo capolavoro, e che per noi è il primo romanzo del mondo. La morte di Napoleone, avvenuta a Sant'Elena nel 1821, inspirogli quel cantico che certo *non morrà*: *Il cinque maggio*.

Dopo la pubblicazione del *Carmagnola*, Manzoni fece un nuovo viaggio a Parigi. Avendo letto nel *Lycée Français* un'analisi della sua tragedia, nella quale analisi il signor Chauvet incolpavalo d'aver infrante le antiche regole del coturno, vi rispose a dilungo con una memoria *sull'unità di tempo e di luogo nella tragedia*. Questa memoria, scritta in elegante dettato francese e pubblicata nel 1834, trovasi italiana nella collezione delle opere manzoniane. Altre prose abbiamo del poeta lombardo, le quali, sebbene pic-

(1) Giovanni Gherardini, il quale col Monti e col Landonio era acre sostenitore del classicismo, e che però non inclinava troppo a lodare il maggior campione della scuola novella, pur tuttavia è indotto dall'evidenza d'un merito sommo a confessare, che gl'inni manzoniani « sono preziosi gioielli aggiunti al diadema di quella musa, *che di caduchi allori non circonda la fronte in Elicona* ». (*Elementi di poesia*, capo II, Dell'Ode.)

cole di mole, meritano tuttavia d'essere osservate e per l'importanza delle materie che trattano, e pel modo con cui sono trattate, cioè con una logica senza ambagi e stringentissima, e con quella profondità di giudizio, che nel nostro secolo leggero e frivolo è addivenuta merce assai rara. Queste prose sono: *Il romanticismo in Italia* — *Pensieri sulla critica* — *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica* — *Lettera al prof. Carena sul suo Vocabolario Domestico.*

Nei *Promessi Sposi*, Manzoni aveva manifestato l'intenzione di pubblicare la storia dell'iniquo giudizio dei così detti *untori*; doloroso aneddoto della peste del 1630 per lui descritta. Simil lavoro aveva già intrapreso Pietro Verri (1) nelle sue *Osservazioni sulla tortura*; ma a Manzoni non parve che quella infamia degli avi fosse abbastanza vendicata dall'esecrazione dei nipoti; che però nel 1840 stampò la *Storia della colonna infame;* la qual colonna era appunto l' infame monumento di quell'iniquo giudizio. Quest'appendice del suo romanzo ei pubblicò in un'edizione ritoccata ed *illustrata*, da lui medesimo

(1) Il francese scrittore di biografie, sotto il nome di *Homme de rien*, in quella di Manzoni chiama Pietro Verri *le célèbre auteur des Nuits Romaines!* Volendo parlare di letterati italiani, costui ne sapeva assai della nostra storia letteraria.

intrapresa. La quale, riescita mirabile e lodata dagli stessi francesi, maestri in tali magnificenze tipografiche, poco fallì non lo dovesse enormemente danneggiare, come quella che gli costava circa ottantamila lire. Ed ecco come andò la cosa. Il governo di Napoli non aveva voluto prender parte alla convenzione tra gli Stati Italiani, per assicurare agli scrittori la proprietà letteraria, impedendo la contraffazione dei libri senza il loro permesso. Quindi, come appena l'edizione del nostro autore incominciò a Milano, un tipografo di Napoli ne annunziò una riproduzione a patti molto più comodi per gli acquisitori, stantechè egli non doveva pensare alla spesa pei disegni già fatta da Manzoni stesso: e ai costosissimi intagli in legno sostituiva litografie di poco costo. Tutti i buoni italiani si sdegnarono di quel tipografico assassinio; e lo stesso governo di Napoli non lo lasciò consumare, vergognandosi forse di vedersene in certo qual modo complice. Quindi come appena l'illustre autore ricorse a un ministro di colà, fu lieto di trovar pronta giustizia al suo richiamo, e di vedere l'edizione rivale immantinente soffocata.

La nostra biografia, come mera biografia, è vicina al suo termine, perchè Manzoni dopo le opere da noi annunziate, non pubblicò più nulla,

tranne alcuni pochi versi (1), nè in altra guisa prese mai parte alla vita pubblica, che come

(1) Cioè alcune strofette da cantarsi da un coro di giovanetti alla prima Comunione. — Un'ode sul *marzo del 1821*, da lui dedicata alla memoria del Tirteo germanico, Teodoro Koerner, valoroso poeta *della lira e della spada*. — Pochi versi da inscriversi sotto il ritratto del Monti: versi, ne' quali, per dirla di passaggio, ci pare che la modestia del lodatore e il suo rispetto pel lodato gli facessero un pocolino gabbo al vero. — Finalmente un breve improvviso sull'Eucaristia, fatto sulle sponde del Verbano, dove negli ultimi moti d'Italia aveva riparato, e dove giovossi tanto della nobile amicizia del Rosmini, così degno di lui. Siccome quest'improvviso indarno cercherebbesi nelle edizioni anche più complete del Manzoni, così giudichiamo a proposito di qui trascriverlo.

Chi dell'erbe lo stelo compose?
Chi ne trasse la spiga fiorita?
Chi nel tralcio fe' scorrer la vita?
Chi v'ascose dell'uve il tesor?
Tu quel grande, quel santo, quel buono,
Che or qual dono il tuo dono riprendi:
Tu che in cambio — qual cambio! — ci rendi
Il tuo Corpo e il tuo Sangue, o Signor.
Anche i cuor che t'offriamo son tuoi:
Ah! il tuo dono fu guasto da noi;
Ma quell'alta bontà che li fea,
Li riceva qual sono, a mercè;
E vi spiri col soffio che crea,
Quella fede che passa ogni velo,
Quella speme che muore nel cielo,
Quell'amor che s'eterna con te.

scrittore. Egli è ben vero, che se volessimo imitare i poco civili biografi francesi, con mettere in piazza i secreti domestici dei viventi, avremmo ancora molto da chiacchierare intorno a lui; ma per servire alla vanità dei curiosi non vogliamo esporci al pericolo di offendere la dignità del solitario poeta; il quale è somigliante all'usignuolo delle foreste, che ti ricrea col canto, nè altra mercede ti cerca, se non d'esser lasciato tranquillo nel silenzio delle sue ombre. Che se non ostante il riserbo che ci siamo imposto nel parlare di cose private, noi rivelammo la secreta conversione di Manzoni sul fiorire del quinto suo lustro, non certo senza gravissimi motivi l'abbiamo fatto; chè da quell'evento straordinario dipese tutto il seguito della vita di lui, e come privato e come scrittore, e tornonne somma gloria alla religione, tanto vilipesa al dì d'oggi dai mediocri ingegni. Ove poi l'anima cristianissima di Alessandro ci permettesse di temere che quel nostro racconto dovesse tornargli dispiacente, noi invocheremmo a tranquillarci l'esempio di Manzoni stesso nella magnifica chiusa del suo *Cinque Maggio*; conciossiachè, che altro abbiam noi fatto con quella narrazione, se non rallegrarci noi pure colla

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza?

« Se sta bene (dice uno scrittore divinamente inspirato) tener nascosti i secreti de' re, orrevole cosa è rivelare e confessare le opere di Dio (1). »

Or della vita di Manzoni noi non direm altro, se non che, malgrado l'innocenza e santità di vita in cui vive il poeta cattolico, e malgrado la solitudine impostasi del domestico focolare, ei fu spesso amareggiato ne' suoi pacifici studi dal dolore; così permettendo Iddio, che per la sicura strada della tribolazione arrivi a certa meta di gloria celeste costui che della gloria terrena si è sempre mostrato schivo. Quanto di fatto non avrà egli gemuto quel tenerissimo cuore nella perdita d'una sposa carissima, che era stata per lui angiolo di salute e quasi sua musa cristiana; e in quella della non men cara sua figlia, maritata a quel fiore degli italiani cavalieri, Massimo d'Azeglio? A questi e ad altri domestici affanni possa trovar egli un compenso nel recente imeneo, cui assisteva testè, della sua illustre nipote, la quale nell'ingenuo sembiante fa rivivere di Alessandro Manzoni la consorte e la figlia.

Molti s'aspetteranno di vederci entrare adesso a svolgere i grandi pregi delle opere manzoniane;

(1) Tobia XII, 7.

ma coll'ammirazione di tutta Italia, e dopo le lodi di Foscolo, che gloriavasi d'essergli amico, di Cesare Cantù e di Vincenzo Gioberti, che gli professano ne'loro scritti una venerazione profonda : dopo le lodi non ch'altro di Giovanni Volfango Goëthe, ridicola più che altro sembrerebbe la nostra lode. Se alcun che di autorevole fosse nelle nostre parole, noi vorremmo raccomandare invece l'esempio di Manzoni alla gioventù italica, che si consacra al culto delle lettere. A due grandi pericoli si trova essa al dì d'oggi esposta, dei quali se non esca incolume, vedrà o inaridirsi il fiore delle sue giuste e più dolci speranze, o solo maturarsi in frutti d'amarezza e di morte. Il primo pericolo è quello di perder la fede, la quale, come è fiaccola all'intelletto nella ricerca del Vero, così è alimento all'imaginativa nel concepire e riprodurre il Bello. Per essa furono grandi Torquato e Dante : per essa tiene il principato de'nostri lirici Alessandro Manzoni. Or chi non si terrà cara una fede che tali singolari ingegni educò e guidò per mano all'apice della gloria, se fia che aneli di poggiare un giorno al colle delle muse,

Che è principio e cagion di tutta gioia? (1).

Chi rifiuterà di credere cristianamente coll' au-

(1) Dante, *Inf.* I.

tore de' *Promessi Sposi*, col poeta d'*Ermengarda*, di *Maclodio*, della *Pentecoste* e del *Cinque Maggio*, ove sentasi crescer desiderio di emularne il valore? L'altro pericolo della gioventù nostra è quello di porre in non cale i modelli perpetui del Bello letterario, che ci tramandarono in retaggio i Greci ed i Romani; perchè i novatori delle lettere van blaterando, che lo studio de' classici non può produrre altro che sterili imitatori; che i giovani, innamorati una volta degli antichi, non sanno più fare un passo senz'esser sorretti come bimbi dalle costoro falde. Ai professori d'eloquenza il districare questi sofismi; a noi basterà osservare che Metastasio ed Alfieri, i più originali scrittori di drammi, svolsero notte e dì, secondo il consiglio d'Orazio, i classici antichi; e che sull'alba delle rinnovate lettere l'Allighieri erasi innamorato tanto di Virgilio, che da lui facendosi scorgere lungo il suo poetico viaggio per le *secrete cose*, dicevagli da bel principio:

O degli altri poeti onore e lume,
  Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
  Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
  Tu se' solo colui, da cui io tolsi
  Lo bello stile che m'ha fatto onore (1).

(1) *Inferno*, I.

Ora havvi poeta più originale di Dante? Ma siccome gli esempi che ci stanno sotto gli occhi son più efficaci degli antichi, mirate, o giovani, in Alessandro Manzoni. Non è egli originale, originalissimo? Sappiate dunque, che non per altra via egli giunse all'alto seggio che occupa nella letteratura del nostro secolo, che per lo studio dei classici. Ove non lo attestasse egli medesimo nei versi sull' Imbonati, basterebbero questi versi stessi, e gli altri non meno colti dell' Urania, i quali furono i primi suoi canti, a mostrarci quanto nella meditazione degli antichi, sino dai primi anni della giovinezza, siasi profondato. Da questi prese egli al par di Dante *lo bello stile che gli ha fatto onore*, cioè i modi da svolgere e da vestire degnamente i nobili concetti e le alte fantasie, che la religione e la filosofia educata da essa gli venivano al casto ingegno inspirando. Io m'immagino, che egli pigliasse come dati a se medesimo que' consigli che Ippolito Pindemonte mandava al Foscolo, che cioè non antico (intendi dell'antichità greca e romana) debb'essere l'oggetto in cui si mira, ma antica l'arte onde si vibra lo strale (1); e questi consigli avendo Manzoni

(1) Si veda a questo proposito la bellissima orazione che ha per titolo *De studio antiquitatis*, dell' illustre professore Tomaso Vallauri, onore e decoro dell'Ateneo piemontese;

costantemente assecondati, in lui, meglio che nel Filelleno cantor dei *Sepolcri* si vide compiuta la profezia del buon Pindemonte:

Al suo poeta
Dall'alpi al mare farà plauso Italia.

Sì, Manzoni è il vero poeta italiano della nostra età, perchè d'Italia personifica in sè le doti, ritragge perfettamente l'indole, ed espone i bisogni e i voti. L'Italia difatto è l'erede, ma non la schiava della greca e latina musa; e Manzoni studiò, non ricopiò i poeti antichi: originale nel suo secolo, come quelli nell'età loro. L'Italia è la madre delle belle arti e dell'armonia; e il poetare di Manzoni è plastico, non metafisicamente astruso come quello degli Inglesi e dei Tedeschi; ma è insiem pieghevole, vario e dolcissimo, non rigido ed aspro come quel dei Francesi. L'Italia sospira

in essa così si esprime l'esimio professore: « Neque tamen is ego sum, auditores, qui dum antiquitatis studium praedico, ita velim nostros veterum vestigiis insistere, ut ne tantillum quidem ab iis recedant, atque omnem plane libertatem ingeniis praecidendam putem. Quis enim literas ferat timidas aut sine lacertis, quaeque extraneos mores secutae a nostris quam maxime absint? Volo, auditores, volo literas virili sapientia enutritas, quaeque hominis naturam, desideria et necessitudines spectando, aetatis notam praesertim referant ». (Thomae Vallaurii, *Orationes habitae in auditorio maximo R. Taurinensis Athenaei*, pag. 32.)

alla libertà, ma è incapace di ottenerla, perchè non più virtuosa come una volta, perchè sempre divisa: e la musa di Manzoni nel romanzo, nella tragedia e nella lirica, non invita così la sua patria, come i dozzinali poeti, al folle insorgere, che meglio non le inculchi d'esser unita e virtuosa, se vuole esser grande davvero. L'Italia è la nazione privilegiata, che, come a lungo dimostra il Gioberti, più d'ogni altra riunisce in bell'accordo le doti più disparate e varie; e Manzoni è filosofo insieme e teologo, prosatore insigne e sommo poeta, sottile ricercatore di storici fatti e romanziere unico. L'Italia finalmente è principal sede e centro dell'unica vera religione; e Manzoni la religione illustrò, ed illustra coi canti, colla polemica, coi pensieri, colle opere: ma con canti sublimissimi, con polemica mansuetissima, con pensieri caritatevolissimi, con opere nobili e sincere. Se egli adunque *dai passi primi* arse di desiderio, che la patria lo aggiugnesse un giorno al drappel sacro de'suoi vati, goda che n'ha ben donde, e ne benedica il cielo, che egli è ai tempi nostri il vero poeta d'Italia.

APPENDICE

Ci corre qui obbligo di rettificare un fatto riferentesi al Conte Cesare Balbo, intorno al quale fummo indetti in errore. Noi affermammo che nell'ultima crisi ministeriale, egli aveva ricusato di far parte del ministero, avendo egli *riconosciuto il Piemonte in tali condizioni, che il suo governo non sarebbe stato possibile se non con una momentanea dittatura* (pag. 172). Noi scrivevamo queste linee all'indomani della crisi suaccennata, per modo che non potevamo sapere di certo, quali fossero state le intenzioni del Balbo. La condotta ch'egli tenne in quelle contingenze, ci venne chiarita da lui medesimo, nella tornata del 12 gennaio 1853. Ecco le sue parole in proposito:

« Incaricato da Sua Maestà di formare un ministero, non credette poter fare altrimenti che chiamando subito il Conte di Revel. Egli ha or narrato quali fossero i pensieri che lo determinavano a non accettare. Io poi partecipando alla maggior parte di tali pensieri, mi scostai da lui in una cosa. Credetti che si potesse anche tentare questo ministero, e che forse la maggioranza ci avrebbe aiutato per un tempo bastante per adempiere alcuni fatti, secondo la mia opinione, utili

al paese. Io dunque non rifiutai il ministero anche quando il Conte di Revel credette non poterlo accettare: e se la stampa mi fece elogi di questo rifiuto, dirò che fra i silenzi che mi abbiano costato, questo fu forse quello che mi costò di più. Io era avvezzo alle invettive, ma non lo era ad elogi venutimi da alcuni giornali, che non stimava, elogi che ad ogni modo sapevo non meritare. Prendo quindi con piacere l'occasione, che mi è data di protestare all'incontro ». (V. *Annali del Parlamento Subalpino*, N° 273, pag. 975.)

Un giornaletto di Torino ha criticato in due punti la biografia di Lamennais. Ringrazio il critico di tutto cuore e rispondo.

Ecco la prima accusa: « I biografi dicono che Lamennais nel secondo viaggio che fece a Roma, non fu ricevuto da Papa Gregorio XVI. Avrebbero dovuto dire il contrario ». I *biografi* (per continuare il numero plurale) scrissero così: « Lamennais sospese l'*Avenir* e corse a Roma, accompagnatovi da Lacordaire e Montalembert. Narra il cavaliere Artaud che il Lamennais, dopo aver a più riprese chiesto udienza dal S. Padre, che era allora Gregorio XVI, mai non potè ottenerla » (pag. 324). Dunque i biografi non hanno

raccontato nulla; hanno citato soltanto il cav. Artaud; ed ora vi aggiungono e l'Autore delle biografie *du Clergé Contemporain* (tom. I, pag. 170), e lo scrittore di biografie d'illustri contemporanei sotto il nome di *Homme de rien* (tom. I, pag. 91). Vero è che Lamennais innanzi di partire di Roma ricevette un'udienza dal Papa, ma colla condizione che non vi si sarebbe parlato delle note controversie, ed egli stesso scrisse di poi negli *Affaires de Rome*: « Non una sola parola ci venne detta sull'oggetto del nostro viaggio ». (*Œuvres Complètes de* Lamennais, *Bruxelles 1839*; vol. 2, pag. 524.) Da ciò si scorge come il Lamennais *non potè ottenere* quell'udienza, per cui ottenere s'era mosso di Parigi.

Passo alla seconda accusa: « Essi (i biografi) rimproverano ancora a Lamennais di avere proceduto con mala fede colla Corte di Roma. Una lettera del Conte di Montalembert, che, due anni sono, fece il giro di tutti i giornali, e che fu stampata ancora in vari fogli del Piemonte, rigetta la malafede sul Papa e la Corte di Roma ».

Rispondo in breve: Dell'accusa che la Corte di Roma abbia male adoprato col Lamennais, dirò solo quello che stampò egli stesso negli *Affaires de Rome*: « È raro che alla Corte di Roma si agisca a casaccio, a capriccio, per isdegno » (pag. 521). Quanto alla lettera citata del Conte di

Montalembert mi sovviene benissimo d'averla letta nel *Globe* di Londra e nella *Presse* di Parigi, ma ricordami eziandio di aver letto nell'*Ami de la Religion* del mese di marzo 1850 le seguenti avvertenze:

« La *Presse* inserisce una lettera scritta da Roma nel febbraio del 1832 dal sig. di Montalembert ad un ecclesiastico irlandese, ove egli si sarebbe pronunziato contra la sovranità temporale del Papa. Il sig. Montalembert, consultato da noi rispetto a questa lettera, non si ricorda punto d'averla scritta, ei non vi ravvisa nè il suo stile, nè le sue idee, e crede di esser sicuro di non aver usato certe espressioni che sono in essa racchiuse. Se il fondo ne è autentico, la forma ne venne evidentemente falsata o dal copista o dal traduttore. Del resto niuno ignora che il Montalembert, allora solo in età di 21 anno, aveva abbracciato le opinioni professate da Lamennais. Egli ebbe l'onore di rinunziarvi, allorchè l'autorità suprema le riprovò coll'Enciclica del 1832 e del 1834, e non v'ha nella sua carriera un atto, che gli abbia acquistato maggiormente la stima e la confidenza dei cattolici ». (*Suppl. al N° 39* dell'Armonia della Religione colla Civiltà, pag. 166, 5 aprile 1850.)

INDICE

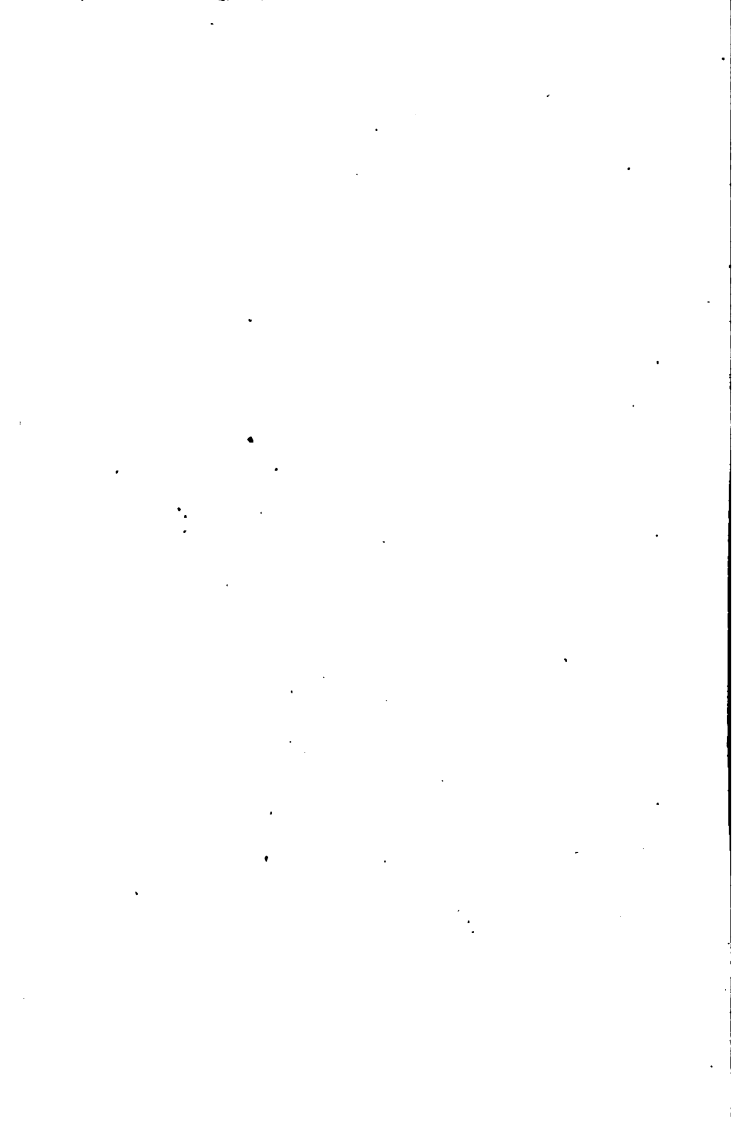
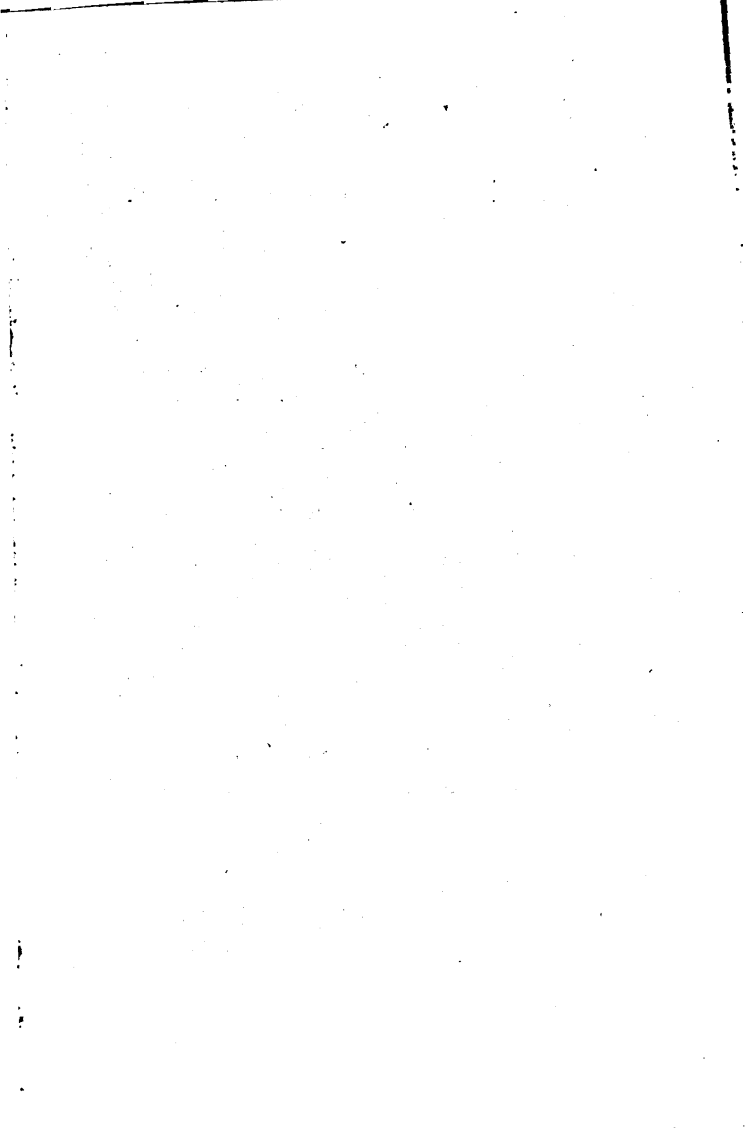
FINE DEL VOLUME PRIMO

ERRATA — CORRIGE

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	56	*lin.*	1	*Eufemia*	*Eufemio*
—	122	»	1	Consulta	Giunta
—	122	»	9	degli Anziani	di Stato
—	124	»	10	Questi studi	Alcuni di questi studi
—	126	»	12	Felicita di Ségur	Felicita di Villeneuve nipote di Ségur
—	128	»	4	credette	credette forse
—	135	»	10	non la voleva	non la voleva così prontamente
—	136	»	10	*Nazionale*	*Fiorio*
—	138	»	19	giugno	luglio
—	168	»	4	prendere	prenderne
—	169	»	2	professa	ha sempre professato
—	218	»	26	Valentino	Aventino
—	221	»	8	vita	vite
—	222	»	26	*poétiques*	*politiques*
—	225	»	5	grandemente fatale al Lamennais,	grandemente fatale, al Lamennais
—	242	»	22	quadrano	quadra
—	270	»	1	lo scrittore libero,	lo scrittore, libero
—	310	»	7	*incendis*	*incedis*

Il secondo volume di questa *Serie di Biografie Contemporanee* non uscirà più a fascicoli; gli Associati lo riceveranno legato. Esso verrà pubblicato nel mese di maggio del corrente anno; e ne verrà dato previo avviso nei giornali.

Si publicheranno nel secondo e terzo volume i ritratti e le biografie di Massimo d'Azeglio, Gioberti, La Marmora, Brofferio, Siccardi, Bianchi-Giovini, Montalembert, Berryer, Guizot, Thiers, Radetzky, Metternich, Sibour, Clausel di Montals, Cavaignac, Changarnier, Lamartine, Manin, D'Arlincourt, Solaro della Margarita, Ventura, Veuillot, Kossuth, Ledru-Rollin, Mazzini, Lacordaire, Pio IX, Bresciani, La Tour, Luigi di Collegno, Sagrini, ecc. ecc.

5,

Di Falloux inserted from another copy.